

MARINO CASSINI

I Mostri del Lago Scarlatto

viaggio tra i dinosauri



MURSIA

Quando mi capitarono tra le mani i quaderni di Alessandro Sterni, il figlio di un mio carissimo amico emigrato in Australia con tutta la sua famiglia, stavo rovistando nella soffitta della casa di campagna da lui abbandonata e di cui mi servo durante i mesi di villeggiatura.

Alla prima occhiata mi sembrarono i soliti quaderni di diario che molti insegnanti fanno compilare ai loro alunni per abituarli ad analizzare i momenti più importanti della loro giornata.

Stavo, quindi, per buttarli quando da uno di essi cadde a terra una strana foglia. Nonostante fosse ormai secca, aveva conservato il color verde cupo originario, striato qua e là da venature rossastre. Il picciolo aveva una consistenza legnosa ed era diverso da quelli che finora avevo visto durante le mie escursioni nei boschi; ma ciò che più mi colpì fu la strana conformazione della foglia: presentava, infatti, una forma pentalobata e ogni lobo, a sua volta trilobato, aveva i bordi sfrangiati irregolarmente. Rigidai tra le mani per alcuni minuti quella foglia e, nonostante pensassi a tutte le piante da me conosciute e a quelle che avevo visto disegnate nei libri di botanica (di cui mi reputo di essere tutt'altro che profano) non riuscii a classificarla. Decisi, quindi, di conservare foglia e quaderni riservandomi di esaminare il tutto con più calma.

A quale pianta appartenesse lo seppi solo due giorni dopo, quando ne parlai a un mio collega, direttore dell'orto botanico cittadino.

— Bontà divina, Marino! — mi disse mentre con gli occhi spalancati a dismisura fissava stupito la foglia che teneva con delicatezza tra le dita quasi fosse una reliquia. — Ma questa è una fo-

Proprietà letteraria riservata - Printed in Italy
131890/As - Gruppo Ugo Mursia editore - Via Tadino, 29 - Milano
© Copyright Gruppo Ugo Mursia editore S.p.A.
1990 1991 1992 1993 1994
I II III IV V VI

Stampato dalle Arti Grafiche Franco Battala - Milano

glia di ginkgo! Una pianta scomparsa dalla faccia della terra milioni e milioni di anni fa!

— Che dici? — gli feci notare. — Le piante di ginkgo esistono tuttora!

— Già, le ginkgo biloba; ma non esiste nessuna specie che abbia foglie pentalobate come questa. Dove l'hai trovata?

Lo lasciai con la sua curiosità. Non volli, infatti, rispondergli e capirete il perché leggendo il diario di Alessandro. Dovetti, quindi, lasciare il mio amico con la sua curiosità: se gli avessi raccontato dove l'avevo scovata, mi avrebbe forse riso in faccia; o chissà! Forse sarebbe rimasto perplesso come lo sono io davanti a questi quaderni.

A proposito del diario, preciso subito per il lettore che sono dovuto intervenire varie volte nell'ampliare alcuni passi scritti dal figlio del mio amico, sia perché alcuni brani erano troppo sintetici, sia perché l'interpretazione era talvolta alquanto difficile, sia, infine, perché l'ortografia e la sintassi erano molto spesso carenti... non che adesso siano perfette, ma migliori di quelle di Alessandro certo sì!

Possiamo però perdonargli molti errori pensando alle situazioni e ai momenti in cui il diario fu scritto, momenti e situazioni che gli tolsero la tranquillità d'animo per scrivere in un italiano corretto.

Molti passi mi hanno poi dato non poco da fare circa la loro interpretazione. Alessandro, infatti, descriveva ciò che gli si presentava in modo confuso e talvolta inesatto, facendo paragoni con piante e animali oggi esistenti. Ho cercato, quindi, di intervenire con descrizioni il più possibile aderenti alla realtà, là dove il nostro piccolo scrittore non è stato capace di illustrare la flora e la fauna a contatto della quale visse per un certo periodo.

Inoltre, dietro suggerimento di un cortese ami-

co che volle leggere il diario appena ebbi terminato di rivederlo e ampliarlo, e che trovò, così mi confessò, un poco fuori delle conoscenze comuni i riferimenti agli animali e alle piante dell'era terziaria, per maggior comodità del lettore, ho fatto seguire alle pagine del diario un breve glossario, in ordine alfabetico, contenente notizie scientifiche relative alla flora e alla fauna trattate, nonché ai periodi geologici accennati.

28 aprile 19...

Ora che rileggo il mio diario, mi sembra tutto un sogno, un incubo durato per molti giorni in mezzo ad animali assurdi, a piante incredibili, a paesaggi straordinari e al tempo stesso paurosi.

Ma tutto ciò è veramente accaduto? Ho realmente vissuto tutte le avventure descritte su questi quaderni?

Se qualcuno me ne raccontasse anche solo una parte risponderei che non è vero, che si è inventato tutto, che cerca di divertirsi alle mie spalle prendendomi per i fondelli. Ma chi ha scritto queste pagine sono io e questi quaderni tutti sgualciti, strappati e macchiati, sono la testimonianza di quanto è accaduto.

Eppure insisto nel pensare che sia tutto assurdo.

Che spasso stamattina durante il compito in classe, quando la prof. di italiano ha dettato il tema: «Immaginate di essere vissuti in un'era preistorica»!

Il mio amico Andrea e io scoppiammo simultaneamente in una sonora risata tanto che la prof. dapprima ci guardò stupita e poi (Dio, che carognetta!) fattasi portare i fogli protocollo, segnò a pie' pagina un meno due. Due punti in meno sul voto del compito. Non c'è che dire: chi ben comincia è già a metà dell'opera! E dire che se ora leggesse questo diario, mi darebbe dieci con lode!

Ci scommetto persino che molte cose scritte su queste pagine, lei non sa nemmeno che sono esistite. E non crediate che io sia un presuntuoso a sostenere ciò: quanto leggerete ve lo dimostrerò ampiamente.

Chiunque, infatti, avesse vissuto le avventure capitate al professor Zall, ad Andrea e a me, potrebbe ritenersi un esperto in Zoologia e Botanica preistorica e potrebbe discutere, con conoscenza di causa, intorno a molti argomenti

su cui ancora oggi i più grandi scienziati si accapigliano e si arrabbiano durante le loro discussioni.

Ma ecco come la faccenda ebbe inizio sabato scorso.

* * *

— Sandrino, sono le sette, alzati, se no farai tardi a scuola.

Brontolai non so che, ancora intontito dal sonno, mi girai dall'altra parte e tentai di riaddormentarmi. Non passarono due minuti che sentii le lenzuola scivolarmi di dosso e una mano brusca scuotermi con forza. — Ti ho detto di alzarti e non di poltrire a letto! — fece mia madre con voce decisa.

Con lei c'è poco da scherzare: o si ubbidisce e va tutto liscio oppure ti becchi una sberla alla Terence Hill e poi ubbidisci lo stesso. Morale: tanto vale ubbidire subito!

Mezz'ora dopo, con la cartella-zaino sulle spalle, mi trovai per strada ancora insonnolito e tardo nei riflessi. Camminando come uno *zombie*,¹ pensavo che quella mattina non mi andava proprio di prendere la strada della scuola. Sentivo nell'aria odore di interrogazione; il prof. di matematica stavolta non mi avrebbe risparmiato. Avvertivo sotto la pelle uno strano prurito che mi consigliava di marinare la scuola, ma a farlo da soli c'è sempre poco gusto perché finisce che ti annoi fino a mezzogiorno; in due almeno ci si sarebbe divertiti. Eh sì! Se non volevo finire a contar le formiche standomene seduto su una panchina, dovevo assolutamente trovare qualcuno e quando giunsi in prossimità della scuola sapevo già su chi mettere le mani. E non feci alcuna fatica a convincerlo perché fu proprio lui, Andrea, a venirmi incontro con una faccia lunga come la Quaresima.

— Dria, che hai? Mi sembri un teschio!

— Ciao, Magno, — fece con voce bassa. (Magno sono io. Il mio nome di battesimo è Alessandro, ma da quando ab-

biamo studiato la vita del grande condottiero macedone, mi chiamano tutti «Magno». Va un po' a vedere perché? Io non ho niente del macedone, né del conquistatore; se mai del ladruncolo di frutta. Ma questo lo sa solo Andrea perché mi dà volentieri una mano).

— E allora, si può sapere che hai? — ripetei.

— Lasciami in pace; siamo alla C non lo sai?

— Embé?

— Embé, embé, stamattina mi faranno pelo e contropelo² sia in italiano sia in matematica e io sono completamente digiuno in entrambe.

— Ma sei certo che ti interrogheranno?

— Ne sono addirittura sicuro! — esclamò. — Hanno già interrogato tutte le A e tutte le B e ora tocca a me. Ma perché mio padre non si chiama Zuzzu, alla sarda, invece di Carli?

— Senti, Dria, — dissi sottovoce — che ne diresti se...

Non mi lasciò finire. Ravvivandosi tutto e con un sorriso beato, disse:

— Ci sto. M'aspettavo solo questo da te, Magno. L'ho sempre saputo che sei un amico! Dai, andiamo!

— Andiamo dove?

— Decideremo dopo. Ora togliamoci di qui, altrimenti arriva il Barbutto (il Barbutto, per chi non lo sa, è il preside). Se ci vede, ci caccia in classe.

Svicolammo di corsa e puntammo verso la campagna poco distante. La nostra scuola è, infatti, situata alla periferia della città, là dove le costruzioni cedono il posto a orti coltivati, a vigneti, a macchie di arbusti, a canali irrigui, pieni di rane, e sui cui bordi crescono canneti e pioppi. È una località tranquilla che dovrebbe invogliare alla meditazione e allo studio, ma che invece ci spinge volentieri ad addentrarci tra il verde dei prati e ad abbandonare i libri in qualche cespuglio per poi riprenderli prima di tornare a casa. Andrea ed io conoscevamo già a menadito ogni angolo di quella campagna, eccezion fatta per la collinetta det-

1. *zombie*: un cadavere al quale forze magiche hanno ridato la vita.

2. *mi faranno pelo e contropelo*: mi interrogheranno in modo approfondito.

ta del Castellaccio. Le dicerie e i racconti paurosi che la gente faceva su quella collina e sulla casa isolata che vi sor-geva, ci avevano trattenuti dall'esplorarla come sarebbe stato nostro desiderio. Non sono un fifone e Andrea neppure, però... E poi, le poche volte che avevamo tentato di esplorarla, strani rumori ci avevano fatti scappare a gambe levate.

— Magno, — fece Andrea che quella mattina, lontano da regole grammaticali e matematiche, si sentiva un leone, — e se andassimo a fare un giro sulla collina del Castellaccio?

— Ma dico, sei matto? Con quello che si dice in giro!

— E che si dice in giro? — mi rimbeccò. — E poi io non ci credo. Tutti dicono che in quella casa succedono cose strane, ma nessuno c'è mai entrato; quindi la gente inventa. Io ho visto una volta il padrone; l'ho visto da lontano e mi è parso una persona tranquilla. Se ne stava in giardino e giocava con un cane. Ora, uno che vuol bene alle bestie non può fare del male ai cristiani: ne convieni?

— Sarà! Però dicono che si sentono rumori strani, gemiti, boati e talvolta si vedono lampi rossastri.

— Sta' a vedere che quella è una fabbrica di temporali! Tu vai là e chiedi: ehi, di casa, avrei bisogno di una burrasca con tre lampi e altrettanti tuoni, ce l'avete? — disse Andrea ridendo.

— Non prendermi in giro, Dria! — Mi ero un poco seccato per la sua battuta e per ripicca aggiunsi: — Se sei disposto a seguirmi, io vado sino al Castellaccio. Allora, vieni?

— Andiamo, — mi rispose tranquillamente.

Pensavo che non avrebbe accettato la mia sfida e dovetti incamminarmi alquanto titubante.

Un viottolo sassoso, fiancheggiato da siepi di bosso e biancospino, si inerpica per la collina con giri tortuosi. In cima sorgeva il Castellaccio, una tozza costruzione quadrata sormontata da una torretta da cui si poteva dominare la piana circostante. Grosse inferriate difendevano le finestre del piano sopraelevato e quelle del seminterrato,

che si aprivano raso terra. Tutt'attorno alla costruzione sor-geva un muro alto un metro e mezzo che conferiva all'in-sieme un aspetto di fortilizio, tanto che la casa era stata appunto denominata il Castellaccio.

Quando giungemmo in cima avevamo il fiatone, un po' per l'erta salita e un po' per la paura di quello che avrem-mo trovato o visto. Ci sedemmo a ridosso del muro, in si-len-zio. Io aspettavo che fosse lui a parlare per primo e forse lui pensava che dovessi essere io a prendere una deci-sione: in fondo ero stato io a proporre quella ricognizione. Ma la carica iniziale si era ormai smorzata; fin lì c'ero ar-rivato, però andar oltre era un altro paio di maniche. L'u-nica nota confortante consisteva nel fatto che dal Castel-laccio non veniva alcun rumore. Dei tanti descritti così mi-nuziosamente dalla gente, non se ne udiva alcuno.

— Forse non c'è nessuno in casa — disse Andrea sotto-voce, seguendo i miei stessi pensieri.

— Può darsi che il padrone dorma — osservai.

— Alle dieci del mattino! — ribatté alzandosi in piedi e cercando di sbirciare al di sopra del muretto.

— Entriamo? — gli chiesi.

Rimase un poco indeciso, poi, facendosi coraggio, dis-se: — Andiamo. Salgo io per primo, aiutami.

Misi le mani a mo' di staffa, lui ci mise il piede e io lo aiutai ad issarsi. A sua volta, non appena si fu sistemato sul muretto, mi diede una mano a tirarmi su. Dall'alto ve-demmo meglio il giardino che si estendeva tutto attorno alla costruzione; un breve lembo di terra incolto, tutto ri-coperto da erbacce e da rovi in un disordine e in una tra-scuratezza che servivano ad aumentare la paura creata dal-le dicerie popolari.

— Ormai che ci siamo, — dissi io facendomi coraggio, — tanto vale che si vada a vedere. Guarda laggiù, c'è una finestra aperta!

Scendemmo tra le erbacce e, cercando di fare il minor rumore possibile, ci avvicinammo alla finestra. Per nostra fortuna sotto di essa c'era un grosso sedile di granito che

ci permise di gettare agevolmente uno sguardo all'interno.

La finestra dava luce ad uno stanzone pieno all'inverosimile di strani oggetti e di macchine ancora più strane, simili a quelle che si vedono nei libri di scienze. Su un banchone appoggiato al muro stavano una serie di misuratori elettrici, di monoscopi, alcuni manometri, un contatore Geiger³ e altri macchinari in movimento che producevano un ronzio appena percettibile. La parte soprastante il banchone era occupata da un quadro in cui una serie di quadranti, alcuni colorati e altri di colore uniforme, di forma quadrata, rotonda e rettangolare, erano in funzione in quanto si vedevano luci accendersi e spegnersi. Il tutto faceva pensare al muso di un mostro dai cento occhi che vigilasse su quanto avveniva in quella stanza.

Appoggiata al muro opposto, una *table-console*⁴ di ferro ospitava un'altra serie di strumenti misuratori e dal mobile si dipartiva una serie di grossi cavi che si diramavano in tutta la stanza collegandosi a varie macchine.

Pareva un groviglio caotico di fili d'ogni dimensione e in mezzo ad essi, chino su un tavolo, stava un uomo intento ad esaminare uno strano aggeggio a cui probabilmente stava lavorando. Dopo aver meditato sul suo lavoro, prese un saldatore elettrico e si mise ad unire due sbarrette lucenti ad un supporto metallico.

Era un ometto grassoccio, con una fitta capigliatura che formava sul collo una lunga zazzera.⁵ Indossava un vestito tutto stropicciato e macchiato un po' dappertutto, il quale gli conferiva un aspetto trasandato che non stonava affatto con la confusione e il caos che regnava nella stanza.

All'improvviso, senza voltarsi (forse ci vide riflessi in qualche specchio che non avevamo notato), l'ometto disse ad alta voce: — Entrate, ragazzi, la porta è aperta.

3. *contatore Geiger*: prende il nome dal suo scopritore ed è uno strumento che serve a rivelare le radiazioni atomiche.

4. *table-console*: tavolo sul quale è posto un quadro di comando per apparecchi elettrici o elettronici.

5. *zazzera*: ciocca di capelli.

Sobbalzammo entrambi, ma poi, affascinati da quell'ambiente pieno di novità e mistero, ci avviammo verso la porta d'ingresso ed entrammo. Chi ci venne incontro fu un grosso cane che non avevamo visto prima forse perché accucciato sotto qualche tavolo. L'ometto non si mosse dal tavolo di lavoro dove continuò a trafficare.

— Buongiorno, ragazzi! — si limitò a dire; e noi rispondemmo con un cenno del capo, mentre ci avvicinavamo al tavolo impacciati.

Visto di fronte l'ometto era ancora più trasandato. I capelli lunghi gli scendevano anche sulla fronte e la cravatta, allentata, penzolava da un lato. Piccoli occhiali tondi gli conferivano un aspetto decisamente cattedratico.⁶

— E allora, vi piace l'ambiente? — ci chiese.

— Ci scusi, signore, — mi scusai, — non volevamo disturbare, ma si sentono tante cose su questa casa che, per curiosità...

— Sì, sì, lo so quello che si dice su questa casa, — fece lui con un sorrisetto divertito, — e non avete avuto paura a venire?

— Un poco, — dissi.

— Bene, bene. Ma visto che avete vinto i vostri timori, appagherò la vostra curiosità. Tu come ti chiami? — mi chiese a bruciapelo.

— Alessandro e lui è Andrea, — feci presentandogli il mio amico.

— Io sono il professor Zall, Ernest Zall, — precisò con una punta di orgoglio nella voce. Questi, invece, è Asdrubale, — aggiunse indicando il cane che sentendo il suo nome abbaiò in segno di saluto. — E ora che abbiamo fatto le presentazioni, guardatevi pure attorno, non toccate nulla e lasciatemi lavorare. — Dopo di che si rimise a trafficare attorno al suo strano aggeggio.

Andrea e io curiosammo un po', guardando quelle mac-

6. *cattedratico*: si dice di chi occupa un posto molto importante, come un insegnante di Università, e che pertanto pensa di poter insegnare molte cose.

chine complesse attirati soprattutto da alcune provette che contenevano dei cristalli colorati. Alla fine, appagata la nostra sete di vedere cose e oggetti incomprensibili, ci avvicinammo di nuovo al professore che, assorto completamente nel suo lavoro, sembrava essersi dimenticato di noi.

Stava lavorando ad una strana macchina che mi è difficile descrivere. Nell'insieme aveva l'aspetto di una piramide posta orizzontalmente. La base si innestava ad una grossa gabbia d'acciaio, dipinta in nero, da cui partivano numerosi fili che andavano ad inserirsi in prese di corrente poste nella *console*, mentre altri finivano nel quadro di comando del muro. Ai quattro angoli della gabbia erano saldate altrettante sbarrette che si riunivano a punta formando la parte superiore della piramide. Tali sbarrette erano di sostegno ad un tubo di vetro colorato di verde, una specie di lungo tubo catodico in cui si intravedevano fili interni, placche di ferro collegate tra di loro e alcuni grossi cristalli. Il tutto mi fece pensare ad un laser che avevo visto in un film di fantascienza alcune sere prima.

Un piccolo treppiedi sosteneva la punta della piramide cui era innestata una curiosa lampada conica, collegata al lungo tubo verde. Il terminale di questo era a sua volta inserito nella gabbia-base.

Dopo aver armeggiato un poco attorno alle sbarrette che aveva da poco saldato, e sostituito un paio di valvole e alcuni microprocessori,⁷ il professore alzò il capo compiaciuto ed esclamò: — Ecco fatto! Ora tutto è a posto.

Andrea osservò quella specie di macchina, piegando il capo un po' a destra e un po' a sinistra, poi, approvando, fece: — Molto bella, professore! Ma a che serve?

— Come a che serve! Ma non lo capisci? — rispose bruscamente. Poi, vedendo le nostre facce stupite, battendosi la fronte con una mano, disse: — Che sciocco! e come potreste saperlo se sono io il primo ad averla costruita. E

7. *microprocessori*: la parte «intelligente» di un calcolatore elettronico.

dire che nessuno mi ha mai voluto dar credito, anzi i miei colleghi mi hanno definito pazzo, — aggiunse con foga. Poi, tornato calmo, riprese: — Il professor Ernest Zall pazzo! Loro sono i pazzi e lo dimostrerò!

Fece una pausa per accarezzare il cane che gli era venuto vicino e poi aggiunse: — Questa, ragazzi miei è la macchina del tempo, la macchina che molti scienziati hanno sognato e nessuno è mai riuscito a costruire.

— Una macchina del tempo! Vorrà dire un barometro per segnare pioggia, sereno, umidità e pressione atmosferica! — cercai di precisare. — Ma guardi, professore, che ne ho una in casa ed è più piccola di questa e meno complicata!

Il professor Zall scoppiò in un'allegria risata che diventò sempre più fragorosa, accompagnata dai latrati di Asdrubale che gli saltellava attorno contento. Non lo nego, ci rimasi male! È proprio vero che non bisogna mai parlare finché non si è sicuri dell'argomento.

Andrea mi diede un'occhiata come per dirmi: «Vedi sciocco cosa ci si guadagna a voler fare il sapientone?».

Quando il professore ebbe terminato di ridere, rivolgendosi a me:

— Scusami, in fondo non hai tutti i torti. Sono io che mi sono espresso male: non intendevo parlare del tempo meteorologico,⁸ ma proprio del tempo inteso come quarta dimensione,⁹ cioè dello spazio-tempo. Questa è una macchina spazio-temporale, si può cioè viaggiare nel passato.

— Viaggiare nel passato! — esclamammo all'unisono.

— Nel passato, — ribattè con sicurezza il professore.

— Ma com'è possibile! — Andrea, stupito, scrollò la testa. — Se si viaggia, lo si può fare nel futuro, non nel passato.

In pratica è così, ma in teoria no e cercherò di spiegar-

8. *tempo meteorologico*: insieme dei fenomeni atmosferici, come la pioggia, la neve, ecc.

9. *quarta dimensione*: è una misura che determina l'estensione di un corpo nel tempo e nello spazio.

velo con un esempio. Seguitemi attentamente. Noi tutti abbiamo la facoltà di ricordare avvenimenti trascorsi, cioè abbiamo la possibilità, con la mente, di andare nel passato per rivivere fatti già accaduti. La nostra mente, quindi, può viaggiare a ritroso,¹⁰ senza alcuna fatica o danno. Quando noi ricordiamo ci trasferiamo nel passato mentre il nostro corpo rimane nel presente. Ora io mi sono chiesto: perché anche il corpo non segue la mente in questo viaggio? Me lo sono chiesto per molto tempo e la conclusione a cui sono giunto è che il pensiero è composto da una serie infinita di onde immateriali, impalpabili, invisibili, di lunghezza diversa...

— Cioè, lo interruppe Andrea che si picca¹¹ di essere un esperto in radiotecnica perché ha seguito un corso per corrispondenza, — la sua macchina sarebbe un po' come la radio che è formata di materia solida, ma che è capace di captare e trasmettere cose che avvengono lontano, qualora si sintonizzi su un'onda lunga o corta.

— Molto bene, — disse il professore guardandolo stupito. — Hai afferrato l'idea. Vedete, il nostro pensiero, a seconda della lunghezza del raggio cui si sintonizza, può giungere più o meno lontano nel passato. Il corpo, invece, formato com'è di materia solida, non può seguire il pensiero. Con questa macchina, invece, il problema viene risolto: corpo e mente possono viaggiare insieme.

Andrea guardò attentamente la macchina. Vedevo che era incuriosito, ma non osava porre domande per timore di rovinare la reputazione da poco acquisita dicendo qualche fesseria. Per cui chiesi:

— Professore, come funziona?

— Caro Alessandro, mi chiedi molto, forse troppo perché è difficile spiegare i principi su cui si basa il mio congegno, tanto più a voi che siete digiuni di teorie spazio-

10. a ritroso: all'indietro.

11. si picca: pretende di.

temporali, di balzi nel continuum,¹² di principi oscillografici¹³ e, penso, non conoscerete neppure le proprietà chimico-fisiche dei cristalli. Cercherò comunque di semplificare ogni cosa con una spiegazione capace di farvi comprendere il funzionamento di un meccanismo cronospaziale.¹⁴ — Fece una pausa e poi riprese: — Penso che entrambi avrete frequentato qualche Luna Park e che qualche volta sarete anche entrati in quei baracconi pieni di specchi deformanti. È così?

Annuimmo e sorridemmo al ricordo dei nostri corpi panciuti a dismisura e delle nostre facce distorte dagli specchi.

— Ebbene, avrete notato che in quei baracconi quasi sempre vi sono specchi sistemati in modo tale che riproducono all'infinito l'immagine di chi vi si pone in mezzo e che la figura sembra rimpicciolire tanto da svanire nel nulla. Questo fatto mi ha sempre affascinato e mi sono spesso chiesto: ma dove va a finire l'immagine che rimpicciolisce? Una materia solida si specchia e un'immagine incorporea svanisce lentamente fondendosi col nulla o con l'infinito, che poi è la stessa cosa. Afferrate il concetto?

Annuimmo anche se io non avevo capito la faccenda del nulla uguale all'infinito. Ma non era quello il momento di chiederlo per non complicare ulteriormente le cose.

— Il problema che ho affrontato in questi ultimi anni — riprese il professor Zall, — è stato, quindi, il seguente: come si può ridurre un corpo solido al nulla o all'immagine in un gioco di specchi? Ed è stato allora che ho introdotto nella mia teoria la proprietà dei cristalli. Vedete, amici miei, nessuno ha ancora scoperto tutti i segreti dei cristalli e della loro vita... — E vedendo i nostri visi atteggiarsi a perplessità, spiegò: — Non stupitevi, parlo proprio di vita, anche se vi parrà strano. I cristalli vivono come le piante e gli

12. continuum: ciò che non ha interruzioni, che è ininterrotto.

13. principi oscillografici: legati all'oscillografo, strumento che ha come proprietà quella di registrare correnti o tensioni elettriche che variano.

14. meccanismo cronospaziale: che riguarda il tempo e lo spazio (dal greco «chronos» = tempo e dal latino «spatium» = spazio).

animali. Un cristallo non nasce già grosso, ma si forma a poco a poco, cresce nel tempo, quindi vive. Nella mia macchina sfrutto proprio la vita dei cristalli, accelerandone lo sviluppo. Ho notato, infatti, che certi cristalli, quelli di litio¹⁵ in modo particolare, se vengono accelerati nella loro crescita, acquistano il potere di emettere raggi che hanno la proprietà di scomporre la materia che entra nel loro raggio di azione fino a ridurla all'essenza primaria. Detta essenza riprende poi la sua forma originale non appena cessa la solidificazione imposta alla crescita del cristallo. Ecco, amici miei: avevo trovato il sistema di ridurre al nulla o se vogliamo all'infinito ogni atomo del corpo umano, così come avviene nel gioco dell'immagine negli specchi, e di ricomporlo poi a mio piacere. Vi è chiaro il concetto?

Annuimmo ancora.

— Si trattava a questo punto di risolvere il problema di dosare la sollecitazione imposta ai cristalli di litio per ottenere il trasporto della materia, ridotta alla sua essenza, in un posto determinato e in un tempo voluto e lì ricomporla. Il problema mi ha impegnato per molto tempo, ma la soluzione è stata semplice. È bastato coordinare la sollecitazione imposta ai cristalli di litio con determinate lunghezze d'onda prodotte da un micro-oscilloscopio¹⁶ di mia invenzione. Ed ecco il risultato! — concluse indicando la macchina posata sul tavolo.

Rimanemmo in silenzio, poi Andrea chiese:

— Ma funziona?

— Eccome se funziona! Ve lo dimostrerò subito. Asdrubale! — gridò, rivolto al cane. — Qui subito!

Il cane, un grasso bull-dog pacioccone e indolente, si avvicinò traballando: il professore lo issò con fatica (evidentemente Asdrubale non aveva voglia di collaborare) su una seggiola sistemata davanti alla macchina. Sul muro, dietro il cane, c'era un ampio schermo simile a quello del ci-

15. *litio*: minerale presente in natura.

16. *micro-oscilloscopio*: piccolo strumento elettronico attraverso il quale si possono vedere elementi elettrici nel loro diventare più piccoli o più grandi.

nematografo, formato da una lastra lucente (seppi in seguito che era formata con una lega a base d'amianto),¹⁷ alta due metri e larga tre. Il bull-dog se ne stava pesantemente acciambellato sulla seggiola e ci guardava con occhi lacrimosi, per nulla stupito dell'attività del suo padrone. Probabilmente c'era abituato e, seguendone i movimenti, sembrava dicesse: « Ma perché ti affanni tanto, Ernest, amico mio! Io sto qua, scomodo ma buono; fa' pure con tranquillità ».

Il professore, invece, girava attorno alla macchina, ora alzava una levetta, ora inseriva una spina nell'apposita presa di corrente. Il quadro di comando posto sulla parete sembrava monopolizzare tutta la sua attenzione. Nervosamente controllava un quadrante della *console*, poi un altro, poi di nuovo il primo. Tutte le lancette di quei manometri o misuratori di pressione, di tensione o di chissà che altro, sembravano impazzite: giravano, tremolavano, compivano bruschi sobbalzi, finché alla fine si stabilizzarono tutte quante in punti probabilmente prestabiliti.

— Ecco, ci siamo! Guardate il cane.

Si udì un lieve clic, ma non successe nulla, Asdrubale era sempre là. A poco a poco, però, il tubo con i cristalli, posto all'interno della piramide cominciò ad accentuare la sua colorazione verdastra che passò attraverso molteplici sfumature fino a divenire di un verde intensissimo; allora, dalla lampadina posta in cima alla piramide, partì un raggio dapprima sottile il quale andò sempre più allargandosi fino ad illuminare tutto lo schermo di una luce verde-azzurra. Mi sembrava di guardare, ingrandito migliaia di volte, l'occhio elettronico della mia televisione, il quale, da una leggera striscetta verde, passa a formare due ampi triangoli riuniti in punta.

Di colpo il bull-dog cominciò ad agitarsi e a tremare, il suo corpo divenne verde come la luce e acquistò una strana fosforescenza. Mi dava l'impressione di una pietra po-

17. *amianto*: tipo di tessuto resistente al fuoco.

sata sulla superficie del mare e lasciata poi libera di andare a fondo. Per brevissimo tempo la si vede scendere verso il basso e perdere sempre più i suoi contorni fino a confondersi con l'acqua verdastra e sparire. Così accadde ad Asdrubale: divenne sempre più verde, finché sparì alla nostra vista e con lui sparì pure la seggiola. Davanti a noi non rimase che la luce verde che colpiva lo schermo di amianto. Nessuno parlò; si udiva solo il lieve ronzio della macchina. Poi, lentamente, molto lentamente, si cominciarono ad intravedere i contorni della seggiola e così, come se n'era andato, il cane ricomparve ai nostri occhi.

Il professor Zall sparse la macchina e si voltò verso di noi sorridendo, mentre il cane, balzato giù dalla seggiola, veniva a strusciarglisi contro le gambe.

— E allora, siete convinti?

Andrea lo guardò con occhi scettici, poi fece: — Io ho visto sparire il cane, questo lo ammetto, ma dove sia andato non lo so e poi è durato tutto così poco!

— Beati ragazzi! Vorreste sempre mettere il dito su ogni cosa, siete peggio di San Tommaso!¹⁸ Se il cane è sparito, deve pur essere andato da qualche parte, no? Ora, non può essere sparito nel presente; sarebbe sempre rimasto sulla seggiola perché nel presente non si sparisce: o si esiste o non si esiste. Quindi deve per forza essere andato nel passato. Non so se riuscite a seguire il mio ragionamento, ma è proprio quanto è accaduto.

— E perché non potrebbe essere andato nel futuro? — azzardai ricordandomi di aver letto il libro di un certo Wells che parlava di viaggi nel futuro.

— Domanda giusta, alla quale non ho ancora trovato una risposta. Gli esperimenti mi hanno portato solo nel passato. Forse occorre qualche modifica alla macchina o forse è impossibile viaggiare nel futuro, chissà! Ma affrontiamo un problema per volta!

18. *San Tommaso*: fu uno dei dodici apostoli di Gesù; è colui che credette alla Risurrezione del Signore soltanto dopo aver toccato con le proprie mani le ferite lasciate dalla lancia e dai chiodi nel corpo di Gesù.

— Sta bene, professore. Però continuo a pensare che non mi è molto chiaro dove sia andato il cane.

— E neppure a me! — ribattei. — Dove sia sparito il cane non è mica molto chiaro, sa? Non si potrebbe andare noi due davanti a quello schermo e vedere cosa succede quando si sparisce?

— Magno, ti gira la trebisonda?¹⁹ — mi gridò Andrea stupito.

— No, Dria. Io ci sto. Se il cane è sparito e poi è tornato, perché non dovrebbe accadere altrettanto a noi? C'è forse qualche pericolo, professore?

— Nessun pericolo, ragazzi. Ho già sperimentato più volte la macchina e, come vedete, sono ancora qui vivo e vegeto.

Andrea continuava ad essere titubante. Lo credevo più coraggioso, ma il suo atteggiamento smentiva tutte le azioni precedenti. «Forse, — pensai — ha bisogno di una spintarella morale!»

— Dai, Dria! — feci dandogli un bello spintone (la mia spintarella morale!) andiamo davanti allo schermo, fifone!

Un po' riluttante, mi seguì. Ci sistemammo nello stesso posto dove prima c'era stato Asdrubale, beninteso dopo aver tolto la seggiola, e aspettammo. Il professore, prima di rimettere in moto il suo marchingegno,²⁰ ci chiese:

— Di quanti giorni vorreste andare indietro?

Ci guardammo negli occhi, poi, approfittando del fatto che Andrea era frastornato, e anche per mie ragioni personali, dissi:

— Al momento in cui Dria e io ci siamo conosciuti, cioè all'inizio dell'anno scolastico; se non sbaglio era il 15 di settembre, vero?

— Bene, ora state fermi e non parlate.

Rifece le stesse operazioni di prima e di colpo la luce verdastra ci investì. Mi dava un curioso prurito in tutto il cor-

19. *ti gira la trebisonda?*: sei impazzito?

20. *marchingegno*: apparecchio complicato, di cui è difficile capire il funzionamento.

po e i capelli mi si drizzarono sul capo, ma non era paura; forse era l'effetto dei raggi. Davanti a me vedevo il professore e sulla parete, in fondo alla stanza, un orologio che segnava le dieci esatte.

«Toh!» pensai. «Tra due ore la scuola è finita e bisognerà rientrare.»

Di colpo, però, la mente cessò di funzionare e per un attimo mi sembrò di non esistere. All'improvviso, poi, tutto ridivenne normale e mi trovai...

...quella mattina ero uscito di casa assai presto, amareggiato e dispiaciuto che le vacanze fossero finite e che la scuola fosse di nuovo iniziata. Io mi conosco e chissà quanti guai avrei combinato nel corso dell'anno. L'anno prima avevo evitato per il rotto della cuffia²¹ un'espulsione ed ero fermamente intenzionato a non ricascarci più. Quella mattina di settembre, però, non mi invogliava affatto ad andarmi a chiudere per quattro ore in un'aula scolastica. Mi sfiorò improvviso il pensiero di effettuare uno sciopero privato, ma rimandai l'idea al futuro. In fondo mi sembrava poco sportivo e anacronistico²² marinare la scuola proprio il primo giorno. Non stupitevi se ho usato la parola «anacronistico» ma l'ho letta su un giornale e mi è piaciuta!

La scuola si trovava a circa un chilometro da casa mia e per arrivarci dovevo percorrere una strada stretta e tortuosa, incassata tra muretti che delimitavano parchi e villette. Mentre camminavo fischiettando, ad una svolta, vidi per terra un portapenne nuovo di zecca. Doveva averlo perso qualcuno che mi aveva preceduto. «Che fortuna!» pensai. «Ecco un oggetto che viene proprio a pennello!»

Mi guardai attorno prima di prenderlo. Sapevo di fare una carognata a non pensare di restituirlo al suo legittimo proprietario, ma ci tenevo troppo ad averne uno così, perché il mio era vecchio ed era tutto scucito.

Stavo per chinarmi a prenderlo, quando un potente spin-

21. per il rotto della cuffia: a malapena, a fatica, a stento.

22. anacronistico: fuori luogo, senza senso.

tone mi scaraventò nella cunetta. — È mio! — disse una voce. — L'ho visto prima io!

Di dove fosse sbucato quello lì non lo capii subito, forse da un sentiero che dava sulla strada e che era l'unico posto dove non avessi guardato.

«Quello lì» era un ragazzo alto un palmo più di me e ben messo, ma in quel momento la rabbia non mi permise di prendere le misure.

— Oh no! L'ho visto io per primo ed è mio! — risposi alzandomi da terra e andandogli incontro con i pugni chiusi.

Quello si mise sulla difensiva aspettando che io attaccassi. Attaccai a testa bassa e fu uno sbaglio perché con le sue braccia più lunghe mi diede una sventola che mi beccò ad una spalla e fermò il mio slancio. Ce le demmo di santa ragione o, per essere più precisi, me le diede. I miei pugni sembravano non fargli alcun effetto, mentre i suoi erano secchi e duri. Ci interruppe una vocina che disse:

— Oh, eccolo lì! Sapevo che mi era caduto da queste parti.

Ci fermammo ansanti e vedemmo Maria, una ragazzetta mia vicina di casa, che, raccolto il portapenne rimasto a terra, ci guardò e fece:

— Ciao, Alessandro, cominci già l'anno? Bravo! Lo dirò a tua madre che hai fatto a pugni. — E se ne andò.

Noi ci guardammo come due scemi, poi ognuno prese in silenzio la sua cartella e si avviò verso la scuola.

Manco a farlo apposta, non solo ci misero nella stessa aula, ma addirittura nello stesso banco. Per quattro ore, tanto quanto durò quella prima noiosa giornata di scuola, ci guardammo in cagnesco²³ senza parlare.

All'uscita incontrammo di nuovo Maria che, vedendoci, disse: — Bravi, avete fatto la pace? Tanto io a tua madre lo dico lo stesso.

Il mio amico di banco mi guardò e fece:

— E così tra poco le buschi di nuovo.

23. in cagnesco: in modo poco amichevole.

— Lasciami in pace! — ringhiai.

— Senti, — mi rispose. — Perché la pace non la facciamo almeno noi?

Lo guardai un po' indeciso e poi gli porsi la mano dicendo: — D'accordo! Mi chiamo Alessandro, Sandro per gli amici.

— E io Andrea, Dria per te.

Così incominciò la nostra amicizia...

* * *

...mi accorsi che una luce verde mi feriva gli occhi e aumentava di intensità. Intravedevo di nuovo il professore e l'orologio che segnava sempre le dieci. Andrea era accanto a me. Poi la luce si spense e ci ritrovammo al punto di partenza di fronte alla macchina del tempo.

Il viaggio era finito.

— E allora, siete convinti adesso? — chiese il professor Zall sorridendo.

— Pienamente, — confermò Andrea. — Lei è un fenomeno, professore! — aggiunse entusiasta.

Il professor Zall, lusingato, si accarezzò i capelli e sempre sorridendo, rispose: — Grazie del complimento. Credo che sia il più sentito tra quelli che mi faranno i miei invidiosi colleghi.

Me ne stavo in silenzio perché pensavo a qualcosa che nella faccenda non mi quadrava, qualcosa che mi sfuggiva e che non riuscivo a spiegarmi. Il professore se ne dovette accorgere perché, guardandomi, chiese:

— Alessandro, che cosa c'è che non ti convince?

— Due cose, professore: primo, io ho proposto di farci viaggiare all'indietro sino al giorno del mio incontro con Dria e l'ho fatto intenzionalmente: volevo restituirlgli le botte che mi diede in quella occasione...

— Ma bravo! — mi interruppe Andrea. — Sei proprio un bell'amico!

— Ora che conosco i suoi punti deboli, — continuai sen-

za far caso all'interruzione, — saprei come dargliele. Ma non ci sono riuscito perché è andato tutto come la prima volta. Secondo, prima di partire ho guardato per caso quell'orologio e segnava le dieci precise; quando siamo ritornati le lancette segnavano sempre le dieci, tutt'al più si saranno spostate di mezzo millimetro, ma non ne sono sicuro. Ora il nostro viaggio è durato quasi cinque ore perché è incominciato nel momento in cui sono uscito di casa quella mattina di settembre, ed erano le sette, ed è terminato all'uscita della scuola, cioè a mezzogiorno. Come si spiega che quell'orologio non si è mosso? Non è mica fermo?

— No, non è fermo, — rispose il professore stropicciandosi le mani — e sono contento che tu abbia fatto due domande molto sensate. Ma procediamo con ordine. Tu affermi di aver voluto ritornare al momento del vostro incontro per restituire, son parole tue, le botte al tuo amico. Premetto che hai fatto male perché nella vita bisogna saper perdonare oltre a saper perdere. Ma a parte ciò, è giusto che tu non abbia potuto mutare gli avvenimenti perché ciò che è avvenuto nel passato è immutabile. Sarebbe comodo poter cambiare l'esito di certi eventi sapendo ora, a posteriori,²⁴ la loro importanza e le loro conseguenze. Pensa per un istante di poter ritornare al tempo della battaglia di Waterloo e di svelare a Napoleone, ora che li conosciamo, quali sono stati gli errori che ha commesso e che gli hanno fatto perdere la battaglia. Napoleone non li commetterebbe, vincerebbe a Waterloo e la storia del mondo sarebbe tutta cambiata. Ma la storia attuale è una conseguenza di quella passata, quindi quello che è accaduto resta immutabile. Se vuoi un esempio che ti tocchi da vicino pensa un istante di compiere un viaggio nel passato, di incontrare il tuo tris-tris-trisavolo e, per un incidente, di ucciderlo! Tu oggi non saresti qui, perché non saresti mai nato. Ma non essendo mai nato non avresti nemmeno potuto viaggiare nel passato per uccidere il tuo tris-tris-trisavolo.

24. a posteriori: dopo che è trascorso poco o molto tempo.

Come potete capire si tratta di un circolo chiuso che non può essere spezzato. No, amici miei, quello che è avvenuto rimane così com'è e non si può mutare, pur conoscendone la soluzione. Per quanto, invece, riguarda la tua osservazione circa l'orologio, cercherò di spiegarvi con un esempio, perché la teoria è troppo difficile a capirsi. Pensa un po', Alessandro, alle tue vacanze dell'estate scorsa e dimmi che cosa ricordi. — Così dicendo, il professore prese in mano un orologio da tasca, un grosso cipollone che forse era appartenuto a suo bisnonno e si mise ad osservarlo mentre io cominciavo a parlare.

— Beh, ricordo che siamo partiti per la riviera ligure una mattina di agosto col treno e nel pomeriggio dello stesso giorno io ero già sulla spiaggia a pescar granchi. Ricordo che due giorni dopo abbiamo fatto una gita in barca per andare ad assistere alla posa delle reti; ah, siamo anche andati a visitare alcune piccole grotte marine...

— Stop! — troncò il professore, che durante il mio breve racconto aveva sempre tenuto gli occhi fissi sull'orologio. — Sedici secondi esatti! Hai impiegato sedici secondi per ricordare uno spazio di tempo di tre giorni. Come vedi non c'è da meravigliarsi che le lancette di quell'orologio non si siano quasi mosse. La nostra mente ha la capacità di abbracciare lunghi periodi di tempo nel breve spazio di pochi attimi e questo è uno dei tanti vantaggi che ha pure la mia macchina, — proseguì il professore accarezzando le sbarrette trasversali della piramide. — Con lei si possono fare nel passato lunghi viaggi, anche di mesi e il tempo presente scorre via lentamente, molto lentamente. Avete capito?

Annuimmo entrambi.

— Mi dica, professore, — chiese Andrea interessato, — ha forse intenzione di fare qualche viaggio?

— Certo, e al più presto.

Il mio amico rimase un attimo indeciso, poi, con voce sommessa, chiese:

— Potremmo venire anche noi?

Il professor Zall ci pensò un poco e poi disse:

— E perché no? Non c'è nessun pericolo e in più ci faremo compagnia. È sempre un'ottima cosa viaggiare in gruppo. D'accordo: venite domani mattina e decideremo circa la destinazione. Ora, però, andate che ho ancora molto lavoro da fare.

Ciò detto ci voltò le spalle e si dimenticò di noi.

Ce ne uscimmo ugualmente raggianti per la promessa fatta.

29 aprile 19..

Avevo dovuto insistere a lungo, la sera prima, per convincere mia madre a lasciarmi libero per tutta la domenica. L'occasione di dire una bugia, di quelle che io definisco «scientifiche», perché molto vicine alla verità, me l'aveva fornita la gita che i boy-scout (io sono uno di essi) facevano quella domenica nel bosco della Melosa. Avrei così avuto la giornata tutta per me e l'opportunità di farmi approntare anche cibarie per la colazione.

Mia madre, infatti, mi preparò quattro uova sode, un sandwich con dentro una cotoletta, panini, formaggio, marmellata e frutta. Ficcai tutto nello zaino dove già avevo riposto molti aggeggi che ritenevo mi sarebbero tornati utili durante il viaggio e legai sullo zaino una grossa coperta di lana dopo averla acciambellata, e delle corde, come se effettivamente dovessi partecipare ad un raduno di boy-scout.

Andrea mi aspettava vicino alla chiesa e, appena mi vide con lo zaino in spalla, scoppiò in una risata a cui mi associi, perché anche lui aveva lo zaino con la coperta.

— Gita dei boy-scout?

— Sì, raduno alla Melosa. È stata la prima bugia che mi è venuta. Su, andiamo al Castellaccio.

Il professor Zall ci aspettava nel suo laboratorio, pure lui con zaino, coperte e una scatola oblunga, di legno, con una maniglia di cuoio.

— Dunque, ragazzi, — fece dopo averci salutati, — avete deciso dove volete andare?

— No, — risposi e, rivolgendomi ad Andrea: — Tu hai qualche idea?

— Nessuna: per me un tempo vale l'altro. Ma prima di

partire vorrei avere chiare alcune cose e risolvere un dubbio.

— Di', pure, Andrea, sono a tua disposizione.

— Lei, ieri, — incominciò il mio amico, — ci ha fatto assistere a due esperimenti: al nostro viaggio e alla sparizione di Asdrubale... oh, ciao, Asdrubale! — Si interruppe per accarezzare il cane che, sentendosi nominare, gli aveva messo le zampe addosso in segno di saluto. — Dunque, — riprese — in quell'occasione lei è sempre rimasto qui a manovrare l'apparecchio, ma ora se partiamo tutti e tre, chi metterà in moto la macchina del passato? Chi ci farà tornare indietro?

— Giusta osservazione, — lo lodò il professore, tanto che io ci rimasi male e provai una certa invidia nei confronti del mio amico; ma loro non ci fecero nemmeno caso.

— Vedete questo? — fece il professore, mostrandoci un grosso e strano orologio con molti pulsanti che portava al polso. — È il cronologio, cioè un meccanismo ad onde magnetiche capace di far funzionare la macchina da lontano, anche dal passato. Il primo problema che ho dovuto risolvere prima di tentare il viaggio è stato quello del ritorno. Tutta la macchina è mossa dall'elettricità; ma nel passato più lontano l'elettricità non esisteva per cui ho dovuto trovare qualcosa che c'era allora e c'è ancora oggi e cioè il magnetismo terrestre. Il mio cronologio serve a modificare le onde magnetiche per cui, pur trovandoci nel passato, riesce sempre a sintonizzarsi su qualsiasi lunghezza d'onda. Il magnetismo terrestre è il filo di Arianna¹ che ci terrà sempre collegati al presente. Come potete osservare, ci sono molti piccoli quadranti, ognuno dei quali ha una lancetta. Ogni quadrante è diviso dall'uno al cento. I quadranti sono sette: uno per i giorni e gli altri per gli anni, i secoli, i millenni, ecc. Basta sistemare le lancette sull'anno desi-

1. *filo di Arianna*: secondo la mitologia greca, Teseo, figlio del re di Atene, dopo aver ucciso il Minotauro, un mostro che stava nel complicato labirinto di Cnosso, uscì dal labirinto servendosi di un filo che gli aveva procurato Arianna, figlia di Minosse.

derato e schiacciare questo pulsante che sporge sul fianco dell'orologio per sincronizzare la macchina sulla lunghezza d'onda voluta ed essere trasportati nel tempo scelto. Per ritornare si riportano le lancette sull'anno in cui siamo, sul giorno, e si schiaccia quest'altro pulsante. Serve a mettere la macchina in sintonia con il campo magnetico terrestre. Il nostro filo di Arianna. Molto semplice in verità. Guardate pure.

Ci avvicinammo e il professore ci fece vedere il meccanismo, spostando a caso tutte le lancette.

— Quindi, con questo sistema potremmo spostarci molto indietro nel tempo?

— In teoria sì, in pratica non l'ho ancora provato.

— Un'altra domanda che mi preme farle, — ci interruppe Andrea, — è questa: ieri durante il nostro esperimento, Magno e io, scusi se non glielo abbiamo ancora detto, ma Magno è il soprannome di Alessandro, ebbene Magno e io siamo partiti assieme, ma quando siamo arrivati nel passato eravamo divisi: perché? Non può accadere che partendo ora tutti e tre si giunga divisi senza avere la possibilità di ritrovarci?

— No, Andrea, e ti spiego il perché. Ieri voi siete andati in un periodo che avete vissuto e in quel periodo vi trovavate in luoghi differenti; logico, quindi, che, ritornandoci, vi siate trovati divisi. Ognuno nel posto in cui allora si trovava. Ora, invece, noi andiamo molto addietro nel tempo, in un'epoca in cui non eravamo ancora nati, quindi, partendo assieme, dobbiamo arrivare assieme.

— Ancora una domanda, — feci io questa volta. — Come facciamo a sapere se, dove andremo, troveremo della gente?

— Vedete, ho già scelto il luogo e il tempo. Da studi da me fatti, risulta che in questa località, dove ora sorge il Castellaccio, nel 40 avanti Cristo c'erano degli accampamenti romani stabili, dai quali poi si sviluppò la cittadina che ancora oggi esiste; quindi, andando indietro di circa duemila anni noi ci ritroveremo proprio nelle vicinanze di

un accampamento romano.

Non ci rimase altro da chiedere e il professor Zall propose di iniziare subito il viaggio. Ognuno indossò lo zaino e il professore, dopo aver messo in moto la macchina e chiuso ermeticamente porte e finestre, affinché nessuno entrasse nella stanza e combinasse qualche guaio irreparabile, ci raggiunse davanti allo schermo di amianto. Dalla macchina veniva solo un lieve ronzio e il tubo verdastro era spento.

Il professore guardò il suo strano orologio e, girando un perno, disse:

— Allora, pronti? Ho messo le lancette indietro di duemila e cinquantadue anni; state fermi e calmi. Via!

E schiacciò il pulsante.

La macchina cominciò a fremere, poi il tubo di vetro acquistò una luminosità sempre più forte e la luce verde ci investì. Intravedevo i miei compagni di viaggio e mi sembrava addirittura che fossero trasparenti; i loro contorni si sfuocavano a poco a poco, tanto che mi parvero ad un tratto come due fantasmi evanescenti. Prima di perdere la memoria, come mi era accaduto la prima volta, ebbi ancora il tempo di guardare l'orologio della stanza. Le lancette segnavano le 9 e 15.

Il nostro straordinario, assurdo e magnifico viaggio era incominciato.

Lunedì 1

È notte e ho paura. Seduto accanto al fuoco, acceso al calar della sera per ordine del professore, mi guardo attorno con apprensione porgendo orecchio a tutti gli strani rumori che giungono sino a me. Andrea e il professore, affranti dalle fatiche della straordinaria giornata trascorsa, dormono avvolti nelle provvidenziali coperte. Il fucile che tengo sulle ginocchia e che di tanto in tanto accarezzo, mi dà un po' di conforto. Per mia fortuna ho trovato in fondo allo zaino due quaderni nuovi, ripostivi chissà quando e chissà perché, e una biro: potrò in tal modo tenere un fedele diario del nostro viaggio nel tempo.

Ma procediamo con ordine.

Quando riacquistai la memoria, dopo l'inizio del viaggio, mi trovai accanto il professore e Andrea che si stropicciavano gli occhi e si guardavano attorno stupiti.

□ Ci trovavamo quasi al centro di una vasta spianata ricoperta di erba rada. Al confine, su tre lati, si ergeva una impenetrabile foresta di alberi d'alto fusto collegati tra loro da molte liane. Il quarto lato si apriva su una vallata in fondo alla quale si scorgeva un fiume pigro e lento che si snodava¹ in molteplici meandri² e formava, nei suoi tratti più larghi, delle isolette poste proprio in mezzo alla corrente, simili a verdi navi immobili. Dall'altra parte del fiume una serie di colline e di monti, che si ergevano poco distante, si perdeva all'orizzonte. Il paesaggio era ben diverso dalla pianura in cui sorge la nostra cittadina, costruita su lievi ondulazioni del terreno. Monti non ve ne sono; solo nelle chiare giornate di primavera e d'estate si possono vedere in lontananza le catene delle Alpi. Ma i monti che ve-

1. *si snodava*: aveva un corso tortuoso, simile al corpo di un serpente.

2. *meandri*: le curve del corso di un fiume.

devamo ora, anche se non alti come le Alpi, si trovavano a poca distanza.

E poi anche nelle piante che si vedevano tutt'attorno si notava un non so che di strano, di anormale che ci lasciava perplessi. Guardavamo tutti e tre in silenzio, fotografando nella nostra mente ogni particolare. La mente però, almeno la mia, rimaneva ancora apatica e non mi suggeriva una soluzione più o meno logica di dove fossimo capitati.

Non si vedeva attorno anima viva, nessun segno di vita, non solo a terra in mezzo a quegli alti alberi o sulle sponde del fiume, ma nemmeno in aria si vedevano uccelli.

Stavo per farlo notare al professore e per chiedere una spiegazione quando, senza che nulla lo facesse presupporre, la terra cominciò a tremare violentemente e a sussultare.

— Attenzione! Un terremoto! — gridò il professore. Come se non l'avessimo capito pure noi!

Poi alla violenta scossa successe un sordo boato che sembrava provenire dalle viscere della terra. Le acque del fiume sottostante dapprima si incresparono e poi si agitarono con moto convulso. Terrorizzati e incerti non sapevamo che fare né dove fuggire, quando, di fronte a noi, con un rumore assordante, la cima di una montagna cominciò a vomitare getti altissimi di vapore biancastro che, avviandosi nell'aria, salirono velocemente a grande altezza. Sembrava un po' il vapore che esce dalla valvola di un treno, ma quello che vedevamo era milioni di volte più abbondante e il sibilo che provocava era intollerabile. Il tutto parve cessare all'improvviso, ma per poco perché la cima della montagna, con un tremendo scoppio, volò letteralmente in pezzi spaccandosi per largo tratto. Per nostra fortuna il lato spaccato era rivolto dalla parte a noi opposta, per cui le pietre e i lapilli scagliati con violenza finirono in mezzo ad un bosco alle pendici del monte. La violenza dovette essere enorme perché molti grossi rami furono troncati di netto dai massi caduti.

Poi, dall'ampio squarcio della montagna, cominciò a fuoriuscire lava incandescente che scivolò lentamente sui fianchi bruciando tutto ciò che incontrava. Dalla nostra parte il magma³ sgorgava in quantità meno copiosa, mentre dalla parte opposta, dove s'era aperta una bocca vulcanica assai più ampia, il materiale fuso aveva trovato uno sbocco più agevole. Si vedevano, infatti, salire ampie volute di fumo misto a vapor acqueo. L'aria soprastante ne era tutta offuscata e il sole appariva come un disco dorato attraverso i vapori, tanto che lo si poteva agevolmente guardare ad occhio nudo.

Una bella accoglienza davvero!

— Ma dove siamo capitati, professore? — chiese Andrea con un tremito nella voce.

— Non lo so, non ne ho la minima idea.

— E gli accampamenti romani?

— Non ne so nulla, ma dubito fortemente che li vedremo. La conformazione della zona è tutta mutata e questo è molto strano perché è impossibile che la macchina abbia sbagliato epoca, sebbene sia anche impossibile che la zona sia mutata a tal punto in soli duemila anni.

— Non sapevo che ci fossero vulcani dalle nostre parti!

— E non ce ne sono infatti; quindi non so proprio spiegarvi il fenomeno vulcanico a cui stiamo assistendo. A meno che...

Fu allora che io, attratto da un'ombra che vedevo scivolare sull'acqua del fiume, come se qualcosa si fosse interposto tra il sole e l'acqua, alzai il capo e, scorgendo un enorme aeroplano sopra di noi che si dirigeva alla nostra volta, urlai:

— Attenzione, un aliante sta venendo a planare qui!

Con la coda dell'occhio vidi il professore e Andrea alzare il capo, poi, senza alcun preavviso mi sentii afferrare per le spalle e buttare violentemente a terra. Col viso pre-

3. *magma*: insieme di materia fusa e infuocata che si trova nelle profondità della terra.

muto sull'erba avvertii un forte fruscio accompagnato da un rumore infernale che cessò immediatamente.

— Che cosa è successo? — feci, alzandomi e spolverandomi i calzoni.

Il professore non rispose; alzatosi pure lui da terra e afferrata la sua cassetta di legno, ci sospinse di corsa verso il limitare del bosco⁴ e solo dopo esserci posti al riparo dei tronchi degli alberi e aver un po' calmato il fiatone che era venuto a tutti quanti, mi rispose:

— L'abbiamo scampata bella, Dio sia lodato!

— Ma mi vuol spiegare che cosa è successo? — ripetei.

— Io comincio ad aver un poco di fifa.

— Lasciatemi riflettere un istante, ragazzi. C'è qualcosa che non va nel nostro viaggio.

— Questo l'ho capito anch'io, — risposi.

— Dunque vediamo, — continuò il professor Zall senza rilevare la mia battuta. E prese ad esporre i suoi pensieri ad alta voce. — Vediamo: quando siamo partiti la macchina era in ordine; l'ho revisionata la sera prima insieme al cronologio, di questo sono sicuro. Quindi, perché non siamo arrivati dove avevamo deciso di andare? Avete forse toccato qualcosa nel laboratorio?

Rispondemmo entrambi di no.

— Bene, ricostruiamo allora le nostre mosse. — Si pose una mano sulla fronte e disse: — Voi siete arrivati e io vi ho introdotto nel mio laboratorio; poi avete deposto gli zaini e tu, Andrea, hai cominciato a pormi delle domande e io ti ho risposto. Poi ci siamo messi davanti alla macchina e il viaggio è incominciato. È andata così, no?

— Sì — fece Andrea.

— No — ribattei. — Lei, professore, ha fatto un'altra cosa. Non so se è importante, ma ci ha descritto il funzionamento di quel coso che porta al polso.

— Il cronologio, vuoi dire? — precisò il professore guardandolo... e di colpo impallidì, cadendo a sedere pesante-

4. *il limitare del bosco*: il punto in cui ha inizio o ha fine il bosco.

mente a terra. — Oh, numi del cielo, ecco cos'è successo!

— Che c'è, professore? — chiesi allarmato.

— Le lancette, — disse — le lancette! Mi sono dimenticato di azzerarle tutte quando siamo partiti. Ho mosso solo quella dei millenni e quella dei decenni. Le altre sono rimaste come le avevo lasciate quando vi ho spiegato il funzionamento del cronologio.

— E allora?

— E allora se volete sapere in che anno siamo, ve lo dirò con precisione. — Guardò un istante le lancette e disse: — Reggetevi forte: ci troviamo nell'anno ottantatré milioni centosessantunmila quattrocentoventinove avanti Cristo!

— Ottantatré milioni?! — Andrea balzò in piedi urlando, mentre io lo guardavo con viso da ebete.

— E centosessantunmila quattrocentoventinove anni, non te li dimenticare, — soggiunse il professore con un risolino. Beato lui che già si era ripreso dallo choc.⁵ — E se volete la mia impressione, — aggiunse — vi dirò che sono contento di me stesso. La mia macchina è perfetta.

Io, invece, non ero altrettanto contento per quella «botta» degli ottantatré milioni di anni e rotti.

— E ora che si fa? — azzardai con voce tremante.

— Niente. Abbiamo la fortuna di osservare cose che gli scienziati dei nostri tempi sarebbero felici di vedere e tu mi chiedi che cosa dobbiamo fare? Ma, perdinci, si resta qui? E chi si muove più?

Rimasi un po' incerto circa la risposta. Andrea taceva. Poi, ricordandomi dell'aliante, dissi:

— Ma professore, è proprio sicuro della data?

— Certo che sono sicuro.

— E allora, come spiega la faccenda dell'aliante che abbiamo visto? Esistevano ottantatré milioni di anni fa?

Credevo di averlo messo nel sacco con quella domanda, ma il professor Zall non rilevò il mio larvato sarcasmo.⁶

5. *choc*: colpo.

6. *larvato sarcasmo*: un modo di scherzare molto pungente, ma mascherato.

— Escludo a priori che fosse un aliante, — rispose serio in volto. — Non l'ho visto chiaramente in mezzo al fumo e ai vapori per cui non vi posso dire che cosa fosse, anche se una mezza idea in proposito ce l'ho.

— E sarebbe?

Il professore si passò una mano sulla fronte, preoccupato, ma non rispose alla mia domanda, si limitò solo a prendere la scatola oblunga che aveva portato con sé e, dopo aver armeggiato un poco intorno alla serratura con una piccola chiave, l'aprì e ne trasse una bellissima carabina nuova fiammante.

— Lo sapevo che sarebbe stata utile ed è meglio che sia a portata di mano per ogni evenienza. Sapete usarla?

— Ho già sparato ai baracconi, — risposi.

— Anch'io! — fece di rimando Andrea.

— Beh, con questa carabina la cosa è un po' diversa, anche se il sistema è identico. Comunque fate bene attenzione, vi spiegherò in breve il funzionamento.

Stemmo attenti alle parole del professore e il sistema di caricare e di usare l'arma si rivelò assai facile.

— Proviamo a sparare?

— No, è troppo pericoloso; la useremo solo in casi eccezionali. Propongo, invece, di cercare un posto riparato per passare la notte.

Il sole stava calando proprio dietro il vulcano in eruzione, che però aveva già rallentato il ritmo della fuoriuscita della lava. Sembrava che dopo lo scoppio iniziale si fosse calmato. Dal cratere uscivano solo enormi volute di fumo biancastro che il vento disperdeva per ampio tratto.

Ci addentrammo nel bosco finché non trovammo alcuni alberi cresciuti l'uno vicino all'altro i quali potevano offrire una specie di sicurezza. Sistemati gli zaini tra essi, il professore ci ordinò di raccogliere rami d'albero, sterpi, foglie e di accumularli tutt'intorno. A notte fatta accendemmo un falò e, dopo il pasto, alla luce del fuoco, facemmo l'inventario⁷ di quanto avevamo con noi.

7. *inventario*: elenco completo di una serie di oggetti.

Nel mio zaino c'erano quattro uova sode, dei panini (il sandwich l'avevo mangiato cammin facendo e la marmellata pure), un thermos pieno di latte, due quaderni, la biro, una fionda, il coltello da boy-scout, due corde lunghe una decina metri, due bicchieri di plastica e una lampadina a pile che mi era servita durante l'ultimo campeggio; c'erano anche tre pile nuove di ricambio.

Dallo zaino di Andrea uscirono quattro panini, una scatola di biscotti, un pacchettino di zucchero a quadretti, un coltello, una pila come la mia e un'ascia che gli serviva durante le gite per piantare la tenda. Aveva anche due cinghie di gomma, di quelle che servono per legare i libri quando non si vuole portare la cartella a scuola.

Lo zaino del professore era, invece, più voluminoso: conteneva una bussola, una macchina fotografica con pellicole, un binocolo, un astuccio di pronto soccorso, un pacchetto di tabacco, un coltello a molte lame, diverse scatole di fiammiferi e cibarie che comprendevano carne in scatola, biscotti, barattoli di marmellata e una bottiglia di liquore. Aveva anche lui un thermos.

— Bene — fece dopo aver inventariato ogni cosa, — di fame non moriremo di certo, anche se qui ci fermeremo alcuni giorni. Bisogna però stabilire dei turni di guardia per questa notte. Tu, Alessandro, farai il primo, poi ti sostituirà Andrea. Io mi riservo il turno che va dalle due all'alba così voi potrete dormire fino al mattino. Ora riposiamoci.

Si sistemarono sotto le coperte vicino al fuoco e si addormentarono entrambi di colpo.

Eccomi, quindi, a vegliare con la carabina tra le gambe mentre gli altri dormono. Intorno il buio è completo e solo nei pressi del fuoco le fiamme creano delle strane ombre. In lontananza vedo il chiarore della lava del vulcano che continua ad uscire lentamente dal cratere. Chissà dove siamo capitati! Il professore non ci ha voluto dire nulla a parte gli ottantatré milioni di anni che, lo ripeto, mi sembra-

no una bella enormità. Domani forse ci dirà qualcosa di più preciso, anche se al momento attuale possiamo presumere che ci sia qualche pericolo: la carabina è un testimone eloquente.

È una fortuna che nel mio zaino siano capitati anche due quaderni (chissà come!) così potrò tenere il diario del viaggio. C'è un piccolo problema: non so quale data mettere sulla prima pagina. So che siamo partiti di domenica, ma in che giorno siamo arrivati qui? L'unica soluzione è di incominciare con un LUNEDÌ 1 e poi si vedrà.

Il fuoco sta per spegnersi, debbo provvedere...

Martedì 2

Oggi c'è stata lezione di paleogeologia, di paleozoologia e di paleobotanica tenuta dal professor Zall ai due soli alunni che esistono in questo strano mondo. I termini difficili che ha usato durante la spiegazione (termini che io solitamente chiamo «le parole della domenica») si sono sprecati tanto che, ad un certo punto, un poco frastornato, ho chiesto al professore di scrivermi un vocabolario da inserire in coda al mio diario: chi vuole potrà attingervi altre notizie. Il professore si è dichiarato entusiasta. Mi scriverà, ha detto, un «glossario»; eh sì! lui i vocabolari li chiama «glossari». Chissà dove va a cercare certi termini!

Ma procediamo con ordine.

Saranno state le otto quando il professore ci svegliò scuotendoci bruscamente.

— Forza, ragazzi, non è tempo di poltrire con tutte le meraviglie che ci circondano! Su, in piedi. La colazione è pronta.

Alquanto insonnoliti, ci tirammo su. Mi sentivo le ossa rotte perché non è per nulla confortevole dormire sulla nuda terra. Comunque il bicchiere di latte che il professore ci porse e una fetta di pane con marmellata, mi rimisero in sesto e l'indolenzimento del corpo passò subito.

— Ma che ha messo in questo latte? — chiese Andrea dopo averlo bevuto facendo delle smorfie.

— Cognac, non ti piace?

— Sì, ma avrei preferito un poco di caffè.

— Dubito che esista in questo periodo, — rispose il professore sorridendo. E a me parve che ci stesse prendendo in giro.

La giornata era calma e tranquilla. Il sole rossastro, pas-

sando attraverso i rami degli alberi, creava strani giochi di luce e lunghe ombre, mentre una leggera brezza¹ scuoteva le foglie e le faceva frusciare dolcemente.

L'aria era tersa e pulita; di tutto quel fumo del giorno prima, non era rimasto nulla. Solo la cima del vulcano continuava a fumare, ma lava non ne usciva più. Il fiume, da dove ci eravamo accampati, non si vedeva perché tutt'attorno gli alberi impedivano allo sguardo di spaziare.

Se non fossimo stati in quella situazione, mi sarebbe piaciuto starmene coricato a terra, con le mani sotto la nuca, ad ascoltare la melodia che la natura canta perpetuamente.

Vi sembrerà strano, ma io ho l'animo poetico e talvolta mi sento anche romantico, almeno quando scrivo. Forse qualcuno riderà di me, ma non me ne cale² (questo sì che è un verbo poetico!).

Quelli che dicono che la gioventù moderna è bruciata, che certe situazioni non le capisce più, che disprezza ogni cosa, sbagliano, almeno nei miei confronti. Non dico di mettermi a piangere come una fontanella di fronte ad un meraviglioso spettacolo della natura, ma di rimanere commosso sì.

E quella mattina fu quanto mi accadde.

Finita la colazione, il professore si sedette vicino a noi e disse:

— Ieri, ragazzi, non ho risposto alle vostre domande perché non ero sicuro di dirvi cose esatte ed esaurienti e perciò ho eluso³ le vostre richieste. Adesso, invece, molte cose mi sono chiare. Da ore osservo tutto ciò che ci circonda e, potete credermi, è quanto di più straordinario abbia mai visto l'occhio umano. — Fece una pausa e poi riprese: — L'unica cosa esatta che vi dissi ieri è che ci troviamo nell'anno 83.161.429 a.C. La mia macchina non sbaglia! — aggiunse con una punta d'orgoglio. — Ora, sapete a quale era preistorica corrisponde questa data?

1. brezza: venticello fresco.

2. non me ne cale: non mi importa.

3. ho eluso: ho evitato, ho schivato.

Andrea e io ci guardammo negli occhi senza rispondere.

— Ve lo dirò io. Corrisponde all'era mesozoica. La preistoria, come spero ricorderete, è divisa in cinque ere: l'era arcaica, la paleozoica, la mesozoica, la cenozoica e l'antropozoica. Quella in cui ci troviamo è la mesozoica ed è durata all'incirca cento, centoventi milioni di anni. Tale era, a sua volta, è stata divisa in tre periodi: il triassico, il giurassico e il cretaceo. Mi seguite?

Annuimmo. Da un po' di tempo non facevamo altro che annuire; ma che altro avremmo potuto fare dall'alto della nostra ignoranza?

— In questo periodo l'uomo non ha ancora fatto la sua comparsa sulla terra: verrà decine di milioni di anni dopo. I padroni della terra sono i rettili, animali enormi, giganteschi e feroci. E rettili ne incontreremo parecchi, quindi, vi prego, non spaventatevi per quanto vedrete tra poco. Ho voluto solo prevenirvi per evitarvi qualche choc. Ora andiamo; indossate gli zaini, seguitemi e badate a non allontanarvi mai da me. La carabina la porto io, voi tenete a portata di mano il vostro coltello e prendete anche questi bastoni: vi serviranno non tanto per la difesa, ma per camminare più agevolmente.

Dapprima le parole del professore mi avevano stupito, poi incuriosito ed infine irritato. Perdinci! Ci trattava come due mocciosi impauriti davanti ad un topo. Glielo avrei fatto vedere io che tempra era Alessandro detto «Magno»!

Uscendo dal bosco guardai Andrea e lessi sul suo viso i miei stessi pensieri.

La vallata col fiume ci diede il benvenuto con tutti i suoi più smaglianti colori. Su entrambe le sponde folti cespugli e una superba vegetazione dalle forme contorte e paurose, con tinte tra le più mutevoli, su cui predominava il verde cupo, crescevano in mezzo a gruppi di alberi, i cui grossi tronchi si ergevano ora dritti, ora arcuati, ora sbilenchi. Innumerevoli ramificazioni con foglie larghissime erano incurvate, intrecciate, inanellate tra loro e finivano con le

forme più svariate, somiglianti talvolta a mani rigide tese verso il cielo, talaltra a corna di bisonte o a minacciosi tridenti.⁴

[Lungo le pendici che digradavano verso il fiume, sorgevano qua e là piante simili ai cactus sul cui tronco brunastro crescevano delle fitte foglioline lunghe e strette, disposte a piume spioventi e interrotte da fiori a ciuffi densi, disposti a grappoli e di un colore giallastro.] Proprio sotto di noi una curiosa pianta aveva attratto l'attenzione del professore che si era avvicinato per analizzarla più dettagliatamente.

Era molto simile all'agave sisalana. Cresciuta a ciuffo, mandava verso l'alto foglie molto dure e lunghe, spatolate⁵ e a forma di spada. Il sole, battendovi sopra, le illuminava di magnifici riflessi argentei. Da quelle foglie, lunghe un metro circa e incurvantesi verso la sommità che finiva in una punta aguzza, crescevano, lungo la nervatura centrale, steli alti un due metri circa, esili e sottili che terminavano con folti grappoli di fiori scarlatti.

— *Argiroxiphium*, — mormorò il professore.

— Che cos'è? — chiese Andrea.

— Non lo so con sicurezza, ma mi sembra una *Argiroxiphium Sandwicense*, conosciuta ai nostri tempi col nome di «Spada d'argento». Generalmente cresce lungo le pendici dei vulcani nelle isole Haway. È magnifica!

Fu proprio a questo punto che li vidi.

Erano in due ed erano usciti da un folto gruppo di alberi per dirigersi verso l'acqua. Rimasi un attimo immobile, attanagliato dalla paura. Eppure il professore mi aveva avvertito! Poi, urlando, mi buttai addosso a lui imitando un istante dopo da Andrea che doveva averli adocchiati pure lui. Urlavamo come indemoniati finché due potenti ceffoni, uno per ciascuno, non ci troncarono le urla in gola.

4. *tridenti*: forconi con tre denti.

5. *spatolate*: a forma di spatola, strumento di acciaio o di altro materiale che serve per mescolare o raccogliere.

— Scusatemi, cari amici, ma quando ci vogliono, ci vogliono. È il solo metodo per far ritornare in sé una persona piena di paura. Spero che non abuserete di questa cura, — aggiunse sorridendo — perché altrimenti alla fine del viaggio vi ritroverete con una faccia gonfia come un pallone e io con le mani piene di calli. Quelli che vedete laggiù sono semplicemente due brontosauri. Due animalletti innocui.

Quelli che il professore così eufemisticamente⁶ chiamava «animalletti innocui» erano in verità due enormi bestiacce. Ad occhio e croce misuravano circa venti metri di lunghezza e una decina in altezza. Il collo lunghissimo rispetto al corpo, terminava con una testa piccola simile nella forma a quella di una tartaruga; il corpaccione mastodontico, che sembrava un enorme ammasso di carne tremolante, era sostenuto da quattro tozze zampe in tutto simili a quelle di un elefante; quelle anteriori erano più corte delle posteriori. Il corpo terminava con una lunghissima coda che, strisciando pigramente sul terreno, abbatteva le erbe per largo tratto.

I due animali, camminando goffamente, si avvicinavano all'acqua e ogni tanto si fermavano per brucare l'erba che cresceva folta in quel tratto del fiume. Una volta giunti in prossimità dell'acqua, nonostante la mole, vi saltarono dentro sollevando ampi spruzzi di schiuma, poi, immersi a metà, cominciarono a cacciare la testa sott'acqua e a strappare dal fondo erba e alghe che ruminavano tranquillamente prima di ingoiarle.

— Ma quelli sono dinosauri, — esclamò Andrea che si era ripreso, — non brontosauri. Li riconosco: erano disegnati sul mio libro di scienze.

— Caro Andrea, sei in errore. I dinosauri, termine che significa sauri terribili, non formano un gruppo omogeneo, ma sono divisi in due tipi: i sauripelvi e gli avipelvi; i primi

più vicini ai rettili gli altri più simili ad uccelli. I sauripelvi a loro volta si dividono in teropodi, che sono carnivori e bipedi, e in sauropodi, generalmente erbivori e quadrupedi. Gli avipelvi sono tutti erbivori e bipedi e si dividono nelle famiglie degli stegosauridi, provvisti di armatura ossea; iguanodontidi, senza armatura; ceratopsidi che si riconoscono per le curiose e caratteristiche corna. Se ne vedremo qualcuno ve lo indicherò. Comunque, quei due che vedete laggiù sono dei brontosauri intenti al pasto.

— Accidenti quanto mangiano! — intervenni troncando la dotta disquisizione⁷ del professore prima che Andrea replicasse. Talvolta Andrea è insistente perché presume di saperne più degli altri.

— Moltissimo: direi da tre a cinque quintali di erba al giorno. Che ne direste di avvicinarci al fiume per vederli meglio?

Scendemmo giù per il pendio tutto disseminato di «Spade d'argento» e di altre erbe dalle forme più disparate. Felci molto alte ci circondavano da ogni parte impedendoci di camminare agevolmente. Dovevamo aiutarci di continuo con le mani, piegando alti steli duri e resistenti. Andrea in testa, con l'ascia in mano, menava colpi a destra e a sinistra aprendo alla meglio un varco in quella folta vegetazione. In prossimità della sponda un boschetto di lepidodendri ci permise di camminare più agevolmente in quanto lo spesso fogliame, impedendo ai raggi del sole di giungere fino a terra, aveva ostacolato lo sviluppo di una rigogliosa vegetazione. Il terreno, in quella cupa ombra, disseminato di basse felci, una specie diversa da quella precedente, era reso viscido dall'umidità e tutto cosparso di buchi. A mio avviso doveva ospitare immondi animalletti. Ai piedi dei lepidodendri, alti una trentina di metri, crescevano alcune pteridosperme della specie *mariopleris* le quali, abbarbicandosi lungo i tronchi con fronde delicate, giun-

6. *eufemisticamente*: in modo da sostituire parole troppo crude con altre più dolci o meno dure.

7. *dotta disquisizione*: discorso che denota una conoscenza approfondita di un argomento.

gevano sino ai primi rami a cui si attorcigliavano con lunghi vilucchi⁸ a forma di spirale.

Il boschetto cessò di colpo e ci trovammo ad una cinquantina di metri dai brontosauri che non si erano accorti di essere osservati. Visti da vicino sembravano ancora più enormi. La pelle, simile a quella dei rinoceronti, doveva avere la consistenza del cuoio e le innumerevoli pieghe erano incrostrate di fango. Come avevo già notato, avevano la testa molto piccola rispetto al corpo e anche la scatola cranica doveva essere di proporzioni assai ridotte. Probabilmente il professore aveva ragione a definirli innocui; forse erano completamente stupidi e ottusi.

Il professore intanto stava scattando alcune foto, quando Andrea, salito su uno sperone roccioso, cominciò a gridare come un matto all'indirizzo dei due bestioni. I brontosauri alzarono il capo e, agitando i lunghi colli, guardarono nella nostra direzione. Poi, lentamente, dimenando la coda a mo' di remo, incominciarono ad avvicinarsi.

— Scendi di lì, presto! — gli gridò il professore, poi, rivolto a me: — Di corsa, scappiamo!

Riattraversammo il boschetto di lepidodendri e, costeggiando il fiume, lo risalimmo per lungo tratto aprendoci il varco tra le alte erbe che crescevano su quella sponda. Camminammo per quasi un'ora senza parlare e per un po' sentimmo il passo pesante dei due bestioni che ci seguivano risalendo la corrente. Infine il rumore cessò, ma il professore continuò a camminare cercando di porre tra noi e i brontosauri più distanza possibile. Alla fine ci fermammo esausti accanto ad alcuni enormi massi rocciosi lasciati in quel punto dalla furia di qualche precedente piena. — Ma che ti ha preso? — fece severo il professore rivolgendosi ad Andrea.

Il mio amico chinò il capo confuso e mortificato.

— Ti rendi conto che avresti potuto tirarci addosso un sacco di guai con la tua imprudenza?

8. *vilucchi*: piante erbacee rampicanti spontanee, con fiori bianchi a forma di campana.

— Le chiedo scusa, professore; non so cosa mi abbia preso, ma vedendo gli animali tranquilli, ho voluto vedere che cosa avrebbero fatto sentendo una voce umana.

— Una bella trovata, non c'è che dire.

Forse il professore avrebbe aggiunto qualcos'altro, ma vedendo il rossore sul volto di Andrea se ne astenne e cambiò discorso.

— Beh, non parliamone più, pensiamo piuttosto al da farsi. Io proporrei di cercare un passaggio, un guado del fiume, per salire sulle pendici di quella montagna.

E mentre parlava indicava il massiccio montuoso da cui scendevano torrenti gonfi d'acqua che confluivano nel fiume.

— Dall'alto potremo ammirare con più calma tutto il paesaggio e saremo anche più al sicuro perché quei bestioni sin lassù non salgono: che ne dite?

— L'idea è buona, ma come faremo ad attraversare il fiume?

— Ci sarà pure un punto più stretto! Sta a noi trovarlo e se stiamo qui non lo troveremo di certo.

Riprendemmo la marcia con più calma. Il terreno aveva in quel tratto una pendenza più accentuata, tanto che il fiume correva vorticoso formando rapide e cascatelle in cui l'acqua spumeggiava e gorgogliava. A volte dovevamo fare lunghi giri per superare aspri dislivelli di terreno o guardare torrentelli ricchi d'acqua. Animali in quella zona non ce n'erano perché con le loro enormi moli non avrebbero potuto viverci. A mezzogiorno, quando già disperavamo di poter passare dall'altra parte del fiume, la fortuna ci venne inaspettatamente in aiuto.

Il fiume correva in quel tratto incassato tra due ripide pareti che formavano un profondo orrido.⁹ Dalla nostra parte un boschetto di ginkgoine cresceva nei pressi del ciglione e un grosso albero, abbattuto forse da un fulmine,

9. *orrido*: precipizio causato dall'erosione prodotta da un torrente.

era caduto trasversalmente sull'orrido creando un ponte naturale.

Non fu difficile passare dall'altra parte, nemmeno per il professore che pur aveva un'accentuata tendenza alla pinguetudine.¹⁰

Proseguimmo poi verso la montagna che si ergeva di fronte a noi e durante quella lunga marcia ebbi spesso l'occasione di arricchire le mie conoscenze di botanica e zoologia preistorica.

— Professore, — chiesi ad un tratto indicando un enorme uccello che volava molto alto nel cielo, — che cos'è quello?

— Probabilmente il tuo aliante di ieri. Quello che tu scambiasti per un aliante, era in realtà un rettile volante.

— Un rettile! Ma si rende conto di ciò che dice? — ribattei stupito.

— Sì e sei tu a non renderti conto delle dimensioni di questi animali perché ti basi su quelli che hai visto nella nostra epoca. Quello che stai vedendo è probabilmente un ramforinco o uno pteranodon. Di qui non si distingue bene, ma spero che avremo l'opportunità di vederlo più da vicino. Eppoi tieni presente che non si tratta di uccelli, ma di rettili.

— Vuol dire serpenti?

— Non esattamente, ma quasi!

— Ma se vola! — intervenne Andrea che sino ad allora era rimasto in silenzio. — Quando mai i serpenti volano?

— Vi ripeto: non pensate agli animali che vivono nel nostro secolo i quali, pur essendo i discendenti di questi, hanno perso molte caratteristiche che possedevano in origine. È comunque certo che, prima della comparsa degli uccelli, alcuni piccoli rettili si sono arditamente lanciati alla conquista dell'aria, precedendo gli antenati dei pipistrelli. Si è, quindi, venuta sviluppando a poco a poco in questi rettili

10. *pinguedine*: grassezza.

una membrana alare simile al patagio¹¹ dei pipistrelli. Il fatto strano è che questa membrana invece di essere ricoperta di scaglie come la pelle dei rettili, si è ricoperta di peli o addirittura di piume come quelle degli uccelli.

— Allora gli uccelli derivano dai rettili? — chiesi.

— Caro Alessandro, mi poni una domanda cui è difficile rispondere. Posso comunque dirti che esiste un animale chiamato *archaeopteryx* che offre un singolare connubio tra rettili e uccelli. Dei primi ha il cranio, la bocca, i denti aguzzi e una lunga coda simile a quella di una lucertola. Degli uccelli ha invece l'ossatura, le ali e le piume. Come vedi la tua supposizione potrebbe essere vera.

Quel riconoscimento da parte del professore mi fece piacere e guardai Andrea con aria di sufficienza. Andrea, però, pur ascoltandoci, teneva d'occhio l'uccello che con larghe volute scendeva verso il fondovalle. Confusi in mezzo alla folta vegetazione, lo seguimmo finché non giunse a veleggiare con le sue enormi ali davanti a noi.

Esaminato più da vicino, mi rammentò un dipinto che avevo visto nel Duomo di Orvieto, dove ero andato in gita con la scuola. In quel dipinto, che raffigurava l'inferno, c'erano molti diavoli con ampie ali che volavano; tale era quel mostro che pigramente si abbandonava alle correnti aeree facendosi trasportare senza fatica. Misurava forse otto metri di apertura alare, ma aveva un corpo piccolo rispetto alle ali che apparivano simili a vele di un colore cinereo.¹² La testa allungata e appuntita, come quella della vipera, terminava con un lungo becco che l'animale teneva semiaperto lasciando intravedere due file di denti aguzzi e fitti. Sulla nuca gli cresceva una lunga cresta rossastra, dura e appuntita, che gli conferiva un aspetto diabolico. Il corpo terminava con due zampe unghiate, tenute rivolte all'indietro e che sembravano fungere da timone direzionale.

A tratti, con rapidi colpi d'ala, si gettava verso il basso

11. *patagio*: membrana alare posta tra il corpo e gli arti.

12. *cinereo*: che ha il colore della cenere.

o risaliva di colpo per prendere al volo qualche disgraziata libellula gigante che passava a tiro del suo becco adunco.

Il professore dissimulava a stento una frenetica gioia e ritengo che avrebbe rifiutato qualsiasi tesoro piuttosto che rinunciare a quello spettacolo. Dopo aver scattato alcune fotografie, lo sentimmo mormorare:

— È uno pterodattilo, magnifico, stupendo!

In verità non lo trovavo né magnifico né stupendo, ma solo orrendo e fu con piacere che lo vidi allontanarsi verso la sommità del monte e poi sparire oltre la cresta.

Riprendemmo a salire lungo le pendici che si facevano sempre più erte. La lussureggiante vegetazione del fondo valle aveva dato luogo a macchia brulla e tormentata che cresceva in spiazzoli a volte sabbiosi, a volte ghiaiosi o formati da rocce frantumate, ruinate¹³ ed ammonticchiate non si capiva come né perché. Fra le pietre crescevano piante arborescenti tutte contorte; alcune avevano la conformazione dei cactus, pur non avendone le spine, e tra le foglie larghe che si innestavano l'una all'altra, si aprivano stupendi fiori con corolle ampie, colorate o candide a seconda della specie. A tratti si innalzavano, a tre metri circa da terra, degli alberelli del genere delle acacie con ampie chiome in piena fioritura simili a cascate d'oro.

Ciò che più attirò la mia attenzione furono alcune piante dai buffi fusti alti e gialli che, contraddicendo la legge di natura, si facevano più grossi verso l'alto. Sembravano grossi asparagi piantati alla rovescia e terminavano con fiori rosso-porporini, mentre sui grossi steli crescevano lunghi tubi che si attorcigliavano con viticci e scendevano a terra dove affondavano.

— Professore, e quelle? — chiesi.

Le guardò un poco prima di rispondermi, poi disse:

— Non lo so. Mi sembrano fanerogame e più precisamente del sottotipo delle angiosperme, ma oltre questa classificazione la mia cultura non mi permette di azzardare.

13. *ruinate*: rovinate.

Continuammo a salire con più fatica. La pendenza, verso la parte terminale della montagna, si era fatta più ripida e, oltre a quella, enormi massi ci costringevano a lunghi giri. Parte del pomeriggio era già passata e il sole da un pezzo aveva iniziato la sua parabola discendente.

Novità in quell'ascesa non ve ne furono. Solo io di tanto in tanto mi voltavo perché avevo la curiosa sensazione di essere spiato. Non l'avevo ancora detto ai miei compagni per timore di essere preso in giro. D'altra parte ogni volta che mi giravo non vedevo nulla, quindi dovevano essere i nervi a giocarmi dei brutti scherzi.

Dopo un ennesimo aggiramento di un gruppo di massi basaltici,¹⁴ sbucammo in uno spiazzo assai largo che formava una specie di «fascia» naturale, sul tipo di quelle che si vedono in Liguria. Nella parete a strapiombo, che arrivava sin quasi sotto la vetta della montagna e che delimitava lo spiazzo, si aprivano larghi squarci provocati forse da qualche terremoto. Fu proprio uno di essi ad offrirci riparo per la notte. Come ricovero era l'ideale perché l'ingresso era stretto e l'interno era formato da un solo, vasto vano.

Poco distante, sgorgando da una fessura, un rivolo d'acqua, dopo aver attraversato lo spiazzo, scendeva a valle formando una piccola cascatella.

Cenammo in silenzio con carne e panini, avvolti dalla luce dorata del sole che stava ormai tramontando.

Il panorama che si vedeva sotto di noi era imponente. In lontananza si scorgevano alte montagne ergersi con punte aguzze e aspre; da alcune di esse si innalzavano colonne di vapori che indicavano chiaramente la presenza di vulcani. Dovevano essercene molti in quella zona!

Il fondo della valle, dove avevamo visto i brontosauri, era avvolto in una densa nebbia che, col calar della sera, saliva da quella zona umida e impediva di scorgere qualsiasi segno di vita. Solo nell'aria alcuni enormi uccelli vo-

14. *basaltici*: formati dal basalto, roccia scura composta da lava solidificata.

lavano lentamente affidandosi alle correnti aeree su cui sembravano appoggiarsi con le loro immense ali distese. Talvolta ci passavano vicino dandoci così la possibilità di osservarli in tutti i loro dettagli e in quei momenti il professor Zall si estasiava e giungeva persino a balbettare dall'emozione mentre ci spiegava che razza di animali fossero.

— Ecco, vedete, quello è un ramforinco; un animale da cui probabilmente discendono i nostri pipistrelli, infatti...

— Ma se i nostri pipistrelli sono grossi sì e no come un passero!

— Ve l'ho già detto: qui siamo nel regno dell'enorme. Tutto è sproporzionato e i confronti col nostro mondo sono inutili. Sembra strano che possano esistere animali così: eppure eccoli!

Il ramforinco aveva un'apertura alare di circa sei metri, due zampe posteriori con artigli lunghi e ricurvi che gli servivano per appendersi ai rami degli alberi o alle anfrattuosità delle rocce, la testa simile a quella di un cocodrillo, con una bocca dai denti aguzzi e conici e una lunga coda da rettile che terminava con un curioso ciuffo di penne.

Il ramforinco non era il solo volatile visibile. Si scorgevano alcuni dimorfodon dalla testa corta e piatta. Muniti di un patagio che si allacciava alle zampe posteriori, durante il volo mi facevano pensare ad alcuni scoiattoli della famiglia dei petauristini (ne avevo visto la fotografia su una rivista) quando spiccano lunghi salti da un albero all'altro e allargano l'ampia membrana a forma di paracadute di cui sono provvisti.

Al calar della sera comparvero anche alcuni nictosauri i quali si divertirono a dare la caccia a grossi insetti che volavano a sciami a qualche decina di metri da terra. Erano volatili più piccoli dei precedenti pur avendo una considerevole apertura d'ali, ed erano dotati di un becco acuminato con cui riuscivano a catturare libellule e grossi calabroni.

L'aria era piena delle strida rauche e acute emesse da

quegli esseri dall'aspetto diabolico.

La notte sopraggiunse improvvisa e il cielo si riempì di miriadi di stelle scintillanti e splendenti molto più delle nostre (ma questa era solo una mia impressione).

Prima di entrare nella grotta accendemmo un grosso falò davanti all'apertura usando tronchi, sterpi e ramoscelli che si trovavano in abbondanza su quel ripiano. La presenza del fuoco avrebbe permesso a tutti e tre di dormire senza bisogno di turni di guardia perché da solo sarebbe stato sufficiente a difenderci dal pericolo di piccoli animali. A quella quota i grossi mastodonti non avrebbero potuto vivere.

Fui l'ultimo ad addormentarmi in quanto volevo scrivere sul diario il resoconto e le mie impressioni su quella seconda giornata. Andrea mi prese in giro; il professore, invece, approvò; anzi mi diede tutti i ragguagli¹⁵ che mi servivano e mi promosse «reporter» della spedizione.

Stavo per addormentarmi quando la strana sensazione di essere spiato, che già avevo provato quel pomeriggio, si fece nuovamente sentire. Socchiudendo un poco gli occhi, guardai attraverso le fiamme che sbarravano l'ingresso e vidi, o mi sembrò di vedere, dall'altra parte dei puntini brillanti, immobili, simili a occhi di qualche animale in agguato. Balzai a sedere e scossi rudemente il professore che già stava russando.

— Che c'è? — brontolò svegliato di soprassalto.

— Guardi là oltre le fiamme, professore! — bisbigliai sottovoce.

— Dove?

— Ma là!

— Io non vedo niente.

In effetti se qualcosa c'era stato, ormai era sparito; si udiva solo il crepitare delle fiamme. Il professore si alzò e andò a gettare altra legna sul fuoco, poi, sdraiatosi nuovamente, mi disse:

15. ragguagli: informazioni.

— Dormi, Alessandro; non preoccuparti, il fuoco ci protegge.

Mi avvolsi nella coperta e chiusi gli occhi godendo il tepore che le fiamme avevano creato nella grotta. Poco dopo mi addormentai, ma la sensazione di essere spiato tormentò il mio sonno.

Mercoledì 3

Il mistero cominciò non appena ci svegliammo.

Un'arietta pungente, penetrando attraverso la spaccatura della grotta, ci tolse gli ultimi residui di sonno; il tepore creato dal fuoco durante la notte se n'era infatti andato, vinto da quel fresco venticello.

— Andiamoci a lavare, ragazzi; l'acqua fresca ci donerà vigore, — propose il professore.

Ci affrettammo tutti e tre verso la sorgente che sgorgava poco lontano; ma non fu l'acqua a svegliarci totalmente perché all'improvviso, in prossimità del ruscelletto, ci fermammo stupiti di fronte ad alcune nitide impronte staminate sulla terra bagnata. La sera precedente nessuno le aveva notate.

— Di che cosa sono? — chiese Andrea.

Il professore non rispose, si limitò a guardarmi, quasi a chiedermi scusa di non aver creduto alle mie paure notturne.

Le impronte, non più lunghe di venti centimetri, avevano la forma di un piede umano e dovevano essere prive di artigli perché non se ne vedeva il segno su quel fango malleabile. Non era però da scartare la supposizione che gli artigli fossero retrattili¹ come quelli dei gatti. Ad Andrea non facevano granché impressione perché non gli avevamo detto nulla circa la mia sensazione di essere spiati, per cui, dopo essersi lavato alla sorgente, ritornò verso il professore assorto in meditazione e chiese nuovamente:

— Allora, si può sapere di chi sono? Se non avessero che quattro dita direi che Magno è sonnambulo e che stanotte è venuto qui a farsi un giretto.

1. *retrattili*: che possono essere tirati indietro.

— Passando sul fuoco come un fakiro!

— E allora?

Il professore si grattò la testa indeciso.

— Dalla forma del piede — disse — escludo che sia stato un rettile a lasciarle: penserei piuttosto ad orme di qualche mammifero di piccola statura. La scienza, però, non ci aiuta in questo campo, anzi è contraria alla presenza dell'animale cui attribuirei queste orme. In verità io ho già visto impronte simili durante un mio viaggio in Amazzonia ed erano di scimmie. Ora le scimmie è quasi scientificamente certo che siano comparse nell'era terziaria, non in questa.

— E non potrebbe la scienza sbagliarsi?

— Potrebbe, date le scarse conoscenze che abbiamo su questo periodo. Il problema da risolvere consiste quindi nel sapere se ci troviamo di fronte ad un animale sconosciuto o ad una scimmia e di sapere quale grado di intelligenza esso abbia. Per il momento non possiamo far altro che aspettare che si presenti l'occasione di vederne uno. Propongo, pertanto, di riprendere il cammino e di salire sulla vetta, ormai vicina. Lassù decideremo sul da farsi.

Fummo presto in cammino, il professore in testa e noi nella sua scia. L'ascesa si era fatta più difficile perché le rocce aspre e talvolta lisce ci costringevano a vere acrobazie e più volte dovemmo far ricorso alle corde che avevo portato. Ma quando fummo sulla vetta, la fatica scomparve di colpo e rimanemmo per lungo tempo immobili, assorti nello spettacolo che la natura ci aveva, a sua insaputa, preparato.

Il sole, che aveva già percorso un quarto del suo arco, infiammava un panorama fantastico e i suoi raggi, passando attraverso un'atmosfera leggera e trasparente, ci permettevano di cogliere ogni minimo particolare.

Il vasto territorio che si estendeva sotto di noi era per buona parte occupato da un immenso lago le cui rive, all'orizzonte, si confondevano col cielo. Il suo colore era stranissimo. Alcune zone avevano una colorazione verdastra,

indice di bassi fondali, altre invece assumevano una colorazione che passava per l'infinita gamma² dell'azzurro. In alcuni tratti poi, vicino alla riva, e in altri in mezzo al lago, a chiazze assai ampie e disseminate un po' dappertutto, si spandeva una colorazione rosso sangue che conferiva al panorama un aspetto terrificante. Sembrava che qualche pittore pazzo si fosse divertito a buttare qua e là pennellate di rosso senza preoccuparsi dove sarebbero cadute.

Le sponde, contornate da giunchiglie e canneti, erano a tratti interrotte da brevi spiaggette, minuscoli fazzoletti di sabbia scintillanti sotto il sole, in cui si vedevano piccoli puntini muoversi. Alla nostra destra, dopo la riva che si estendeva in piano per circa due, tre chilometri, iniziava un pendio, dapprima dolce poi sempre più erto, il quale segnava l'inizio di una catena di montagne dalle cime non molto alte, le stesse che già avevamo visto dall'altro versante.

Sino a due terzi dalle vette una massa enorme di alberi ne ricopriva le pendici. Le piante erano immense, solide ed erano collegate tra di loro da ponti aerei naturali di liane, simili ai grossi cavi che uniscono gli alberi di una nave. Vi dovevano essere enormi varietà di vegetali su cui però predominavano le cicadali, le caitoniali e le araucarie verso la parte inferiore; le ginkgoine e le conifere nella parte più alta. Molte piante, alte sino a sessanta metri, erano prive di foglie e di rami sino ad oltre la metà del tronco, altre invece, ad un'altezza di cinque, sei metri da terra, avevano grossi rami che si incurvavano verso il suolo e vi si tuffavano quasi fossero radici avventizie. Quegli alberi, simili ai ficus, sembravano polipi immensi sostenuti da infiniti tentacoli.

A sinistra il lembo di terra che si estendeva dalla sponda del lago era più stretto e terminava ai piedi di una muraglia granitica a strapiombo. Alta circa cinquanta metri, correva per due chilometri liscia e compatta, eccetto brevi tratti di roccia spaccata e tormentata su cui nascevano ra-

2. *gamma*: insieme delle varie gradazioni di un colore.

di cespugli che affondavano le loro radici nelle vene dei massi. Al termine della muraglia, in alto, si apriva una terrazza della lunghezza di circa trecento metri e la sua larghezza, a quella distanza, sembrava aggirarsi sui sei, sette metri. In corrispondenza del ripiano della terrazza si intravedevano, nella parete, larghi squarci che, visti col binocolo, sembravano aperture di grotte create da qualche immane fenomeno tellurico.³

Ai piedi della muraglia cresceva un soffice tappeto verde, costituito probabilmente da muschi e licheni, che delimitava l'inizio di un folto gruppo di alberi le cui cime raggiungevano quasi il piano della terrazza. Gli alberi poi cessavano bruscamente per far posto ad un'ampia radura verde, cosparsa di alte erbe, che raggiungeva la riva del lago.

Eravamo rimasti abbagliati tutti e tre da quello spettacolo e, senza parlare, ci passavamo il binocolo per mettere a fuoco i particolari di quella stupenda scena. Io ero rimasto particolarmente colpito dalle strane chiazze rossastre che ricoprivano a tratti il lago e come me doveva essere meravigliato ed interessato pure Andrea perché, rivolgendosi al professore, assorto in una muta contemplazione, gli chiese:

— Professore, perché quel lago oltre al colore verde e blu assume a tratti quella tinta rossastra? Non ho mai visto dei laghi rossi e non ne ho mai sentito parlare.

— Non è poi uno spettacolo tanto strano, — gli rispose il professore senza scomporsi, — perché ai nostri giorni esiste un lago, e credo sia l'unico al mondo, dove si può ammirare questo fenomeno. Non so se siete mai stati nelle Dolomiti di Brenta, nel Trentino: in una località ad una decina di chilometri da Madonna di Campiglio, nella Valle di Tovel, esiste il lago omonimo, soprannominato anche «Lago rosso», le cui acque nei mesi di luglio e agosto si tingono di un colore rosso sangue. Sembra che questo fenomeno sia dovuto ad un'alga microscopica chiamata *Glenodiu*

³. fenomeno tellurico: che riguarda la terra e in particolare i fenomeni che avvengono al suo interno.

nium sanguineum, la quale, avendo una colorazione rossa e ammassandosi in colonie molto fitte, riesce a vincere il colore originario del lago per conferire alle acque quella curiosa colorazione che noi vediamo. Si tratta quindi di un fenomeno puramente naturale e probabilmente, nel lago che sta laggiù, si sono ammassate enormi quantità di alghe che danno luogo a quel particolare fenomeno.

Andrea fu tanto pago da quella esauriente spiegazione che volle ringraziare il professore in un modo assai curioso.

— Professore, — esordì, — visto che questi luoghi sono privi di una qualsiasi nomenclatura geografica, propongo di battezzare il lago col nome di «Lago Scarlatto Zall». Che ne dici, Magno?

— Dico che la mozione è approvata all'unanimità.

Il professore sorrise lusingato; si vedeva chiaramente che aveva apprezzato l'idea del mio amico. Però questi scienziati come sono vanitosi! Ma in fondo con le loro invenzioni possono ben farsi perdonare qualche peccatuccio di vanità. Beh, tranne quando inventano le bombe atomiche!

Dopo quel veloce battesimo, ci rimettemmo in cammino dirigendoci verso la parte del Lago Scarlatto Zall dove sorgeva la muraglia granitica perché, a detta della nostra guida, era la sola ad offrirci maggiori possibilità di difesa qualora qualche grosso bestione si fosse azzardato ad attaccarci.

La discesa fu abbastanza agevole, specie durante il primo tratto, a causa della totale mancanza di alberi. L'unico inconveniente lo incontrammo non appena giungemmo nella zona ricoperta da conifere frammiste a seneci, buffi vegetali alti a volte anche dieci metri, con un enorme tronco rossastro e un verde cespuglio di foglie spatolate in cima. Un'innumerabile quantità di polle d'acqua lasciava scorrere per il pendio rivoli continui che rendevano viscido e sdruciolevole il cammino. Per nostra fortuna crescevano a fianco degli alberi delle piante simili alle lobelie con piccole campanule, alte quanto noi, le quali ci permisero di

scendere senza troppi scivoloni in quanto offrirono validi punti di appoggio e di sostegno. Dopo aver deviato a destra per evitare quella zona fangosa, ci inoltrammo in mezzo ad un bosco di bennettitine e di cicadali. Qui il cammino si fece più difficile a causa della presenza di felci arboree, inframmezzate da cespugli spinosi e da eriche giganti. Le cicadali dal tronco massiccio e ricoperto come da una guaina dai resti delle foglie antiche ormai cadute, portavano alla sommità degli ammassi di vegetazione in cui si alternavano a foglie verdi delle strane escrescenze⁴ incolori a forma di lamina,⁵ in cui si notavano piccoli ovuli. In mezzo alle foglie si intercalavano inoltre degli esili rametti, portanti in cima dei fiocchi pannocchiuti, formati da scaglie legnose addossate le une alle altre e ricoperte di stami.⁶ Le bennettitine, simili alle precedenti, si distinguevano solo per la presenza di fiori disposti a grappolo e questi fiori, piccole rose dal corto peduncolo, crescendo alla base delle foglie, tenevano le loro corolle rivolte in basso.

Dai rami degli alberi pendevano sino a terra liane grosse talvolta quanto un braccio d'uomo e ricoperte da muschio viscido e ammuffito. Quando gli alberi crescevano molto vicini, le liane formavano vere e proprie muraglie vegetali e ci costringevano a lunghi giri per trovare una via d'uscita. Nel sottobosco l'aria era pesante, calda e impregnata di mille profumi, alcuni assai sgradevoli.

Come Dio volle giungemmo stanchi, sporchi e sudati ai piedi della parete rocciosa che avevamo individuato dall'alto. Debbo ammettere che se non ci fosse stato il professore, Andrea e io ci saremmo certamente smarriti nel bosco come i vari Pollicini delle favole. Ma quelli non avevano bussole, mentre il professore, previdente, se n'era portata una e fu grazie a quel minuscolo aggeggio che arrivammo a destinazione.

Durante la marcia nessun animale ci aveva dato fasti-

4. *escrescenze*: piante che sporgono da una superficie piana.

5. *lamina*: lastra molto sottile.

6. *stami*: organi maschili del fiore.

dio e ciò era dovuto al fatto che la folta vegetazione impediva il movimento ai grossi mastodonti. Doveva però esistere una fauna di piccola mole in quanto intravedemmo alcuni animali fuggire velocemente di fronte a noi, spaventati dal rumore che facevamo per aprirci la strada nel sottobosco. Si udivano al nostro passaggio fischi, grugniti, specie di latrati che non sapemmo attribuire ad alcuno degli animali visti finora. Il sottobosco era inoltre popolato di sciami di libellule dalle lunghe ali argentate, di grilli enormi che spiccavano salti lunghissimi da una felce all'altra, aggrappandovisi con le loro zampette provviste di una cremagliera⁷ di spine acute; coleotteri, termiti e mosche, mosche noiose che si posavano sulla pelle e mordevano peggio dei tafani.

La muraglia davanti alla quale ci trovammo al termine della discesa, si ergeva compatta e uniforme; però, come avevamo visto dall'alto, alcune crepe naturali formavano degli aspri sentieri che ci avrebbero permesso di salire sulla piattaforma soprastante e fu attraverso una di esse che la raggiungemmo.

Dall'alto della balconata il lago apparve di nuovo in tutto il suo splendore. Sulle sponde non si notava alcun segno di vita. Data l'ora canicolare⁸ gli animali si erano rintanati sotto le piante in attesa che i raggi del sole divenissero meno cocenti e permettessero loro di uscire e di dirigersi verso l'acqua.

La terrazza, a monte, era delimitata da un'altissima muraglia in cui si aprivano strette grotte disabitate perché l'erta scarpata impediva l'accesso agli animali. Alcune cascatelle, scendendo dall'alto di un gruppo di rocce, avevano formato grosse polle d'acqua e un ruscelletto che, scorrendo giù per la scarpata, si perdeva nella folta vegetazione sottostante.

Scegliemmo come dimora una grotta assai ampia, propiciente un tratto di spiaggia libero da alberi, con la se-

7. *cremagliera*: serie.

8. *canicolare*: soffocante.

greta speranza che in quello spazio si avvicendassero più animali possibile, per poterli vedere da vicino e senza pericolo. La grotta, tutta costellata di stalattiti e stalagmiti, aveva l'accesso formato da due grossi massi posti vicinissimi l'uno all'altro, i quali costituivano da soli una difesa naturale.

— E ora che si fa? — chiesi dopo aver sistemato gli zaini dentro la grotta.

— Niente, — rispose il professore. — Penso che questo sia l'ultimo posto che noi visiteremo. Dopo si ritornerà nel nostro tempo.

Stranamente nessuno di noi, durante le ore trascorse in quel mondo perduto, aveva pensato al ritorno. Le nostre famiglie, gli amici, la nostra città, erano come spariti, svaniti dalla nostra mente; sembrava che, avendo fatto un salto indietro nel tempo, tutto si fosse perso, scomparso nei milioni di anni che ci dividevano dalla nostra era. Le parole del professore mi fecero pensare ai miei, ma non avvertivo alcun senso di nostalgia anche perché sapevo che con la macchina del tempo il nostro viaggio sarebbe durato qualche minuto soltanto e nessuno si sarebbe mai accorto della nostra assenza.

Usciti dalla grotta ci sedemmo su alcuni massi e facemmo il punto della situazione. Eravamo a corto di viveri: il pane era ormai finito e i biscotti si avviavano anch'essi alla fine. Scatolette di carne ne rimanevano ancora, ma sarebbero bastate per due soli giorni, per cui fu deciso che ci saremmo fermati quel giorno e quello appresso, dopo di che il gran balzo per ritornare nella nostra era.

Stavamo discutendo di questo, quando da un boschetto di palme ombrellifere situato sotto di noi, alla nostra destra, poco distante dalla terrazza, vedemmo uscire un piccolo animale di una specie sconosciuta. Procedeva velocemente ora di corsa, ora a salti appoggiandosi sulle gambe posteriori. Dalla nostra postazione non riuscivamo ad individuarlo con chiarezza e il professore, afferrato il binocolo, lo puntò verso l'animale per studiarlo.

Un attimo dopo, saltando come un grillo, urlò:

— Ma è una scimmia, ragazzi! Una scimmia! Lo dicevo io che la scienza sbagliava nel ritenere che i primati sono comparsi solo nell'era cenozoica.

L'animale, intanto, continuando a procedere a balzi, scrutava in mezzo alle erbe e talvolta si fermava a raccogliere per terra con le lunghe braccia villose, bacche e frutti che poi masticava con gusto. Giunto vicino ad una caytonia nana prese a strappare i grossi frutti rossi e succosi e ad accumularli per terra. Poi, accosciatosi, si mise a morderli per suggerne il succo e mangiare la polpa giallastra.

Un forte fruscio e il rumore di rami spezzati e di cespugli strappati proveniente da una folta macchia a sinistra dell'animale, distolse la nostra attenzione dalla scimmia. Si sarebbe detto che qualcosa di enorme cercasse di aprirsi a forza un passaggio attraverso gli alberi e le liane. Anche la scimmia se ne accorse perché balzò in piedi e si voltò verso il boschetto. Dall'ammasso verde di liane, strappato d'un sol colpo, emerse una visione paurosa, da incubo: un mostruoso animale ritto sulle zampe posteriori che terminavano con artigli affilatissimi. Le zampe anteriori, più piccole, ma non meno micidiali, terminavano anch'esse con artigli adunchi. Il suo abbraccio doveva essere mortale. Il corpo fusiforme,⁹ ricoperto di scaglie di un color bruno scuro, era maculato da larghe chiazze più chiare. La testa, simile a quella di una biscia, con enormi occhi striati da vene sanguigne e la bocca con denti spatolati e dentelati, era innestata al corpo per mezzo di un collo lunghissimo che permetteva ampi movimenti.

L'andatura dell'animale aveva la goffaggine che caratterizza quella degli orsi quando camminano eretti. Una coda poderosa serviva da contrappeso all'enorme corpo e, strisciando sul terreno, abbatteva le erbe e i bambù per largo tratto. A prima vista si poteva capire che si trattava di un dinosauro carnivoro e il professore ci confermò tale ipote-

9. *fusiforme*: che ha la forma del fuso, arnese usato per filare la lana.

si aggiungendo che si trattava di un plateosauro.

— Strano, però! — precisò il professore. — Deve trattarsi di un animale sperduto, perché i plateosauri sono soliti muoversi a gruppi alla ricerca dell'acqua e di luoghi dove sanno che gli altri animali vanno ad abbeverarsi.

Il rettile, intanto, camminando con la sua pesante andatura, fiutava l'aria per captare qualche odore particolare che gli permettesse di scovare una preda. A volte si fermava e, appoggiando anche le zampe anteriori a terra, ficcava il muso tra le erbe per individuare con maggiore esattezza la traccia lasciata da animali di passaggio. Nonostante la sua enorme mole e il suo incedere goffo, doveva avere un'agilità inconsueta perché non appena il vento portò alle sue sensibili narici l'odore della scimmia rimasta stupidamente ferma, quasi ipnotizzata¹⁰ dalla paura, a lunghi balzi si precipitò verso di lei. Stava già per raggiungerla quando, da un boschetto di cicadee, sbucò fuori improvviso l'essere più mostruoso che mai sia apparso sulla faccia della terra. Infido e astuto si era tenuto nascosto, mimetizzato in mezzo alle liane, in attesa anche lui di una preda.

Se prima, per il plateosauro ho usato l'aggettivo mostruoso o enorme, ora debbo ricredermi perché i due aggettivi potevano adattarsi solo a quest'altro animale. Alto come una casa di quattro piani, era fornito di una vera corazza di pelle squamata che, ricoprendolo dalla testa alla coda, lo rendeva pressoché invulnerabile. La schiena era percorsa da una dentellatura di scaglie ossee non molto alte, simili a denti di una sega e di certo micidiali durante un corpo a corpo;¹¹ ma più micidiale doveva essere il morso dell'animale perché la bocca era armata da una fila di denti lunghi circa quindici centimetri. A quest'arma di difesa e di offesa si aggiungevano gli artigli lunghissimi e affilati delle zampe anteriori. Più corte delle altre, erano tenute aperte a tenaglia in attesa di richiudersi in un mortale ab-

10. *ipnotizzata*: incantata.

11. *corpo a corpo*: combattimento a distanza ravvicinata.

braccio. L'animale camminava eretto, appoggiandosi sulle zampe posteriori, enormi e possenti tanto che il terreno tremava ad ogni passo.

A me e ad Andrea quella visione aveva tolto la parola; non così al professore che, estasiato, andava dicendo:

— Solo questo meritava il viaggio, ragazzi! Ecco davanti a voi il re di questo mondo, l'animale più grosso, più forte, più terribile che sia mai esistito: il tirannosauro! Spero ora di assistere a una di quelle cruenta¹² battaglie che hanno caratterizzato quest'era.

Il plateosauro si era fermato di colpo di fronte alla sinistra¹³ apparizione. La scimmia, in mezzo ai due mastodonti, sembrava una piccola, inutile cosa che ormai non interessava più nessuno. I due animali, uno di fronte all'altro ad una certa distanza, si stavano intanto studiando prima di muovere all'attacco. Il tirannosauro, conscio della sua forza e della sua mole, si avvicinava quasi indolentemente verso l'altro rettile; unico indizio del suo furore era un vapore biancastro che gli usciva dalle nari e un sordo brontolio che accompagnava ogni soffio. Anche gli occhi, profondamente incassati nell'ampia fronte, mandavano lampi di rabbia. Il plateosauro aspettava immobile l'attacco. Anche se doveva essere consapevole della sua inferiorità fisica, sembrava aver accettato sportivamente quella lotta mortale in cui sarebbe stato certamente sopraffatto e ucciso.

Quando vide il tirannosauro vicino a lui, prese a muoversi lentamente, girando in tondo. Mi davano la sensazione di due lottatori pronti a scagliarsi l'uno contro l'altro. Il re dei sauri fu il primo a slanciarsi e, facendo perno sulla lunga coda,¹⁴ balzò in avanti lanciando un urlo rauco e aprendo la bocca smisurata. Il plateosauro che, probabilmente, si attendeva quella mossa, si gettò da un lato. Il suo antagonista, trascinato dallo slancio, perse l'equilibrio

12. *cruente*: insanguinate.

13. *sinistra*: minacciosa, di cattivo augurio.

14. *facendo perno sulla lunga coda*: usando la coda per girare su se stesso.

e dovette appoggiare a terra anche le zampe anteriori, mentre la bocca si chiudeva a vuoto con un colpo secco dei denti. Il plateosauro, approfittando del momentaneo sbilanciamento del nemico, gli si gettò addosso e affondò i denti in una delle zampe anteriori. I denti dovettero provocare un profondo squarcio perché quando il tirannosauro riuscì a districarsi dalla morsa, la sua zampa destra pendeva inerte e dalla ferita usciva un abbondante fiotto di sangue che gli scorreva lungo il petto.

L'urlo che il mostro mandò fu terribile. Pazzo di furore, si voltò di scatto verso l'avversario e, afferrando al volo il lungo collo, vi affondò i denti facendo scricchiolare le ossa. Il disgraziato animale cercò per un poco di difendersi tentando di squarciare il petto del tirannosauro, ma poco potevano i suoi artigli su quella corazza dura come l'acciaio. L'assalitore, intanto, scuotendo ora a destra, ora a sinistra il suo testone, dava strappi rabbiosi che allargavano sempre più la ferita.

Gradatamente le forze del plateosauro scemarono anche perché il tirannosauro, con la zampa incolume, lacerava il corpo della vittima aprendo ferite profonde da cui usciva gran copia di sangue. Le code dei due animali frustavano meccanicamente l'aria nel tentativo di colpirsi. L'erba per largo tratto era stata calpestata e abbattuta, mentre la scimmia, colpita da una codata, era stata scaraventata presso un cespuglio di bambù dove era rimasta immobile e stordita.

Alla fine, accentuando la terribile forza delle mascelle, il tirannosauro mozzò netta la testa al suo avversario. Il plateosauro si abbatté di fianco mentre le zampe continuavano a scalciare convulsamente.

Dopo la vittoria, il vincitore stette un attimo a guardare la sua vittima poi, con un urlo che mi fece rabbrivire, affondò le fauci nel corpo ancora palpitante ed iniziò il suo orrendo pasto.

Pur inorridendo di fronte a quella scena, continuai a guardare l'animale che strappava brani sanguinolenti con

quella sua bocca infernale. Il professore e Andrea se n'erano andati, nauseati da quello spettacolo. Si vede che in qualche remoto angolo della mia mente esiste ancora una forma atavica che mi spinge a godere di certe scene cruente.

Mezz'ora dopo, con le fauci sbavanti sangue, il re di quello spaventoso mondo si allontanò lentamente e sparì nel boschetto da cui era emerso.

Raggiunsi Andrea che col binocolo scrutava il luogo del combattimento e atteggiava il viso a smorfie di disgusto.

— Professore! — gridò d'un tratto. — Si muove, è viva! La scimmia è ancora viva!

Il professore gli strappò il binocolo.

— Da' qua! — fece. Poi, dopo aver minuziosamente guardato: — Presto! — disse concitato. — Andiamo a prenderla.

E senza por tempo in mezzo, afferrata la carabina, si gettò giù attraverso la spaccatura dello strapiombo seguito da noi due. Era pericoloso agire in quel modo, perché qualche animale di passaggio, attirato dall'odore del sangue che emanavano i resti del plateosauro, avrebbe potuto crearci seri guai, ma la curiosità dello scienziato prevalse sulla prudenza dell'uomo.

In prossimità dell'animale ucciso, il terreno era per largo tratto spruzzato di sangue e cosparso di brandelli di carne; le viscere del plateosauro si agitavano ancora. La scimmia, non appena ci vide, fece l'atto di alzarsi e di fuggire, ma ricadde a terra incapace di muoversi e ancora intontita per il colpo ricevuto. Andrea ed io l'afferrammo per le zampe e seguimmo il professore che si diresse velocemente per lo stretto sentiero che ci avrebbe portato al sicuro sul ripiano soprastante. Si avvertivano rumori vari provenienti dai cespugli circostanti e non sarebbe stata una bella cosa trovarci di fronte a ciò che li produceva. Fu una faticaccia trasportare l'animale fino alla grotta, sebbene il suo peso non fosse eccessivo, perché prendendo sempre più coscienza, la scimmia si dibatteva rendendo difficile il cammino.

La cassetta di pronto soccorso ci venne in aiuto per curare le contusioni e le ferite dell'animale che, dopo aver mandato alcuni deboli lamenti, si lasciò medicare con tranquillità, avendo intuito che non si voleva fargli alcun male. Dopo aver spalmato tintura di iodio sulle ferite e fasciate le stesse con alcune bende, il professore prese ad esaminare il nostro ospite.

Alto poco più di un metro, aveva una struttura ossea tarchiata e robusta e un aspetto vagamente simile a quello dello scimpanzé. Il corpo, privo di coda, era ricoperto da un manto peloso brunastro tranne che nelle palme delle mani, nelle piante dei piedi, nel muso e intorno alle orecchie che erano ricoperte di pelle nuda, variabile dal carnino al brunastro.

Il professore dapprima analizzò gli arti inferiori e quelli posteriori che differivano di poco tra di loro; i piedi e le mani avevano pollici ed alluci arretrati rispetto alle altre dita e opponibili anche se, per la posizione arretrata, non potevano cooperare pienamente in un'azione prensile.

Sulla testa il professore si soffermò più a lungo. Il muso non era protuberante, ma piuttosto piatto, mentre la mascella inferiore appariva anormale in modo massiccio. La fronte, così sfuggente da sembrare schiacciata in dentro, doveva avere una modesta cavità cerebrale, quantunque la materia grigia in essa raccolta dovesse essere notevole a confronto di quella dei dinosauri.

— Non è uno dei tuoi spioni, Alessandro, — concluse poco dopo il professore.

— Guardagli i piedi! Ha cinque dita mentre sul fango stamattina abbiamo visto l'impronta di un piede con quattro dita molto più lunghe di queste.

— Quali spioni? — intervenne Andrea che era all'oscuro della faccenda.

— Idee del tuo amico — tagliò corto il professor Zall, prima che io potessi intervenire. Con ogni probabilità voleva che Andrea non sapesse nulla di quanto era accaduto per non impaurirlo.

— Ma che scimmia è, professore? — riprese Andrea.

— Non ne ho la minima idea; e non so nemmeno se sia una scimmia. Assomiglia vagamente alla descrizione che l'archeologo Leakey e sua moglie fecero del loro *Zinanthropus* ritrovato nella piana di Serengheti, ma in quel caso si trattava di un uomo e non di un animale. Questo, invece, a mio giudizio, è un animale, di certo più evoluto delle forme di vita che sinora abbiamo visto, ma pur sempre un animale.

— E come si chiama? — insisté Andrea che non poteva ammettere che il professore non conoscesse quella specie, quando indicava con tanta precisione tutte le altre.

— Ah, non chiedermelo. Sbaglierei di sicuro. Se ti diverte comunque, battezza tu questo animale.

— Subito, professore! Assomiglia tanto a Magno che lo chiamerò Alessandro.

Il professor Zall rise, non io che balzai in piedi per avventarmi contro Andrea, ma il professore mi trattenne.

— Calma, Alessandro, Andrea scherza, non vedi? Lo battezzerei io col nome di *Andralexjpiteco*.

Il nome mi suonava vagamente familiare, ma così coniato e con quel «piteco» in fondo non mi dispiacque. Andrea non fiatò e indicando la scimmia chiese: — Che ne facciamo?

— Dovremo tenerla con noi perché nelle condizioni in cui si trova andrebbe poco lontano. Portatela dentro la grotta: domani si vedrà.

La scimmia, che emetteva deboli lamenti, ci lasciò fare. La sistemammo su un mucchietto d'erba che il professore raccolse e le buttammo sopra una coperta.

— Povera bestia! Speriamo che domani stia bene!

L'animale ci guardava con occhi tondi e umidi e seguiva ogni nostro movimento, ma senza dimostrare paura. Il professore, intanto, era sempre assorto nei suoi pensieri. Il problema della presenza di quell'animale lo turbava.

— Forse aveva ragione un mio collega, — disse soprapensiero — nel sostenere che le scimmie sono apparse pri-

ma del miocene.

— E cioè? — feci io per invogliarlo a parlare.

— Vedete, ho letto un suo trattato in cui descriveva una proscimmia, il grifopiteco; di quest'animale era stato trovato un solo dente e un pezzo di mandibola e poco si era potuto ricostruire da quei due soli frammenti. La sua attribuzione poi ad un'era geologica era risultata molto difficile e problematica. Comunque mentre gli archeologi volevano far risalire il grifopiteco al miocene, il mio amico insisteva nel collocarlo molto più addietro nel tempo, cioè in questo periodo. Non sarebbe, quindi, tanto stupefacente se ci trovassimo di fronte ad un progenitore del grifopiteco.

— Sono animali intelligenti?

— Non più delle nostre scimmie, ma rispetto ai bestioni che abbiamo visto, dovrebbero essere dei veri geni. I dinosauri hanno una massa cerebrale limitatissima in relazione al loro volume, mentre il nostro Andralxpiteco ha una capacità cranica assai sviluppata e dovrebbe avere anche una certa intelligenza. D'altra parte, se così non fosse, non riuscirebbe a sopravvivere in quest'era di colossi. Ma ora lasciamolo riposare. Il riposo e il sonno sono due medicine infallibili.

Uscimmo dalla caverna in tempo per assistere ad un altro spettacolo. La natura ha leggi inderogabili¹⁵ e immutabili; in essa, non come tra gli uomini, nulla si crea e nulla si distrugge senza una ragione. Non esiste, ripeto, come tra gli uomini, la lotta tra il bene e il male; nella natura esiste solo la lotta e chi soccombe serve per la perpetuazione di un'altra specie. Il tirannosauro si era saziato della sua vittima e ne aveva lasciato i resti sul terreno, resti che a loro volta sarebbero serviti a specie meno forti, ma altrettanto vitali.

Mentre noi ce ne stavamo nella grotta, frotte di animali, attratti dall'odore del sangue, si erano dati convegno in-

15. *inderogabili*: che devono essere assolutamente rispettate.

torno alla carogna del plateosauro. Si trattava di un gruppo di animali della grossezza di un maiale e di alcuni sauri volanti. Gli animali avevano una sagoma tozza e grosse zampe terminanti con artigli affilati. La testa bruttissima con un grifo¹⁶ di materia cornea assai appuntito, uguale a quello dei pappagalli, era ricoperta da una specie di corazzina chitinea abbastanza spessa e tale da offrire un'ottima difesa. Saranno stati una ventina e si davano un grandaffare nel rosicchiare la carcassa. Con le zampe e con i denti laceravano le carni e si disputavano i pezzi sanguinolenti strappandoseli l'un l'altro. Si trattava di protoceratops, ci informò il professore, cioè di una sottospecie dei triceratops di mole assai più grossa. Diversamente da questi, che erano erbivori, i protoceratops erano onnivori e potevano essere considerati «gli spazzini della foresta» in quanto, come le iene dei nostri tempi, provvedevano a ripulire ogni angolo dalle carogne degli animali morti.

— Ma com'è possibile, — chiesi — che animali della stessa specie siano gli uni erbivori e gli altri anche carnivori?

— Non è poi tanto stupefacente. Considera un poco l'evoluzione di questa specie: finché l'animale è piccolo ha più possibilità di movimento e quindi maggiori probabilità di trovare cibo cercandolo anche in mezzo ai boschi più fitti. Il triceratops, invece, con i suoi sette e più metri di lunghezza, non può certo godere di grande agilità e ha dovuto pertanto accontentarsi di modificare il suo metabolismo¹⁷ e di adattarsi ad una dieta vegetariana più facilmente reperibile in questa natura lussureggiante.

Ai protoceratops intanto si andavano aggiungendo alcuni sauri volanti. Attratti dall'odore del sangue, avevano per un po' volteggiato sopra il teatro della lotta, poi si erano gettati in picchiata alla volta del cibo. Erano tre archaeornis e due ichtyornis che, appena giunti sulla carcassa, cominciarono a strappare brandelli di carne con i loro

16. *grifo*: faccia, viso, volto.

17. *metabolismo*: l'insieme delle trasformazioni di tipo chimico che avvengono negli uomini e negli animali.

becchi dentati.

In breve del plateosauro non rimase che lo scheletro, ossa biancheggianti, ripulite dalle bocche e dai becchi voraci degli animali. Dopo il pasto i protoceratops si allontanarono lentamente, traballanti per l'abbondante scorpacciata. Gli uccelli, invece, rimasero accovacciati tra le erbe, incapaci di riprendere il volo.

— Non difettano certo di appetito quegli animaletti! — notò Andrea. — Hanno messo fame anche a me. Senti, Mago, la mia pancia fa gru-gru.

— Ho capito l'antifona, — disse il professore. — Alessandro, vediamo un poco come te la sbrogli a fare il cameriere.

— Comandi, signore! — risposi balzando in piedi. — La ditta offre lingue di pappagallo in salmi, zuppa di targaruga, *omellette flambée*,¹⁸ sogliole alla bella Otero e torta scandinava.

— Faccia lei, *maitre*.¹⁹

Un istante dopo ci dividevamo una scatola di carne, l'ultimo pacco di biscotti e un barattolo di marmellata. Il pasto fu inaffiato da acqua fresca tagliata con cognac.

Terminato il poco lauto pasto, il professore si appoggiò ad un masso e, tirata fuori la pipa, la riempì di tabacco e prese a fumare con piacere. L'odore del tabacco mi fece venire in mente mio padre. Chissà che faceva in quel momento? Forse era nel giardino a curare le begonie: la sua occupazione domenicale preferita.

Trascorremmo il resto della giornata nell'esaminare la fauna minore di quel mondo singolare, consistente per lo più in ragni, scorpioni e millepiedi, tutti di dimensioni gigantesche rispetto a quelli del nostro tempo. Fu un'esperienza singolare e interessante. Ogni tanto qualcuno di noi andava a vedere la scimmia, ma quella continuava a dormire.

18. *omellette flambée*: frittata di uovo alla fiamma.

19. *maitre*: capo-cuoco in un ristorante.

Intanto, col calar delle prime ombre, l'aria si andava facendo sempre più fresca e dal lago si levava una nebbia leggera che ricopriva le sponde e ci impediva di vedere che cosa succedeva. Le rive dovevano brulicare di molti animali perché sino a noi giungevano le loro grida rauche e il rumore di passi pesanti. Attorno a noi volavano sciami di insetti dalle forme più svariate e, dato che non ci era concesso di vedere i mastodonti, ci accontentammo di analizzare gli insetti attirandoli con un singolare specchietto formato dalle pile accese che Andrea e io avevamo portato.

Gli insetti, attratti dalla luce, si gettavano contro di esse e rimanevano intontiti dal colpo contro il vetro per brevi istanti, quel tanto che ci permetteva di esaminarli da vicino.

Il professore, con delicatezza, li prendeva tra le dita e li rigirava da tutte le parti spiegandoci che cosa fossero.

— Ecco, questo è un *mylacris*, l'antenato dei maggiolini, e questo è un *eucoenus*, una specie scomparsa. Quella, invece, è una *stenodictya*, una libellula con tre paia di ali, ma per volare si serve solo delle due più lunghe; il terzo paio è ridotto e non so a che cosa serva. Al volo certo no.

— Attenzione, professore, arriva un uccello! — gridò Andrea.

Si vedeva, infatti, un'ombra scura precipitarsi sulle pile e vi giunse con tale velocità da rimanere stordita per il colpo preso.

— Non è un uccello, Andrea. Ecco, — aggiunse il professore prendendo l'enorme insetto tra le dita. — Vi presento la *meganeura*, una libellula gigante, tra le più grandi e le più belle che siano mai esistite.

L'insetto aveva una forma snella ed elegante, con l'addome molto allungato, cilindrico e sottile. Sul capo, vagamente conico e mobilissimo, portava grossi occhi composti e brevi antenne simili a setole. La bocca era quella di un insetto predatore, adatta cioè a dilaniare e a masticare. La sua bellezza consisteva nelle ali la cui apertura superava i sessanta centimetri. Completamente trasparenti

e fittamente reticolate, con nervature robuste, lasciavano passare la luce delle pile con riflessi iridescenti. Era una gioia vederli!

L'insetto si riprese subito e il professore preferì lasciarlo libero.

Sarebbe stato interessante continuare quella lezione di zoologia ma la notte giunse improvvisa e il professore volle che ci ritirassimo dentro la grotta; così, dopo aver accumulato gran quantità di rami davanti all'ingresso (ormai quell'operazione stava diventando un rito quotidiano) accendemmo il solito falò e ognuno si avvolse nella coperta.

La scimmia continuava a dormire.

6.

Giovedì 4

Sarebbe stato meglio se fossimo partiti ieri sera, così adesso non ci troveremmo in questa angoscia. Ma chi avrebbe potuto prevedere quanto sarebbe accaduto? Chi poteva solo lontanamente supporre che uno di noi sarebbe sparito, volatilizzato, lasciando come unica traccia un minuscolo bottone?

Mentre scrivo al chiarore del falò il professore se ne sta rintanato in un angolo, con la testa fra le mani, forse piange silenziosamente e gli sento ripetere con monotonia le parole che per tutto il giorno ha pronunciato: — È colpa mia, solo colpa mia!

Vorrei tanto consolarlo dicendo che ciò che è accaduto non è colpa sua, ma del caso, della fatalità, ma a che servirebbe? Anch'io avverto un nodo alla gola e se solo aprissi la bocca per parlare, scoppierei in un pianto diretto. L'Andralexjpiteco, accovacciato davanti al professore, non gli toglie gli occhi di dosso. È stato quasi tutto il giorno con noi e ci segue come un cane.

Chi manca è Andrea, scomparso da questa mattina senza lasciare alcuna traccia.

* * *

Stamane, appena sveglio, ho guardato dalla parte della scimmia col timore di non trovarla più, ma l'animale stava sempre allo stesso posto e mi fissava con occhi vispi che, da soli, bastavano a dimostrare che il suo stato era notevolmente migliorato.

Un raggio di sole, entrando dalla spaccatura della grotta, creava giochi di luce e vividi riflessi sulle lunghe e sottili stalattiti. Avvolto nella coperta e godendo ancora di quel

dolce tepore che si era formato nella grotta durante la notte, mi divertivo a guardare il pulviscolo che danzava nel raggio di sole. Il professore dormiva e Andrea non c'era. La sua assenza non mi preoccupò affatto; con ogni probabilità si era diretto verso il ruscelletto per le sue abluzioni¹ mattutine. Mi crogiolai ancora un poco nella coperta e poi, non vedendo ritornare il mio amico e ritenendo che avesse visto qualcosa di interessante e, da egoista qual era, volesse goderselo da solo, mi alzai e uscii per raggiungerlo. Il ripiano, però, era deserto.

«Chissà dove si è ficcato, quel cretino!» pensai. «Se lo viene a sapere il professore lo sgriderà. Dopo averci tanto raccomandato di non allontanarci, proprio l'ultimo giorno doveva disubbidire!»

Decisi, comunque, di non avvertire il professore e di cercare Andrea. Probabilmente si era spinto in esplorazione lungo il ripiano tagliato nel fianco della montagna ed era penetrato in qualche grotta per esplorarla. Dapprima lo chiamai sottovoce senza risultato, poi, allontanandomi sempre più dal nostro rifugio e senza avere il timore di svegliare di professore, cominciai ad urlare a squarciagola. Le grotte rimandavano l'eco della mia voce con cupi rimbombi, ma alle mie grida rispondeva solo il fruscio degli alberi che svettavano sotto di me.

La cosa cominciava ad impensierirmi. Se fossimo stati nei boschi della nostra epoca, durante una gita di boy-scouts, avrei pensato che Andrea facesse lo stupido rimanendo nascosto dietro qualche cespuglio. L'avevo fatto anch'io tante volte! Ma ora, in mezzo a quella natura ostile, nell'assurda situazione in cui ci trovavamo, non la ritenevo cosa possibile. Se Andrea non rispondeva era perché non mi sentiva: questo era pacifico. Ma allora, dove si era cacciato?

Quando il timore che si fosse davvero smarrito mi assalì, sentii le ali ai piedi e in breve fui alla grotta per sveglia-

1. *abluzioni*: lavaggi.

re il professor Zall. Lo scienziato era già in piedi e stava grattando con un coltello la parete di fondo del nostro rifugio colpita da un fascio di luce. Mi accorsi appena di quello che faceva. Gli piombai addosso e dapprima non riuscii a spiegar parola, ma, dopo aver ripreso fiato, il discorso venne fuori a frasi spezzate, smozzicate tanto che dovetti ripeterle più volte prima che il professore intuisse la verità.

— Calmati ora, Alessandro. Vedrai che non è successo nulla. Andrea si è solo allontanato momentaneamente. Ha fatto male a non avvertirci, questo è certo, ma non può essere andato tanto lontano. Prendi l'ascia e seguimi.

Sentivo che con le sue parole voleva confortarmi, ma intuivo che doveva essere preoccupato pure lui; lo vidi, infatti, prendere la carabina e introdurre una cartuccia in canna.

— Dove l'hai cercato, Alessandro?

— Ho percorso tutto il ripiano sino alla fine, per circa trecento metri e ho chiamato in ogni grotta, ma non c'era.

— Bene, allora vuol dire che è sceso nel bosco. Andiamo!

Ripercorremmo lo stretto sentiero che ci aveva permesso di salire sul ripiano e solo allora mi accorsi che l'Andralexpiteco ci aveva seguito. Nonostante i timori per Andrea, mi venne quasi da ridere nel vedere quel buffo animale di colore scuro, con delle bende bianche che gli fasciavano la testa e le braccia, venire dietro di noi, ritto su due zampe. Lo indicai al professore, ma questi gli diede solo un'occhiata distratta.

Ci inoltrammo subito in un boschetto di palme ombrellifere e di bambù. Io davanti con l'ascia cercavo di aprire un passaggio alla meglio tra le liane, mentre il professore mi seguiva con la carabina. Ad intervalli sparava un colpo e il rimbombo metteva in fuga gli animali e sciame di insetti. Ma sia ai colpi, sia ai miei richiami rispondevano solo le rauche strida di alcuni sauri volanti. La paura mi aveva ripreso e mi sentivo le gambe molli. Ciononostante esplorammo il bosco per oltre due ore e ci spingemmo fino in

riva al lago senza trovare alcun indizio.

Il professore si aggirava dappertutto come una belva ferita, sparando continuamente. Io non osavo né guardarlo, né parlargli. Lo sentivo talvolta mormorare: — Lo sapevo che non poteva finire tutto bene. È colpa mia. Dovevo venire da solo. È colpa mia.

D'un tratto si sedette e si prese la testa tra le mani. Io rimasi in piedi con le lacrime agli occhi e senza sapere che fare. La scimmia, che ci aveva seguito in tutti i nostri andirivieni,² si era accucciata ai piedi di un albero e, raccolto da terra un grosso frutto, se l'andava mangiando con evidente piacere. Poco dopo il professore si alzò di scatto e fece:

— Ritorniamo alla caverna; può darsi che sia ritornato e che ci stia aspettando.

Partimmo di corsa in direzione della grotta. Prima di giungervi il professore sparò altri colpi di carabina e rimase in attesa sperando di udire la voce di Andrea. Invano.

— E adesso che facciamo, Alessandro? Con che coraggio ritorneremo indietro?

Che potevo rispondergli?

— Ma non hai sentito grida, quando ti sei svegliato?

— No, professore, nulla. A pensarci bene però mi sembra impossibile che Andrea si sia avventurato da solo nel bosco, pauroso com'è. Penso invece che gli sia accaduto qualcosa quando è uscito stamane per andarsi a lavare.

— Risaliamo subito alla grotta! — fece il professore che aveva ripreso un po' di fiducia.

Fummo in cima in poco tempo; ormai eravamo allenati a superare il dislivello. Sempre seguiti dall'Andralexjpiteco, entrammo nella grotta con la segreta speranza di trovare il mio amico, ma inutilmente. La spelonca, ora che il sole si era alzato di molto sull'orizzonte, era immersa in una dolce penombra. Rimanemmo per un poco assorti ciascuno nei propri pensieri e furono le strida della nostra

2. andirivieni: andare e venire.

scimmia a scuoterci. Erano grida acutissime che denotavano paura. Ci precipitammo fuori e vedemmo vicino al ruscello l'animale spiccare alti salti, poi fermarsi, guardare a terra, fiutare e riprendere i suoi salti.

— Che sia diventato matto? — dissi.

— Non credo. Andiamo a vedere.

Ciò che aveva impaurito l'animale erano molte orme stampate nel fango che circondava le polle d'acqua ed erano della stessa forma di quelle che avevamo visto in precedenza intorno all'altra sorgente. Frammiste ad esse spiccavano, nitide, le impronte delle scarpe di Andrea.

Quella mattina, cercando il mio amico, c'ero passato vicino, ma non avevo guardato a terra. Gli «spioni», come li aveva chiamati il professore, mi erano completamente sfuggiti dalla memoria. Ci guardammo negli occhi con evidente stupore, poi, superatolo, il professore mi chiese:

— Hai visto o notato qualcosa stamane uscendo dalla grotta?

— Assolutamente nulla.

— E allora cerchiamo con calma di ricostruire quanto può essere accaduto. Dunque, Andrea si sveglia, esce e sparisce. Questi sono i fatti. Escludendo che sia sceso nel bosco, infatti non abbiamo trovato tracce da nessuna parte, dobbiamo dedurre che gli sia capitato qualcosa sul ripiano mentre stava lavandosi. Le soluzioni sono quindi due: o è fuggito o è stato portato via. Non ci sono infatti tracce di sangue per terra, quindi non gli è stato fatto alcun male.

— Vuol dire che è fuggito? Ma allora perché non è ritornato nella grotta? Era il luogo più vicino!

— Ragiona, Alessandro. Se ciò che l'ha spaventato si fosse trovato tra lui e la grotta, è logico supporre che sia fuggito dalla parte opposta.

— Ma siamo poi sicuri che sia accaduto così? Chi mi dice che questa mattina Andrea si è imbattuto negli «spioni»? In fondo le impronte potrebbe averle lasciate ieri e durante la notte questi animali fantomatici potrebbero averle ricalcate. Tenga presente che io ieri l'altro ho avuto la

sensazione che ci spiassero, ma solo di notte ho avuto la certezza che erano poco distanti. Che siano animali notturni?

— Non credo. C'è poi un altro fattore che mi induce a credere che Andrea possa essere fuggito, e sono sempre le impronte. Ricordo che ieri, quando siamo venuti ad attingere acqua, nessuno di noi ha oltrepassato il ruscello. Tu sei l'unico ad esserti spinto, stamane, sino in fondo al ripiano e le tue impronte sono laggiù, — aggiunse indicandole; poi riprese: — Se guardi bene, dalla parte opposta del ruscelletto ci sono, oltre alle impronte degli «spioni», anche quelle di Andrea. Ciò significa che le ha potute lasciare solo questa mattina. Insisto quindi nel credere che sia fuggito di là; andiamo!

Rifacemmo la strada che avevo percorso alcune ore prima e con lo stesso risultato. Adesso però col professore ci spingemmo molto più avanti.

La conformazione di quella fascia rocciosa a strapiombo sulla radura sottostante precludeva, a chiunque non avesse avuto le ali, la fuga verso il basso. Le poche spaccature naturali nella roccia non permettevano una discesa e tutto lasciava pensare che, per accedere al ripiano, esistesse solo il ripido sentiero che avevamo scoperto per caso.

Le impronte di Andrea andavano però dalla parte opposta, per cui fu gioco forza³ salire verso l'alto attraverso uno stretto canalone. Con ogni probabilità era una «sciara del fuoco»⁴ formatasi da millenni e attraverso cui il magma vulcanico doveva essere sceso sino al lago quando il vulcano era attivo. Che il terreno fosse vulcanico me lo aveva detto il professore, ma dalla nostra parte non c'erano vulcani e se c'erano dovevano essere spenti. La vegetazione era scarsa.

Lasciata la «sciara del fuoco» percorremmo un ripido versante lavico ricoperto da sabbia sul quale crescevano

3. *gioco forza*: indispensabile, inevitabile.

4. «*sciara del fuoco*»: deposito di materiale lasciato dall'eruzione di un vulcano.

canne alte come alberi. Ogni tanto ci fermavamo ed io lanciavo richiami che si perdevano per i canaloni e di cui la montagna rimandava mille echi. La nostra meta era un pianoro che si trovava a circa trecento metri di altezza e da cui avremmo potuto, coi binocoli, ispezionare ogni parte della montagna. Il sentiero, se si poteva dare il nome di sentiero e quelle spaccature nella roccia intersecantesi tra di loro, con pietrisco sul fondo che talvolta ci faceva scivolare all'indietro per diversi metri, si inerpica ripido, appena appena delineato, tra cespugli di strane piante con fiori gialli, forse le ginestre dell'era mesozoica, ed enormi agavi dalle foglie carnose, glauche,⁵ scanalate di sopra e convesse di sotto, con enormi spine sui margini e all'apice un aculeo poderoso. Alcune di esse avevano, in cima ad uno scapo⁶ alto sette, otto metri, enormi pannocchie di fiori verdastri.

Saremo stati a cento metri dal pianoro, quando un rumore indefinibile attrasse la nostra attenzione. Fu il professore per primo ad accorgersi che ogni qual volta io lanciavo un richiamo, dalla sommità della collina veniva un fruscio dapprima indistinto, poi sempre più forte quanto più salivamo. Io avrei voluto lanciarmi di corsa, ma incomprensibilmente il professore mi trattenne.

— Non è Andrea, — mi disse. — Andiamo cauti. — E continuò a salire senza aggiungere altro.

Guardando verso il basso si capiva chiaramente la natura vulcanica della zona. Alle numerose «sciare del fuoco» si alternavano rocce effusive⁷ di forma allungata, attorte come corde e formate da enormi colate laviche. Mi pareva che le dita dei ciclopi avessero plasmato quella zona. A sprazzi piccole macchie gialle tra le rocce spaccate indicavano incrostazioni di zolfo, mentre altre striate di rosso, di nero e di verde, svelavano la presenza di metalli.

Il rumore confuso che perceivamo salendo e che si fa-

5. *glauche*: di colore celeste, tendente al verde.

6. *scapo*: stelo senza foglie.

7. *rocce effusive*: rocce formate dalla lava vulcanica che è diventata solida.

ceva sempre più distinto, era uno strano miscuglio di strilli e di fischi. A trenta metri dal pianoro il professore mi fece segno di tacere e di fermarmi; poi rapidamente raggiunse un gruppo di rocce dietro alle quali si appostò come un cacciatore all'agguato. Immobile aspettavo un suo cenno per raggiungerlo, ma passarono diversi minuti prima che si ricordasse di me. Finalmente, con alcuni gesti indicanti che dovevo fare il minore rumore possibile, mi fece segno di raggiungerlo. Superata la breve distanza, mi sdraiai al suo fianco preparato ad assistere a qualche inusitato spettacolo. Il contegno del professore indicava chiaramente che c'era qualcosa di non comune; gli luccicavano gli occhi e mi dava l'impressione che per il momento si fosse dimenticato della sorte di Andrea, tanto lo spettacolo l'affascinava.

Quello che dal basso ci era sembrato un pianoro non era tale in quanto, dopo la cresta larga cinque metri e disseminata di grossi massi rocciosi, si apriva un pozzo profondo, residuo del cratere di un antichissimo vulcano. Di forma conica, aveva le pareti ad imbuto le quali racchiudevano nel fondo un laghetto del diametro di cinquanta metri circa, colmo di acqua salmastra e putrida e contornato da una breve spiaggetta su cui crescevano felci.

Nelle pareti, tormentate da frane e speroni rocciosi, si aprivano piccole caverne e strette aperture che davano asilo ad una colonia di straordinari animali alati.

Quel cono vulcanico non era che un immenso nido di strauissimi uccelli. Si contavano a centinaia e le sponde del laghetto pullulavano di una progenie⁸ che si esercitava a fare i primi passi o a tentare il primo volo con effetti talvolta mortali perché gli animali cadendo nell'acqua melmosa, non riuscivano a tornare a riva e annegavano miseramente. Alcune femmine, accovacciate tra gli anfratti delle rocce, covavano le uova.

Bisbigliando appena, chiesi:

8. *progenie*: insieme dei figli.

— Che cosa sono?

— Sono *archaeopteryx*, i più antichi uccelli conosciuti. I loro resti furono scoperti nel 1861 da Andrea Wagner...

— Quello che scriveva musica? — lo interruppi.

— Ma che ti viene in mente, Alessandro? — rispose lanciandomi un'occhiata che mi fece arrossire. — Non il musicista, ma un archeologo.

— Sono anch'essi rettili? — feci cambiando discorso.

— Questo non lo so. Propenderei per una forma intermedia tra rettili ed uccelli, forse più vicina ai secondi. Ma ora taci e osserva.

L'idea del professor Zall, che ci trovassimo di fronte ad uccelli, era convalidata dal fatto che gli animali erano tutti ricoperti di penne, mentre i vari dimorfodon e ramforinchi che avevamo visto, non avevano penne ma membrane e la loro conformazione era decisamente analoga a quella dei rettili. Oltre a ciò era la prima volta che vedevo in quel mondo un uccello con penne variopinte. Le ali erano di un colore rosso cupo misto a blu cobalto, mentre la coda che ricordava vagamente quella di una lucertola, era tutta ricoperta di piume giallo scure disposte ad embrice⁹ e portava da entrambi i lati lunghe penne timoniere macchiettate di grigio scuro. Un particolare che mi colpì fu la presenza a metà di ogni ala di tre dita fornite di unghie molto mobili con le quali gli uccelli si afferravano alle piccole sporgenze rocciose. Il lungo collo piumato sosteneva una testa simile a quella di un'anatra; nel becco si vedevano lunghe file di denti aguzzi. Le zampe, infine, terminavano con tre artigli acuminati a cui se ne aggiungeva un quarto sul posteriore del tarso, anch'esso appuntito.

Alcuni uccelli, abbandonando la presa, saltavano nel vuoto lasciandosi cadere per breve tratto poi allargavano le ali e si libravano in mezzo al cono vulcanico con volo lento e planato. In volo sembravano aquile anche se l'apertura

9. *embrice*: lastra di terracotta che normalmente viene usata per ricoprire i tetti, come le tegole.

alare degli *archaeopteryx* era assai più considerevole.

— Sembrano gitane avvolte in scialli colorati — dissi indicando alcuni uccelli appollaiati sulla sommità di un masso, con le ali raccolte intorno al corpo e intenti a cogliere al volo grossi insetti che volteggiavano a sciami.

Il professore non mi rispose. Stava guardando col binocolo tra le rocce alcune cose biancastre e luccicanti, scheletri di animali e di pesci. Fu allora che lo sentii mormorare:

— Mio Dio, se fosse caduto laggiù! — E il pensiero di Andrea mi ritornò di colpo.

Trascinato dal desiderio di sapere qualcosa di più, il professor Zall smarri la coscienza del luogo e del momento e, sporgendosi oltre i massi che ci riparavano, posò il piede su un mucchietto di sassi che franarono rimbalzando sulle rocce sottostanti. Al rumore gli *archaeopteryx* si scossero e, lanciando strida sibilanti, si librarono nell'aria mentre le femmine, gettandosi in picchiata, raggiunsero i piccoli e li ripararono sotto le ampie ali.

Il professor Zall si voltò di scatto e, gettandosi di corsa giù per un canalone, mi urlò:

— Presto, verso le canne! Fuggi!

Dice un proverbio: «In discesa anche i rospi rotolano» e fu quanto accadde a noi che (sia detto in confidenza) non abbiamo nulla in comune con i batraci. Rotolammo giù per una piccola «sciara del fuoco» senza poter mantenere la posizione eretta perché le pietre franavano sotto i nostri piedi, ma in breve giungemmo in vista dei cespugli di canne che avevamo notato durante l'ascesa. Mi fermai col fiato mozzo e ansando mi accostai ad un sasso per riposare un attimo.

Un centinaio di uccelli, volando sopra di noi, compivano cerchi concentrici aventi come punto fisso e costante le nostre persone. Sembrava che volessero rendersi ben conto del nostro numero prima di attaccare. La nostra mole non dovette impensierirli granché in quanto i cerchi incominciarono a restringersi e l'altezza a scemare.

Il professore che già aveva raggiunto il limitare delle

canne, si voltò e vedendomi ancora lontano urlò:

— Presto, Alessandro, presto!

Fu allora che una valanga di *archaeopteryx* si rovesciò su di me. Mentre correvo, sentivo la carezza brutale delle loro ali sfiorarmi il viso, poi avvertii una punta acuminata entrarmi in una spalla e lacerarmi la pelle. Caddi a terra, poi, alzatomi di scatto, cominciai a roteare l'ascia. Sentivo il ferro colpire superfici flosce che non presentavano alcuna resistenza. A tratti mi sentivo afferrare da artigli per le falde dell'abito, sollevare in alto e ricadere tosto¹⁰ a terra non appena vibravo colpi d'ascia. Avvertivo anche un liquido denso scendermi addosso e intuì che parte era sangue degli uccelli, parte mio.

— Ma perché non spara, — pensavo. — Perché non spara!

Di colpo vidi gli animali sbandarsi e risalire; era ora in quanto le forze stavano per abbandonarmi. Cadendo a terra esausto vidi il professore che brandiva in mano un ramo infuocato e colpiva con quello gli uccelli. Poi svenni. Mi ripresi poco dopo in mezzo alle canne e vidi il professore col viso preoccupato chino su di me.

— Dio ti ringrazio, sei solo svenuto!

— Grazie, professore, — feci con un filo di voce. — Ma perché non ha sparato?

— E come potevo? Ti erano tutti addosso e temevo di colpirti.

— Se ne sono andati?

— No. Sono tutti al di là del canneto. Ma stai tranquillo, qui non possono venire, le canne li trattengono.

Mi alzai a sedere e li vidi. Una parte di essi se ne stava appollaiata sulle rocce e, immobili come sfingi, con le ali ripiegate, guardavano verso di noi con occhi maligni. Una parte, invece, volteggiava sulle nostre teste spiando dall'alto il momento opportuno di ripiombare in linea retta su di noi. Qualcuno tentava e si lanciava in picchiata, ma rag-

10. tosto: subito.

giunta sommità delle canne e non trovando uno spiraglio per penetrare nel folto, anzi urtandovi contro con le ali, cabrava¹¹ e si portava in alto per riprendere i suoi voli concentrici.

— Ed ora che si fa? — chiesi.

— E che vuoi fare? Siamo praticamente assediati. Bisogna aspettare. Qui siamo al sicuro. Si decideranno bene ad andarsene quei maledetti! Approfittiamone intanto per vedere le tue ferite.

Mi tolse la camicia e la maglia strappate e cominciò ad asciugare il sangue. La schiena e una spalla mi bruciavano terribilmente.

— Sei fortunato; sono solo dei tagli superficiali, ora te li fascio alla meglio, poi, appena giunti nella caverna, ti medicherò.

— D'accordo, ma come faremo ad andarcene se quelli stanno sempre lì?

— Non lo so. Penseremo qualcosa; ora riposati.

Stemmo più di un'ora senza parlare; solo il professore, seduto vicino a me, mormorava ogni tanto: «È colpa mia, è colpa mia!».

Gli *archaeopteryx* non davano alcun segno di volersene andare.

Io mi sentivo bene, a parte il bruciore, e lo svenimento era dovuto solo a paura; mi dispiaceva però che il professore fosse così abbattuto: certo che quella giornata era stata tremenda e continuava ad esserlo!

— Professore, — chiesi per distrarlo, — conosceva le abitudini di quegli uccelli?

— No, — mi rispose scuotendo il capo, — e come potevo? Solo ora so che gli *archaeopteryx* in furore mordono e graffiano come aquile; e quando eravamo su in cima ho potuto anche constatare che sono carnivori.

Quest'ultima considerazione la fece con voce cupa, reprimendo un singhiozzo. Ripensai a quanto aveva mormo-

rato lassù, sul pianoro e l'orrore che Andrea fosse caduto in mezzo a quei mostri mi prese alla gola. Non potevo nemmeno concepire una morte più disperata di quella di un essere umano caduto in balia di quelle arpie scatenate.

— Non penserà mica che Andrea...

— E a che vuoi che pensi? — urlò disperato battendosi la testa con i pugni. — È da quando ho visto quelle ossa in quella bolgia che non penso ad altro.

Il silenzio ricadde tra di noi e fu solo l'ondeggiare delle canne mosse dal vento a distoglierlo dall'apatia in cui era caduto.

Un venticello leggero, soffiando dal basso verso l'alto, agitava i cespugli e fu proprio quello a suggerire l'idea per poterci togliere da quella situazione disperata.

— Alessandro, potresti sparare?

— E come no!

— Allora stai bene attento. Io adesso uscirò fuori e darò fuoco a tutti i cespugli. Tu dovrai proteggermi. Non appena vedi un uccello avvicinarsi, spara.

Mi diede la carabina e mi repeté il funzionamento, poi, afferrato un mazzetto di canne secche, vi diede fuoco e si apprestò ad uscire. Al suo primo apparire gli uccelli appollaiati sulle rocce cominciarono ad agitarsi e a lanciare alte strida, ma non osarono avvicinarsi alla vista del fuoco. Solo due *archaeopteryx*, di quelli che volteggiavano in alto, si gettarono in picchiata sul professore. Senza indugiare, li presi di mira e lasciai partire un colpo. Il rimbombo arrestò il loro slancio perché con una virata e una impennata si riportarono in alto. Il pendio intanto cominciava a fiammeggiare e lingue di fuoco sospinte dal vento saliva-
no lentamente verso l'alto bruciando le erbe e i radi cespugli, mentre un fumo denso si dirigeva alla volta degli uccelli immobili sulle rocce. Per un po' rimasero fermi, poi, mezzo soffocati dalle dense volute, si alzarono in volo e si diressero verso la sommità. Anche gli *archaeopteryx* che si libravano sopra di noi salirono più in alto allargando i loro cerchi e a poco a poco sparirono.

11. *cabrava*: alzava il muso in volo.

Ne approfittammo per discendere e in breve fummo di nuovo alla grotta dove il professore mi pennellò le ferite con tintura di iodio per evitare qualsiasi infezione.

Dopo la cura avvertii i crampi della fame. Era dalla sera prima che nessuno di noi aveva più mangiato; la scomparsa di Andrea prima e l'attacco degli uccelli poi, avevano occupato le nostre menti. Mestamente mangiammo l'ultima scatoletta di carne dopo di che il professore, serio, mi disse:

— Ora, Alessandro, dobbiamo prendere una decisione. Siamo senza viveri e Andrea è scomparso; forse... forse è morto. Dimmi la tua opinione: dobbiamo ritornare o proseguire le ricerche?

Dopo un attimo di silenzio, chiesi:

— Prima mi spieghi una cosa: se lei aziona il cronologio è possibile che anche Andrea rientri nel nostro tempo oppure no?

— No. Vedi, il meccanismo funziona solo se noi ci troviamo a contatto. Se uno è lontano, la macchina del tempo non ha potere su di lui.

— Mi dica ancora: se noi rientriamo nel nostro tempo è possibile poi ritornare in quest'epoca, nello stesso tempo e nello stesso luogo?

Il professor Zall tentennò il capo, poi disse:

— Non credo; tutto dipende da circostanze di tempo e di luogo. Quando siamo partiti, ho azionato erroneamente le lancette, ma guarda la lancetta dei mesi, è sullo zero. Come facciamo a sapere in che mese siamo ora? Se una volta partiti volessimo ritornare in quest'era, dove dovrei mettere la lancetta dei mesi? E chi mi assicura che ci ritroveremmo in questo stesso luogo? No. Ci sarebbe una probabilità su un milione di ritornare qui.

— E allora continuiamo le ricerche, — feci io deciso.

— Ma ai viveri non ci pensi?

— Senta, professore, se vivono animali enormi come quelli che abbiamo visto, non vedo perché non possiamo

trovare cibo noi. A proposito di animali, dove si è cacciato l'Andralexjpiteco?

Lo cercammo per un poco poi lo vedemmo risalire svelatamente su per lo stretto sentiero portando tra le braccia un frutto uguale a quello che gli avevo visto mangiare quel mattino mentre cercavamo Andrea. L'animale, giunto vicino a noi, sempre con le bende in testa che gli davano l'aspetto di un arabo, si fermò a guardarci, poi entrò nella grotta e depose il frutto vicino ad altri sei che evidentemente aveva raccolto durante la nostra escursione al nido degli archaeopteryx.

— Che frutti sono?

Il professore ne prese uno e lo soppesò tra le mani. Aveva la forma di una grossa noce di cocco, pur essendo più ovoidale, e cinque coste poco pronunciate lo facevano somigliare a una zucca mantovana. Il colore della scorza era giallo arancione. Con un coltello l'aprimmo. L'interno era occupato da una polpa succosa, profumata, cosparsa di numerosi piccoli semi.

— L'assaggio? — chiesi. — Ho visto stamane la scimmia mangiarne uno, quindi è commestibile.

Il professore ne staccò due pezzi e me ne porse uno. Il gusto era una via di mezzo tra l'anguria e il melone.

— È buono, — feci. — Che cos'è?

— Mi sembra un frutto di papaia, ma non ne sono sicuro; comunque è gustoso.

Ce lo mangiammo tutto sotto gli occhi dell'Andralexjpiteco che ci guardava con serietà e compunzione.

— Si direbbe che ci capisca quest'animale. Sarà intelligente?

— No, Alessandro, è solo istinto.

— Però ha risolto uno dei nostri problemi indicandoci una pianta commestibile. Non disperi, professore, di cibo ne troveremo a iosa.¹²

Uscimmo e io mi diressi verso il ruscello. C'era qualco-

12. a iosa: quanto ne desideriamo.

sa che non mi convinceva nelle impronte e che la mia mente visiva aveva fissato quel mattino anche se poi non mi ero soffermato ad analizzarlo. Mi chinai per osservarle più minuziosamente e mi accorsi finalmente di ciò che mi aveva colpito. Il professore, quel mattino, si era basato sul fatto che Andrea, non essendo la sera prima passato oltre il ruscello, non poteva aver lasciato impronte mentre il fatto che vi si trovassero faceva supporre che le avesse lasciate quel mattino perché inseguito dagli «spioni». Il ragionamento, nell'ansia di trovare il mio amico, mi era parso logico, ma ora, analizzando quelle tracce, non lo era più.

— Che guardi, Alessandro? — mi chiese avvicinandosi.

— Sto pensando che le nostre ricerche erano inutili in partenza.

— Inutili?! E perché?

— Guardi quelle due impronte sovrapposte: ce n'è una di uno «spione» e una di Andrea.

— Bene, le vedo; e con questo?

Si vede che la scomparsa del mio amico doveva avergli ottenebrato la mente.

— Le impronte, — ripresi, — sono di UNO «SPIONE» E DI ANDREA, cioè sono state lasciate in quest'ordine prima lo «spione» e poi Andrea.

— E allora?

— E allora se Andrea ha calpestato un'impronta vuol dire che non fuggiva; lo «spione» deve per forza averla lasciata prima di lui e non dopo, mentre lo inseguiva. Quindi Andrea deve essersi battuto con qualcosa o con qualcuno. Durante la lotta ha calpestato un'impronta poi deve essere stato portato via di peso. Questa è la mia idea.

— Un momento, Alessandro: e se gli «spioni» avessero lasciato le orme durante la notte, stamane Andrea potrebbe averle calpestate fuggendo.

— No. Non è andata così. A parte le orme vicino all'acqua che sono tutte confuse, ci sono quelle laggiù e quelle altre dalla parte opposta del ruscello, che appartengono agli «spioni», le quali si dirigono tutte da una parte. Per me de-

vono essere saliti dal sentiero ed aver atteso che qualcuno uscisse dalla grotta, poi lo hanno assalito e portato via dalla parte che abbiamo esplorato.

— Ma se non abbiamo trovato nulla? D'altronde l'unica via esistente porta al pianoro degli uccelli in quanto lo strapiombo impedisce di scendere nel bosco.

— Questo è quanto crediamo noi, professore, ma abbiamo esaminato solo sommariamente la parete. Riesploriamola!

A cinquanta metri dal ruscelletto trovammo la soluzione del nostro problema. La parete a strapiombo era interrotta, un tre metri più in basso della terrazza, da una sporgenza di due metri circa alla quale si appoggiava un grosso ramo di *palaeocyparis*, un antenato del cipresso, che formava una specie di ponte naturale. Di lì dovevano essere passati i rapitori con Andrea. La prova decisiva la trovai sulla sporgenza stessa dove mi calai con l'aiuto di una corda ed era un bottone della camicia con un pezzettino di stoffa attaccata.

— E adesso dove lo cerchiamo? — disse il professore non appena risalii sul terrazzo, indicando con ampio gesto della mano la vasta distesa degli alberi che ricoprivano le sponde del lago. Non risposi, mi limitai solo a guardare l'Andralexpiteco che ci aveva seguiti come un cagnolino ed ora ci guardava mangiando un frutto di papaia. Decisamente in quel momento mi sentivo un vero detective perché riuscii a scoprire un altro fatto importante che ci era sfuggito di mente. — Ricorda, professore, chi ci ha fatto scoprire le orme? — ripresi.

Ci pensò un poco, poi rispose:

— La scimmia! Sì, ora ricordo, l'abbiamo vista strillare e fare salti vicino al ruscello. Già, perché si comportava in quel modo?

— Portiamola di nuovo là e vediamo che cosa succede.

Mi misi a spingere l'animale verso l'acqua. Dapprima camminò docile, ma in prossimità delle orme lo udii gemere, quasi lamentarsi e sentivo la sua pelle tremare tutta.

— Quelle orme lo impauriscono — notai.

— Non credo siano le orme, è piuttosto qualche odore che riesce a percepire solo lui col suo sensibile olfatto. Forse gli «spioni» che hanno rapito Andrea sono suoi nemici e il solo odore lo impaurisce.

Io andavo accarezzando l'animale con dolcezza e a poco a poco riuscii a calmarlo.

— Crede che l'Andralexpiteco possa servirci per inseguire i rapitori?

— Non lo so; vedremo. Comunque dovremo esplorare tutti i boschi per largo raggio.

— Ce la faremo? — feci poco convinto. — L'unico guaio è che in quell'intrico di rami è come cercare un ago in un pagliaio. Se solo si potesse andare in qualche punto da cui fosse possibile esplorare un ampio tratto, la ricerca sarebbe più agevole.

— C'è una sola cosa da fare, Alessandro, cioè costruire una zattera con dei bambù e spingerci verso il centro del lago; di là potremo controllare la spiaggia e le pendici. Sarebbe anche più agevole per Andrea individuarci. Che ne dici?

— Sono perfettamente d'accordo.

— Bene; però adesso è troppo tardi, domani mattina ci metteremo all'opera. Ora rientriamo.

L'aria si era fatta fresca e una brezza leggera soffiando dal lago mi faceva rabbrivire. Accendemmo un grosso falò all'imboccatura della grotta e ci sedemmo in silenzio. Ora che la notte stava scendendo, il pensiero per la sorte di Andrea diveniva più assillante. Io mi rifugiai nella stesura del mio diario mentre il professore cercò di occupare il tempo analizzando le pareti della grotta come gli avevo visto fare quella mattina; poi si rannicchiò in un angolo con la testa tra le mani. Ad intervalli lo sentivo mormorare: — È colpa mia, è colpa mia, tutta colpa mia!

Io ho fiducia di ritrovare Andrea; quando non lo so, ma sento che lo ritroveremo perché gli animali finora visti avevano sempre cercato di uccidere, mentre gli «spioni» lascia-

vano supporre di non essere dei sanguinari. A parte un bottone strappato non c'era altro. C'era la paura della nostra scimmia, ma chissà a che era dovuta. Noi, gli «spioni» non li avevamo mai visti.

E poi chi erano questi fantomatici e rocamboleschi¹³ «spioni»?

13. *fantomatici e rocamboleschi*: immaginari e furbi.

Venerdì 5

Alcune arpie dal corpo fetido e schifoso mi stavano inseguendo a volo radente, mentre fuggivo in riva al lago. Sentivo le loro grida gutturali¹ penetrarmi nelle orecchie fino a rompermi i timpani e rispondevo con urla che non avevano più nulla di umano, continuando a fuggire, a fuggire. Intorno a me tutti i mostri della foresta ghignavano e tentavano di afferrarmi quando passavo loro vicino. Un tirannosauro con la testa di Andrea, — oppure aveva Andrea sulle spalle? — mi si parava di fronte volteggiando leggero, quasi fosse stata una libellula.

— Dria, scendi, ho paura! Aiutami! — gridavo.

Macché, sembrava che si divertisse nel guidare l'animale a sbarrarmi la strada. — Aiuto, professore, aiuto!

Appollaiato su un albero, il professor Zall mi guardava tranquillo.

— Avete voluto fare di testa vostra? Arrangiatevi da soli; io me ne lavo le mani. Siete due spioni che avete curiosato nel mio laboratorio. Ben vi sta!

E si mise a cantare una canzonetta.

— Qui, qui, qui! — stridevano le arpie dietro e davanti a me. — Dai bello, dai bello! — incitava Andrea e il tirannosauro saltava ora a destra ora a sinistra come una ballerina.

— Ah sì? E io passo lo stesso, — pensai ad alta voce — Dria, dopo faremo i conti!

La zampata di un'arpia mi cacciò a terra e mi svegliai urlando di terrore. La calma assoluta che regnava nella caverna mi stupì e mi calmò al tempo stesso. Non era altro che un sogno, un incubo pauroso dal quale per fortuna ero

¹ *grida gutturali*: di gola, suono pronunciato in gola.

uscito. Mi guardai attorno e fui stupito di non vedere né il professore, né l'Andralexjpiteco.

Conscio di quanto era accaduto il giorno prima, balzai in piedi e corsi fuori. Non c'era nessuno. Un sudore freddo cominciò a colarmi giù per la schiena e le gambe presero a tremarmi come fucilli.

«Dio mio, e se anche il professore fosse stato rapito come Andrea? No, il professore no, non era possibile, non poteva avermi lasciato pure lui!» Che avrei fatto da solo in quel mondo così inospitale? Cominciai a chiamare ad alta voce, correndo su e giù per la terrazza in preda ad una angoscia indefinibile, poi caddi di schianto a sedere a terra e, appoggiata la testa alle ginocchia, piansi come un bimbo. Non so quanto rimasi in quella posizione, so solo che ad un tratto avvertii il tocco leggero di un braccio peloso. Era l'Andralexjpiteco che mi guardava con i suoi miti occhioni, stupito forse di vedermi in lacrime. Lo abbracciai stretto stretto e quello mi lasciò fare quasi avesse compreso che in quel momento avevo bisogno di sentirmi qualcuno vicino.

— Amici per la pelle, eh! — La voce del professore risuonò dietro di me e mi fece voltare di scatto.

— Professore! — urlai correndogli incontro. — Professore! — E non seppi aggiungere altro perché ripresi a piangere, stavolta di gioia.

— Hai ragione, Alessandro, ho fatto male a non avvertirti che mi allontanavo ma credevo di trovarti ancora addormentato. Ora smettiti di piangere. Abbiamo molto lavoro stamane, specialmente con questo. — E alzò uno zaino che sembrava contenesse qualcosa di pesante.

— Su, mettiamoci all'opera!

Mi asciugai gli occhi e lo seguii dentro la grotta.

Il mio lavoro si limitò a grattare con un coltello una parte della parete (quella più umida) della grotta che ci ospitava e a raccogliere i pezzi di incrostazioni biancastre che si staccavano facilmente. Il professore intanto stava sminuzzando il contenuto del suo zaino che consisteva, così mi par-

ve, in zolfo e carbone; che cosa fosse, invece, quello che stavo asportando dalla parete rocciosa non lo sapevo e non capivo nemmeno a che servisse tutto quel traffico. Ma dato che lo scienziato era lui, continuai a staccare le incrostazioni che poi, seguendo le indicazioni che mi impartì, pestai su di una pietra riducendo il tutto in polvere finissima. Il mio lavoro finì lì, perché da quel momento il professor Zall manipolò lui solo i tre ingredienti. Cominciò col misurarli mediante una scatoletta vuota di carne, che aveva precedentemente graduato, e col mescolarli tra di loro dopo averli opportunamente dosati. Per meglio amalgamare il tutto, mise il miscuglio in uno zaino all'uopo² svuotato e lo agitò a lungo dopo averne stretto l'imboccatura con uno spago. Mi astenni dal chiedergli spiegazioni finché non lo vidi soddisfatto del lavoro.

— Potrei sapere che cosa ha combinato, professore?

— Come? Non l'hai ancora capito? È polvere da sparo, Alessandro, semplice polvere nera.

— Oh, questa sì che è bella! E che ce ne facciamo della polvere da sparo? E poi, è proprio sicuro che funzioni? — aggiunsi scetticamente.

— Circa la sua utilità ti dirò subito che per la carabina avevo portato con me duecento colpi e ne ho già sparati una cinquantina. Non possiamo sprecare le munizioni che potrebbero servirci in caso di pericolo; ho pensato quindi alla polvere da sparo per poter richiamare l'attenzione di Andrea. Circa il fatto che funzioni, lo vedremo fra poco. Non ho una bilancia a portata di mano per dosare le parti con precisione, ma penso di esservi andato molto vicino con questo misurino graduato, — disse porgendomi la scatoletta che aveva all'interno alcune tacche.³

— Che cos'erano quelle incrostazioni che mi ha fatto raschiare nella grotta?

— Oh, quello! Era nitrato di potassio. Me ne sono ac-

2. *all'uopo*: per il bisogno, per la necessità.

3. *tacche*: piccole incisioni fatte su materiali di vario tipo; servono per misurare la quantità di liquidi o di altri prodotti.

corto ieri che ce n'era molto. Chissà da quanto si trovava là. Vedi, Alessandro, il nitrato di potassio, o salnitro, si forma generalmente in fosse di terriccio, frammisto a torba, a ceneri di piante e residui organici umettati⁴ da letame ed esposti all'azione della flora batterica nitrificante.⁵ È possibile, anzi è certo, che la grotta un tempo doveva essere situata più in basso di dove si trova ora e che sia stata innalzata da lenti sommovimenti del suolo...

— I bradisismi⁶ — feci ricordandomi di una lezione di geografia.

— Sì, proprio i bradisismi. Quindi l'azione nitrificante deve essere iniziata quando non esisteva la terrazza e gli animali avevano libero accesso alla grotta.

— Come fa a dire che la grotta si è innalzata?

— Ti dirò di più. Una volta tutte queste grotte erano in fondo al lago e lo dimostrano i gusci di piccoli molluschi che ho trovato incrostati nella roccia.

— E quel salnitro serve per fare la polvere nera?

— È la parte essenziale. La polvere nera, che sembra fosse conosciuta anticamente dai cinesi che la usavano per i fuochi artificiali, ebbe il suo primo impiego come polvere da sparo nel 1300 per opera del monaco tedesco Berthold Schwartz. La sua formula più semplice consiste nel mescolare 75 parti di salnitro, 15 di carbone e 10 di zolfo. Questi tre componenti li ho notati ieri: il salnitro nella grotta, lo zolfo e il carbone, durante la nostra ascesa al nido degli *archaeopteryx*, li ho visti affiorare in quel terreno vulcanico. Ma ora lasciami provare. Dammi un foglio di carta.

Prese il foglio di carta e vi mise sopra un po' di polvere color grigio ardesia, poi vi soffiò sopra con forza e il foglio rimase solo leggermente sporco. Rimesso un altro pizzico di polvere sul foglio, vi diede fuoco. Rapidissimamente la

4. *umettati*: resi umidi.

5. *nitrificante*: che è capace di trasformare l'ammoniaca presente nelle sostanze organiche putrefatte in nitriti e in nitrati.

6. *bradisismo*: fenomeno secondo il quale la crosta terrestre si sposta verso l'alto.

polvere bruciò con un leggero sfrigolio e sul foglio non rimase che una lieve strinatura.

— Bene! Funziona ed è ottima.

— Come fa a dirlo con tanta sicurezza?

— Lo prova il foglio. Quando si mette polvere nera su un foglio bianco, questa non deve sporcarlo, se poi si dà fuoco ad una piccola quantità di polvere, il foglio non deve bruciare affatto. Bene, — ripeté, — ora però dobbiamo trovare qualcosa per preservarla dall'umidità altrimenti perde il suo potere.

I recipienti ci furono offerti da alcune canne secche di bambù che, avendo alla base un diametro di dieci centimetri circa, ci permisero di ottenere dei lunghi tubi aperti da un lato e chiusi dall'altro dal nodo. Il tappo ci venne offerto dal bambù stesso ritagliandolo dalla sua sezione più piccola. Ottenemmo così dei lunghi recipienti chiusi in alto e in basso dai nodi del caule.⁷

— Se ci fosse una miccia, diventerebbero altrettante bombe, — osservai scherzando. Il professore mi guardò agrottando le sopracciglia e dopo un poco sbottò:

— Bravo, Alessandro, ecco l'idea che cercavo! Mentre preparavo la polvere, mi scervellavo per trovare un involucro per un grosso petardo che facesse rumore e tu mi hai dato il suggerimento giusto. Ora ti spiego, poi ci mettiamo al lavoro. Noi costruiremo molti «bicchieri di bambù» tutti di sezione diversa e faremo ad ognuno un piccolo foro a metà, poi riempiremo di polvere sino all'orlo il bicchiere più piccolo e lo infileremo in uno più grosso facendo attenzione che i fori coincidano. Li infileremo tutti e due in un altro e così via finché potremo trovare «bicchieri di bambù» che si adattino allo scopo. Alla fine avremo un involucro, formato da cinque o sei bicchieri, chiuso all'estremità dai nodi della canna e con la carica di polvere pressata all'interno. In corrispondenza dei fori infileremo una miccia fatta con un fuscillo, internamente vuoto, che riempire-

7. *caule*: il fusto, lo stelo delle piante erbacee.

mo di polvere e avremo così una rudimentale, ma efficiente bomba. Che ne dici?

L'idea mi piacque e ci mettemmo subito all'opera. Il lavoro si rivelò di una semplicità assoluta e in breve la costruzione della prima bomba fu portata a termine.

— Prima di proseguire, proviamola. Se non funzionasse sarebbe inutile continuare.

Ponemmo il rudimentale ordigno vicino al ruscello e il professore, dopo avermi fatto riparare insieme all'Andrallexpiteco dietro un grosso masso, accese la miccia e mi raggiunse di corsa acquattandosi pure lui. Un istante appresso un tremendo boato ci assordò e le valli e le grotte rimandarono a lungo l'eco dello scoppio.

— Ci siamo. Se Andrea non sente questi colpi allora vuol dire...

Ma non terminò la frase. Si passò una mano sulla fronte poi riprese:

— Su, Alessandro, all'opera. Dobbiamo finire presto questo lavoro perché poi ci attende l'altro più faticoso in riva al lago.

Ci avvicinammo al ruscello per constatare gli effetti della bomba. Il terriccio dove l'avevamo posta era stato asportato a tal punto che affiorava la roccia sottostante e le acque si erano tutte intorbidate. Molte schegge di bambù si erano ficcate profondamente nel terreno. Certo l'ordigno doveva avere una certa qual efficacia, non tanto contro i mostri che avevamo visto, tutt'al più quelli li avrebbe spaventati, ma non feriti a meno che non fosse scoppiato in prossimità del muso vicino agli occhi, bensì contro altri animali di più piccola mole.

A mezzogiorno eravamo in possesso di ventiquattro bombe, pronte ad essere usate, che riponemmo in un luogo asciutto. Sistemata la nostra piccola polveriera, tutti e tre (ormai l'Andrallexpiteco faceva parte della famiglia) scendemmo nel bosco alla ricerca di papaie vicino al lago, là dove il giorno precedente avevo visto la scimmia raccogliere frutti da terra.

Le papaie crescevano vicino ad un gruppo di williamsonie dal tronco slanciato e ricoperto da una guaina di vecchie foglie che disegnavano curiosi arabeschi. Quasi tutte le piante svettavano con lunghi rami su cui crescevano foglie pennate e fiori con molti stami. Le papaie, alte una decina di metri, avevano anch'esse un fusto slanciato, spugnoso e non ramificato il quale era segnato dalle cicatrici delle foglie cadute. I grossi frutti, dalle bacche ovoidali,⁸ crescevano alla base dei piccioli delle foglie in gruppi di dieci o dodici. Il color giallo arancione indicava che i frutti erano giunti a maturazione, alcuni anzi, caduti a terra, stavano marcendo.

— E adesso come li prendiamo? — chiese il professore.

— Professore, non penserà mica che non sia capace di salire su quell'albero, no? Tanto più che ha il tronco tutto bugnato e mi sembrerà di arrampicarmi su una scala.

— Va bene, allora sali!

Come avevo previsto, la scalata fu semplice, non così la raccolta dei frutti che erano saldamente attaccati. Bastarono però alcuni tagli col mio inseparabile coltello per staccarne un grappolo e buttarlo al professore.

— Bastano o ne prendo degli altri?

— No, bastano. Scendi.

— Un attimo. Vedo laggiù un altro albero con frutti più grossi di questi.

— Dove?

— Laggiù a destra, vicino a quella pianta altissima che sembra un pino.

— Non vedo niente. Scendi e fammi da guida!

Mangiando una papaia ciascuno, ci avviammo alla volta dello strano albero, preceduti dall'Andralexpiteco.

L'albero, isolato dagli altri, era alto una ventina di metri e, come molti altri, non aveva rami, ma foglie lunghissime, simili a quelle delle palme, ma assai più larghe, che si dipartivano, alternamente disposte, da una nervatura

8. *ovoidali*: a forma di uovo.

centrale coriacea.⁹ Anche quello, come la papaia, aveva i frutti appesi vicino all'attaccatura delle lunghe foglie, solo che questi erano di un colore verdastro e non lisci, ma uguali a enormi favi con cellette esagonali.

— È un ananas!

— No, Alessandro, non sono ananas. Mi ricordano vagamente un altro frutto, però a questa distanza non voglio azzardare un giudizio.

— Ne vado a prendere un grappolo?

— Se te la senti.

— Dai, Andra, — feci rivolto alla scimmia, — vediamo chi arriva prima!

Cominciai ad arrampicarmi e con stupore mi accorsi che la scimmia mi seguiva. Che strano animale, chissà se mi capiva veramente!

— Giunto in cima mi accinsi a recidere qualche frutto col coltello; anche l'Andralexpiteco mi imitò, solo che mentre io non riuscivo ad asportarli con le mani, lui, usando strani movimenti, li staccava senza fatica e li lasciava cadere ai piedi dell'albero.

— Che cosa sono? — chiesi appena a terra al professore che ne stava esaminando uno dopo averlo spaccato a metà.

— Non vorrei sbagliarmi, ma mi sembra pane.

— Pane!? Ma che dice? E quando mai il pane cresce sugli alberi!

— Hai mai sentito parlare dell'Artocarpus Incisa chiamato anche albero del pane? Ebbene questo mi sembra un Artocarpus. Questa pianta è diversa da quelle che ho avuto occasione di vedere, ma il frutto è uguale. Guarda!

L'enorme fruttescenza aveva all'interno un ricettacolo¹⁰ carnoso che conteneva una polpa bianco-lattiginosa che aveva la consistenza di una patata. — Quel bianco che vedi, è tutta fecola e se è quello che penso, siamo a posto perché questa polpa ha tutte le proprietà alimentari del pa-

9. *coriacea*: dura e resistente come il cuoio. Dal latino «corium» = cuoio.

10. *ricettacolo*: è un luogo in cui si raccoglie qualcosa.

ne. Si può anche mangiare cotta sotto la cenere come fosse vero pane o bollita.

— È sicuro che si possa mangiare?

— Basta provare. Adesso no perché ci attende la costruzione della zattera, ma stasera proveremo.

— D'accordo, — feci scetticamente anche se il modo con cui l'Andralexpiteco aveva staccato i frutti dimostrava che non era la prima volta che lo faceva e che quindi doveva cibarsene spesso.

Proprio in riva al lago, là dove l'acqua, penetrando per una ventina di metri, formava una baia naturale, cresceva una folta macchia di bambù le cui cime sveltavano ad una trentina di metri di altezza. I cauli, rigidi alla base, avevano un diametro di dieci-quindici centimetri e dovevano avere una straordinaria solidità.

Prima di iniziare il taglio, arrotai su un sasso l'accetta che aveva perso il filo durante le nostre peregrinazioni per i boschi e poco dopo la riva risuonava dei colpi ritmici vibrati a turno dal professore e da me. Mentre uno lavorava, l'altro stava di guardia col fucile ad evitare qualche incresciosa sorpresa, ma fosse per la bomba del mattino, fosse per il rumore che facevamo, nessun animale si azzardò a mostrare il muso. O se ne stavano acquattati nelle macchie o proprio, per un certo raggio, non ce n'erano. Non è detto, infatti, che gli animali siano sempre presenti in un luogo e di questo sono perfettamente edotto¹¹ avendo sentito molte volte le litanie di parolacce dette da mio zio, un vecchio cacciatore, allorquando ritornava a casa dopo una caccia infruttuosa.

Due ore dopo un centinaio di canne giacevano a terra. Cominciò allora il lavoro di pulitura e di rifinitura più sistematico. I bambù vennero tagliati tutti della stessa lunghezza, un cinque metri circa, e suddivisi in base alla sezione. I più grossi avrebbero dovuto servire da piattaforma sottostante che richiedeva un'assoluta solidità. Su que-

11. edotto: a conoscenza.

sta base ne avremmo costruito un'altra, posta però trasversalmente per aumentare la compattezza dell'insieme.

— E ora, — fece il professore grondante sudore dopo che le canne per costruire le due piattaforme erano pronte e suddivise in base alla grossezza, — occorrono liane, molte liane per unire i bambù; le prenderemo in quel boschetto laggiù.

Tra gli alti alberi ne trovammo a iosa; lunghe, sottili e solidissime, sembravano delle vere e proprie corde, tanto che il lavoro per unire tra di loro i bambù si rivelò spedito e agevole.

La zattera, una volta costruita, aveva una solidità a tutta prova; lunga cinque metri e larga tre, galleggiava come un pezzo di sughero e nonostante vi salissimo sopra non si immerse nell'acqua che di qualche centimetro.

— Ci siamo, Alessandro, mancano solo due supporti su cui appoggiare i remi e poi la nostra imbarcazione è finita.

Terminato quest'ultimo lavoro e ottenuti due ottimi scalmi ai lati della zattera, il professore volle rafforzarli con liane per renderli più compatti e solidi.

— Vedi se c'è ancora qualcosa da fare, — mi disse. — Io intanto vado al boschetto: siamo rimasti senza liane. — E si allontanò.

Me ne stavo seduto sulla zattera tutto intento a togliere i trucioli dagli interstizi dei bambù, quando le grida di aiuto del professore mi fecero di colpo balzare in piedi.

— Aiuto, Alessandro, corri! — gridava dal boschetto — Fa' presto!

Afferrata la scure (la carabina l'aveva presa il professore), mi precipitai incurante dell'ignoto pericolo. Furono le invocazioni dello scienziato a guidarmi nell'intrico delle liane. Quando lo raggiunsi, il professore era steso a terra, semisommerso e soffocato da innumerevoli tentacoli che si erano racchiusi su di lui come un gigantesco polipo e gli impedivano qualsiasi movimento. Stavolta non era un animale ad averci messo in pericolo, ma addirittura una pianta. Di ciò però non mi resi conto subito. Tutti quei tenta-

coli lunghi circa settanta centimetri e della sezione di un bastone da passeggio che si agitavano convulsamente e lasciavano gocciolare sul malcapitato una sostanza chiara, vischiosa e ialina,¹² li scambiavo per quelli di qualche mostruoso animale e le gocce per la bava. Mi bastò questo e il vedere in pericolo il mio amico per menare subito all'impazzata colpi di scure che troncavano tentacoli a gruppi. Senza offrire molta resistenza, una volta recisi, cadevano a terra afflosciandosi e lasciando scorrere dal taglio bava in abbondanza.

Non so per quanto tempo tagliai: mi pareva di combattere con uno di quei mostri mitologici dalle mille teste che ricrescevano continuamente quante più se ne tagliava. Infine però riuscii a liberare il professore ormai esausto e allo stremo delle forze.

Dopo essersi tolto di dosso tutti i resti dei tentacoli, si avviò, appoggiandosi con una mano alla mia spalla e con l'altra alla carabina, verso il fiume.

— Presto, — ansava, — dobbiamo toglierci di dosso questo sudiciume.

In riva al lago ci spogliammo e ci immergemmo nudi nelle fresche acque. Fu un sollievo per tutti e due, ma specialmente per il professore che aveva la pelle delle braccia, del collo e della faccia come tatuata da striature rossastre. Anche i vestiti furono lavati per togliere quella bava vischiosa che li aveva impregnati. Dopo, mentre ce ne stavamo stesi al sole ad asciugarci, mi spiegò quanto gli era successo.

— Mi ero appena inoltrato nel boschetto quando la mia attenzione fu attratta da un gruppo di liane che pendevano dai rami di un ginkgo. Per arrivarvi dovevo attraversare un piccolo spiazzo verde, libero da erbe, così mi parve, e che non presentava nulla di particolare. C'era, nel mezzo dello spiazzo, solo un lungo gambo che portava un gruppo di fiori riuniti in una cima scorpioide.¹³ Non vi fe-

12. *ialina*: che ha l'aspetto e la trasparenza del vetro.

13. *scorpioide*: che ha l'aspetto della coda di uno scorpione.

ci molto caso, ma solo quella conformazione avrebbe dovuto mettermi in guardia.

— Perché?

— Ma perché quella è la tipica conformazione della *Drosera Rotundifolia*, una pianta carnivora.

— Vuol forse dire che quella cosa contro cui ci siamo battuti era una pianta? Ma se aveva dei tentacoli come una piovra e li muoveva come se fossero vivi!

— Hai trovato il paragone appropriato: una vera piovra, così si comporta la *drosera*. Quelle che vivono nei tempi nostri sono di gran lunga più piccole, ma hanno gli stessi movimenti. La *drosera* cattura gli insetti con i tentacoli che crescono sulla pagina superiore delle sue foglie che lascia distese a terra a mo' di tappeto. Quando l'animale viene a contatto dei tentacoli, questi si incurvano sul malcapitato e lo imbevono di un liquido, secreto¹⁴ da numerose ghiandole, il quale ha la proprietà, per mezzo degli enzimi¹⁵ che contiene, di permettere alla *drosera* di digerire la carne della preda.

— Ma quella su cui è caduto tentava di digerire lei! Non le sembra una cosa impossibile?

— Per nulla impossibile. Tieni presente che molti animali e piante che ora vediamo, esistono ancora ai nostri giorni, ma hanno mutato la loro conformazione, per fortuna in difetto. Quindi non c'è da stupirsi che in quest'era esistano *drosera* giganti come quella che mi ha invischiato. Ma non pensiamoci più. Dobbiamo avviarci alla grotta per fare i bagagli, poi ci imbarchiamo e andiamo alla ricerca di Andrea.

— Allora non ritorneremo più alla grotta?

— Non lo so; ma per ogni evenienza è meglio avere tutto con noi.

I bagagli furono presto fatti in quanto dovemmo sem-

14. *secreto*: mandato fuori.

15. *enzimi*: sostanze chimiche presenti sia negli uomini sia negli animali.

plicemente riempire gli zaini con papaie, alcuni frutti del pane (che però nessuno di noi aveva ancora gustato), i recipienti con la polvere da sparo e le bombe.

Una mezz'ora dopo, in compagnia dell'Andralexjpiteco, navigavamo sul lago puntando verso il centro da dove col binocolo avremmo meglio esplorato le sponde.

Il sole era ancora alto e non tirava un alito di vento, sicché dalla superficie lampeggiante del lago si levava un calore da serra che diventava più umido e penetrante col declinare del sole. I raggi obliqui colpendo la superficie del lago, disseminata di chiazze rossastre del glenodium, davano all'acqua un colore violaceo, irreale. Lungo le rive i raggi del sole, penetrando nell'aggrovigliata e inestricabile vegetazione, creavano giochi di luce e di ombre e coloravano di giallo-verde un leggero e appena visibile strato di foschia che gravava sulle piante. La flora era una sinfonia bizzarra di immense piramidi di felci arborescenti varianti dal bruno-fulvo al verde-smeraldo e di cactus, di palme e di agavi che, simili a mostri tentacolari, proiettavano verso l'alto le loro braccia terminanti con ciuffi e flabelli¹⁶ di fiori ora giallastri, ora rossi, ora bianchi. Schiacciati dallo sviluppo di altri, alcuni alberi tentavano di trovare uno spazio vitale protendendo i loro tronchi a destra e a sinistra, tanto da assumere posizioni contorte e sgraziate che conferivano loro l'aspetto di nani gibbosi e bitorzoluti in mezzo ad una tribù di Watussi. Mostruosi lepidodendri, enormi platani e gigantesche euforbie si innalzavano da quella terra ricca di humus, dispiegando i loro ombrelli verdi maculati di chiazze giallastre o di un rosso scarlatto simili ad orrende ferite.

Nel sottobosco, anche se a quella distanza non si potevano vedere, dovevano crescere e sbocciare fiori sconosciuti con corolle carnose e grandi come antichi tripodi,¹⁷ sorret-

16. *flabelli*: grandi ventagli formati da lunghe piume.

17. *tripodi*: sgabelli o sostegni a tre piedi, che servivano a sorreggere vasi o altri recipienti.

te da gambi muscolosi o teneri fiori dai calici rosei e tenui come labbra di bimbi.

Anche gli animali erano presenti in quella platea naturale. In riva al lago, ad una cinquantina di metri dalla zattera, in uno spiazzo libero, una decina di straordinari e allucinanti animali stava tranquillamente brucando i germogli delle piante. Erano un gruppo di iguanodonti, alcuni adulti ed altri giovanissimi che ruzzavano intorno ai genitori. I piccoli, grossi due volte un elefante, a volte saltavano nell'acqua sollevando spruzzi altissimi, mentre gli adulti guardavano la scena con occhio benevolo. La pelle scagliosa come quella delle lucertole splendeva sotto il sole mandando bagliori metallici. Alcuni accucciati a terra sulle zampe posteriori, dondolavano la lunga coda pigramente e con le zampe anteriori incurvavano i rami per cogliere i frutti succosi. La loro forza doveva essere senza limiti; ne vedemmo infatti uno che, non arrivando ad afferrare i germogli di una specie di pioppo, si limitò ad appoggiarsi al tronco e a piegarlo. L'albero, benché assai alto, doveva avere un'ottima flessibilità perché si piegò ad arco, il che permise all'iguanodonte di brucare i germogli. L'intelligenza di quella manovra però fu guastata poco dopo dall'ottusità dell'animale che, non tenendo conto dell'elasticità dell'albero, lo lasciò andare di colpo. Il tronco, simile ad una catapulte, si raddrizzò di scatto, colpendo violentemente al muso il povero animale. Urla di rabbia e di furioso dolore misero l'iguanodonte in uno stato d'ira spaventoso. Si aggirava per lo spiazzo sferzando l'aria con la coda. Un colpo, che dovette essere tremendo, prese in pieno un suo simile intento a portare alla bocca un frutto. Questo si voltò di scatto e si avventò contro l'involontario autore del danno. Rauche urla, rumor di mascelle e colpi di artigli, fecero da contrappunto¹⁸ alla breve lotta, mentre il terreno tremava e risuonava di tonfi cupi e profondi. Gli altri animali si disinteressavano completamente della lotta, conti-

18. *contrappunto*: termine musicale che indica la capacità di combinare diverse melodie tra loro.

nuando pacifici il loro pasto. Doveva per loro essere cosa di tutti i giorni. Infatti dopo vari morsi e artigliate che non dovettero fare gran male, i due si separarono e ripresero di nuovo a brucare come se nulla fosse accaduto.

La zattera intanto procedeva a fatica nonostante i nostri sforzi in quanto, senza accorgercene, eravamo finiti su un banco di alghe che ricopriva la superficie di quel tratto di lago per circa un centinaio di metri quadrati. Le alghe, della specie delle *Macrocystis Pyrifere*, lunghe, viscide, tentacolari, si attorcigliavano alle estremità delle canne impedendo alla zattera di scivolare sull'acqua. Fu giocoforza che io le staccassi e le tagliassi una ad una mentre il professore col remo spingeva avanti l'imbarcazione. Per un po' l'*Andralexipiteco* mi imitò, poi evidentemente annoiato da quel lavoro monotono, se ne andò a poppa e si accucciò per dormire.

Poco distante da noi un gruppo di *esperoris*, incuranti delle alghe, si esibiva in rapidi e veloci spostamenti per afferrare le prede che dovevano essere abbondanti sotto il pelo dell'acqua. Grossi come cigni, con una testa che ricordava la biscia d'acqua, le zampe palmate tipo quelle dei cormorani e una grossa coda che agitata velocemente serviva da remo, compivano agili evoluzioni e tuffavano rapidamente la testa sott'acqua ritraendola con qualche pesce squamoso tenuto saldo tra le mandibole fornite di denti aguzzi e conici adatti a catturare prede viscide. In lontananza due animali che scambiai per delfini (dimenticando che quello era un lago) e che il professore mi disse invece essere ittiosauri, compivano lunghi balzi fuori dell'acqua e ricadevano con tonfi sordi tra uno spumeggiar di onde e alti spruzzi che il sole, calando, faceva brillare dei riflessi dell'arcobaleno.

Sul lago non spirava alcuna brezza e la chiara riflessa dallo specchio d'acqua immobile dava una strana sonnolenza.

Usciti fuori dalle alghe ci sedemmo per riposarci un po' e per esaminare la costa e le pendici delle colline in cer-

ca di qualche indizio. Col binocolo il professore scrutava minuziosamente ogni angolo, ogni balza, ogni radura. Da parte mia, essendo ormai la costa troppo lontana per poter vedere qualcosa di distinto, mi misi a tracciare su di un foglio, a grandi linee, il paesaggio che mi stava di fronte.

Alla mia sinistra, con la vetta avvolta nella foschia, stava la montagna da cui per la prima volta avevamo visto il «Lago scarlatta Zall» e lungo le sue pendici si adagiava un manto lussureggiante di verzura, scintillante nell'ardente crepuscolo. Ai piedi della montagna un esteso terreno boscoso, interrotto qua e là da radure, occupava lo spazio che la divideva dal ripiano dove era la nostra grotta. Dal centro del lago le rocce granitiche, che formavano la scarpata su cui era posta la terrazza, spiccavano nitide e si intravedevano anche gli squarci neri delle grotte. Vicino alla «Baia della zattera» un certo numero di oggetti scuri si muoveva, ma non potevo né sapevo immaginare che genere di creature fossero. Certo i sauri avevano ripreso possesso di quel terreno da cui la nostra presenza li aveva temporaneamente tenuti lontani. Al termine del terrazzo, sulla destra, dapprima con lieve pendio, poi con pendenza sempre più accentuata, iniziava la collina degli *archaeopteryx* di così triste memoria. La collina era una massa compatta, rocciosa, di un rosso acceso e i suoi contorni ricordavano certe formazioni basaltiche. Il pianoro con cui terminava era ora chiaramente visibile e su di esso volteggiavano lenti dei piccoli punti. Procedendo verso destra, si apriva un'ampia vallata ricoperta di verde e solcata dal nastro lucente di un fiume che, attraverso pigri meandri, si gettava nel lago. Una vegetazione lussureggiante ne ricopriva le sponde e formava a tratti delle vere gallerie sopra il fiume che ne impedivano la vista e sembravano proteggerne il lento corso.

Dopo la vallata, che si estendeva per circa due chilometri, iniziava nuovamente un'altra collina con un pendio dolcemente digradante verso il fiume e verso il lago, interrotto a metà da un muraglione granitico che tracciava una

corona scintillante sotto i raggi del sole.

Sulla destra del fiume si vedeva, attraverso la massa compatta degli alberi, un'alta cascata che doveva perdersi in qualche gora profonda. Sulla zona aleggiava una foschia trasparente resa brillante dal sole. Il pendio opposto, più aspro e meno boscoso, scendeva sino al lago dove si immergeva con una ripida scogliera.

Sullo sfondo, in lontananza, due enormi montagne, una delle quali ricoperta di neve era sormontata da un pennacchio di fumo biancastro. Un altro vulcano.

Avevo appena terminato il disegno, quando a sinistra della cascata vidi innalzarsi dolcemente una strana nuvoletta. Dapprima la confusi con la leggera nebbia prodotta dal salto d'acqua, ma poi vedendola rimanere sempre compatta e accorgendomi che altre, simili a fiocchi di lana, la seguivano, balzai in piedi urlando:

— Professore, laggiù c'è del fumo!

Le mie parole furono però sovrastate dal grido dello scienziato che, balzato in piedi e imbracciata la carabina, aveva lasciato partire un colpo:

— Attenzione, Alessandro, un sauro dietro di noi!

Volatomi di scatto, mi trovai davanti una mostruosa apparizione, tanto più terrificante in quanto si era come materializzata dal nulla ed era giunta a noi invisibile sotto il pelo dell'acqua. L'animale, colpito dalla fucilata, aveva arrestato il suo slancio ed ora nuotava circospetto ad una trentina di metri dalla zattera, indeciso se attaccare o no.

Avanzava sull'acqua con immense volute; dal petto, alto sulle onde, si dipartiva un collo lunghissimo, viscido, sormontato da una testa color sanguigno; la coda, l'unica parte del corpo che si intravedesse, sferzava l'acqua sì che per lungo tratto si faceva attorno suono, spuma e nebbia.

— Che facciamo, professore?

— Taci e resta immobile, — mi sussurrò. — Può darsi che se ne vada. Tieni ferma la scimmia.

Non ce n'era alcun bisogno perché l'Andrallexpiteco mi si era accucciato vicino e tremava per tutte le membra.

Il mostro (seppi poi che era un plesiosauro) non sembrava affatto deciso ad allontanarsi, anzi le sue spirali intorno alla zattera si facevano sempre più vicine. Il professor Zall, prevenendo il pericolo, stava già per far fuoco di nuovo, quando il plesiosauro si arrestò di colpo volgendo il capo verso il largo, attratto da qualche rumore a noi sfuggito.

Dapprima non vidi nulla eccetto la superficie arrossata del lago, appena appena increspata dalle onde, ma poi, simili a denti di una sega vidi una lunga serie di punte aguzze solcare le acque aprendo quasi un'immensa ferita sanguinante tra le alghe del glenodinium. A tratti un lungo muso, tipo quello dei coccodrilli, si alzava sul pelo dell'acqua e due occhi glauchi, enormi, fissavano il plesiosauro immobile.

— Occorre allontanarci subito di qui, — mi sussurrò con voce angosciata il professore. — Siamo in pericolo. Se quei due si attaccano ci sarà una lotta tremenda e temo che la zattera sarà rovesciata.

— Ma che cos'è quel «coso» laggiù?

— È un mosasauro, un rettile acquatico, terribile.

Avevamo appena dato un paio di colpi di remo allontanandoci ben poco dal teatro della lotta, quando il mosasauro, tra lo spumeggiare e i vortici dell'acqua, si immerse inarcando il dorso e sferzando l'aria con l'enorme coda simile a quella di una mostruosa anguilla.

— Troppo tardi! — urlò il professore. — Aggrappati ai bambù e prega!

Il plesiosauro non vedendo più il nemico, girava su se stesso come una trottolella sollevando ondate che facevano pericolosamente dondolare la zattera, sballottandola come un fuscillo.

Di colpo lo vidi letteralmente balzare in alto e ricadere di schianto mentre tutt'attorno l'acqua si arrossava e non certo per effetto delle alghe. A fianco dell'animale che, impazzito dal dolore, roteava il lungo collo lanciando muggiti, comparve il mosasauro spuntando a metà col dorso. Solo allora mi resi conto che la sua schiena era percorsa in

tutta la sua lunghezza da una cremagliera di piastre appuntite e durissime, tutte rosse di sangue, con le quali aveva segato la pancia all'avversario strisciandovi sotto. Ora, attirato dal gusto del sangue, si era avventato ad una pinna affondandovi i denti e dando strappi convulsi. Da parte sua il plesiosauro si era attaccato alla coda dell'avversario e la mordeva furiosamente. Nessuno dei due sembrava disposto a mollare e con sforzi spaventosi si rotolavano su se stessi come due lucertoloni in lotta, innalzando montagne d'acqua e sollevando onde che agitavano la zattera e la facevano scricchiolare.

— Impossibile remare, — gridò il professore, — e tra poco coinvolgeranno pure noi nella lotta. Dammi una bomba!

— È pericoloso, professore!

— Dammi una bomba!

Aggrappato ai bambù con una mano, frugai con l'altra dentro lo zaino e ne trassi una bomba pronta ad essere usata. Il professore la prese e con i denti troncò a metà la miccia poi, tratto di tasca un accendino a gas, così mi sembrò, e che non gli avevo mai visto usare, si apprestò a darvi fuoco.

— Buttati a pancia in giù! — urlo in mezzo ai rumori della lotta e agli spruzzi d'acqua che ci ricoprivano.

Riusci a stento ad accendere la corta miccia e, dopo aver soppesato un attimo l'ordigno tra le mani, lo scagliò con una certa precisione, quanta gliene poteva consentire il beccheggio del natante, in mezzo ai mostri.

Nell'istante stesso in cui la bomba toccava la superficie del lago a poca distanza dal bersaglio, scoppiò con un fragore enorme. Il plesiosauro e il mosasauro si arrestarono di colpo assordati dal botto. Intanto senza indugiare, il professor Zall aveva già acceso un secondo ordigno e stavolta, lanciandolo con precisione, lo fece cadere proprio tra i due avversari sempre saldamente allacciati tra di loro. Per un attimo credetti che la bomba non scoppiasse perché la vidi galleggiare sull'acqua e ritenni che la miccia si fosse spenta, ma evidentemente la fortuna era dalla no-

stra parte perché con un'alta colonna di schiuma, scoppiò anche quella.

Stavolta i due bestioni terrorizzati lasciarono simultaneamente la presa e si tuffarono allontanandosi velocemente. Sull'acqua ritornata calma non rimase che una lunga scia di sangue.

— L'abbiamo scampata bella! Animo, Alessandro, allontaniamoci prima che ci ripensino e vogliano vederci chiaro.

Remammo come due canottieri tutti tesi a vincere una gara e puntammo verso acque poco profonde.

A destra della foce del fiume, in prossimità della riva, le frequenti alluvioni del corso d'acqua avevano formato una serie di isolette alte al massimo un due metri sul livello del lago e non molto estese su cui crescevano canne, giunchi ed alte erbe in abbondanza. Decidemmo di accamparci per quella notte su una di quelle. Come luogo non era ideale, ma offriva almeno una parvenza di sicurezza naturale che non avremmo certo trovato in pieno bosco; inoltre l'abbondanza di rami secchi sparsi ovunque, permetteva l'accensione di molti fuochi che da soli sarebbero bastati a tener lontani gli animali.

Tirata la zattera in secco e raccolta molta legna, ci accingemmo a cuocere tra le braci un frutto del pane. Passò un'ora prima che fosse cotto; ma poi una dolce fragranza cominciò a spandersi tutt'attorno. Non era per nulla simile a quella che esce dal forno del mio panettiere, anche se nel profumo si avvertiva vagamente l'odore di pasta cotta. Ciò che prevaleva nel frutto del pane era un odore di timo e di vaniglia misti assieme e anche nel gusto manteneva queste caratteristiche. Risultò comunque soffice, dolce e squisito. Con una papaia terminammo il pasto.

Il sole incandescente stava intanto tuffandosi nel lago ed accentuava maggiormente le chiazze rossastre che parevano crogiuoli di materia incandescente preparati da ciclopiche mani. Miriadi di insetti e di libellule danzavano nel crepuscolo al suono monotono delle loro elitre.

— Stanotte non ci lasceranno dormire con le loro punture!

— Ho paura di sì, Alessandro, ma non preoccuparti: il sistema dell'Ororomugodoge è infallibile, — mi rassicurò il professore e vedendo che lo guardavo stupito, soggiunse: — Me l'ha insegnato un vecchio di quella tribù durante una mia spedizione in Amazzonia. Basta ricoprire con fango la parte del corpo esposta ai morsi e lasciarlo seccare. Gli insetti non potranno più nuocerti.

— Non mi racconta mica delle bal..., oh scusi! ... delle storie?

— Ma no, amico mio, non ti prendo in giro, anzi comincerò a dipingermi per primo.

Dopo l'operazione fango, mentre ci esponevamo alle fiamme per farci asciugare, mi chiese:

— Dimmi un po', oggi quando ti ho avvertito che c'era il plesiosauro, tu hai gridato qualcosa che si è confuso con lo sparo, che cosa volevi dirmi?

Strano come non avessi più pensato a quel fatto!

— Mi era sembrato di vedere del fumo.

— Del fumo? — fece interessato. — E dove?

— Vicino alla cascata.

— Quale cascata?

— Quella che sta laggiù. — E indicai una direzione molto vaga, poi ricordandomi del disegno lo presi e gli indicai il punto esatto.

— Ah sì, l'ho notata col binocolo, però non ho visto nulla.

— Per me era fumo, — ripetei deciso. — L'ho guardato bene ed era impossibile confonderlo con la nebbia. Era fumo!

— Ne sei proprio sicuro?

— Sì.

— Bene, allora domani faremo una visita alla cascata. Se era veramente fumo ci saranno i resti del fuoco. Accendiamo intanto gli altri falò e poi faremo turni di guardia di tre ore ciascuno.

Richiesi il primo turno e mi sedetti accanto ai fuochi.

La notte era calata di colpo e con essa si era spento il ronzio degli insetti, ma era iniziato il coro notturno delle bestie della foresta. Ad intervalli il silenzio era rotto da scoppi violenti di grida spaventose o di urla a cui si mescolavano fischi stridenti e modulati a seconda della passione, dell'angoscia o del terrore di cui era preda chi li emetteva. Pur essendo ormai abituato a quel mondo, sentivo ancora brividi gelati per la schiena e mi turavo le orecchie per evitare quel tormento. In quei momenti i racconti paurosi di spettri, di streghe danzanti in infernali sarabande,¹⁹ che avevo sentito vicino al focolare durante i lunghi inverni, mi tornavano alla mente e contribuivano ad accelerare i battiti del cuore e a tendermi i nervi fino allo spasimo. Echi di lotte riempivano l'aria notturna con un cozzar di scaglie, un maciullare di mandibole e colpi poderosi a cui si mescolavano l'urlo sovrumano del vinto, la sua rabbia, la delusione, lo spasimo, il tormento, e la risata grottesca e agghiacciante del vincitore.

Senza vederle, assistevo alle epiche lotte di quei mostri che uccidevano per procacciarsi il nutrimento e anche per saziare i loro istinti predatori.

Chissà che avrebbe fatto l'uomo se si fosse trovato a vivere accanto a quegli animali! Avrebbe ceduto? Sarebbe stato sopraffatto?

E come rispondere?

Ciò che è certo è che oggi l'uomo è padrone sulla terra e i sauri, invece, nonostante la loro forza brutta e la loro mole, sono relegati nei musei.

Questa potrebbe essere una risposta.

19. *sarabande*: balli di origine orientale, molto movimentati.

Sabato 6

Il sorgere del sole ci sorprese tutti e tre a bordo della zattera intenti a risalire la corrente del fiume, in verità non molto forte nella parte terminale del corso d'acqua. Le sponde opposte, ricoperte di giunchi e di alti canneti, celavano alla nostra vista la foresta circostante e tracciavano due verdi muraglie naturali attraverso cui si snodavano i tortuosi meandri del fiume. A tratti la sponda si apriva in larghi spiazzali arenosi in cui convergevano molti sentieri aperti dagli animali nel recarsi all'abbeverata. In quei punti il terreno era cosparso di molteplici orme dalle forme più disparate e dai resti di qualche incauto brontosauo caduto sotto gli artigli di un rettile predatore. Un tanfo nauseabondo si levava dalle carogne ammorbando l'aria circostante e attirando miriadi di insetti. Quello spettacolo ripugnante ci costringeva ad accelerare la battuta dei remi per sottrarci al più presto alla vista di quella scena.

A volte la zattera scivolava silenziosamente sotto vere e proprie gallerie verdi che gli alberi formavano intrecciando i rami sopra le nostre teste. Di preferenza si trattava di felci e di altissimi lepidodendri dal tronco slanciato e dai molteplici rami penduli uguali a quelli dei salici piangenti. Sotto quelle volte le acque limpide, verdastre, che scorrevano silenziose, imponevano allo scenario una calma tranquilla, serena, simile a quella che si riceve nell'ammirare il mare da lontano.

Quando si usciva dalle gallerie, gruppi di dimorfodon e di pterodattili dalle ali membranose ci passavano vicino lanciando strida acute a non finire. Alcuni volavano sfiorando con le loro ali la superficie dell'acqua, mentre altri, veleggiando altissimi, aspettavano il momento di calarsi a picco sulla preda avvistata.

La mia impressione era profonda. Mi perdevo con l'immaginazione in quella solitudine senza avere l'esatta sensazione di quelle migliaia di metri quadrati prive di qualsiasi abitazione umana.

La zattera continuava intanto a scivolare tra i bambù, gli intricati ciuffi di orchidee o fiori meno vistosi simili a piccole fiamme rosse e a gialle campanule. Quella flora sontuosa riuniva piante utili a piante puramente ornamentali e tutte quante formavano cespugli fittissimi e alti all'incirca quanto un uomo. In essi predominavano piante strane dall'aspetto tenacissimo e dalle spine lunghe e terribili. Varie specie di acacie concorrevano ad infittire la macchia selvaggia. Al margine delle zone sabbiose attecchivano alcuni eucaliptus, che rompevano l'uniformità dei tratti arenosi ed acacie arborescenti che, a guisa di intricati grovigli, contribuivano a creare veri labirinti in cui l'unica via era qualche sentiero aperto dai sauri.

Il professor Zall taceva. Si guardava spesso attorno, scrutava il fiume, accostava la zattera ora alla riva destra, ora alla sinistra e consultava di continuo il mio disegno atteggiando il viso a stupore.

— Qualcosa non va? — chiesi rompendo il silenzio.

— Non riesco a raccapezzarmi.¹ Sei sicuro di aver fatto bene la cartina?

— All'incirca ho tentato di rispettare le proporzioni e di disegnare tutto ciò che vidi.

— È appunto questo che mi dà da pensare. Hai infatti disegnato la cascata, ma non hai tracciato il fiumicello che dalla cascata porta al fiume.

— Non si vedeva; forse scorre in mezzo alle piante e dal lago non è visibile.

— Può darsi; ma noi dovremmo già aver incontrato la sua foce e invece continuiamo a risalire la corrente inutilmente e ciò è molto strano.

— E allora?

1. Non riesco a raccapezzarmi: non riesco a capire.

— Dobbiamo lasciare la zattera e andare a piedi; non c'è altro da fare. Solo in questo modo potremo raggiungere la cascata.

— Va bene. Da che parte si va?

— Approderemo a quella spiaggetta laggiù e ci inolteremo attraverso uno dei sentieri tracciati dagli animali; la marcia sarà più agevole.

La zattera venne saldamente ancorata ad un piccolo ginkgo che, crescendo in riva al fiume, affondava le sue radici nell'acqua e su di essa lasciammo lo zaino di Andrea pieno di papave e di frutti del pane. Con noi portammo solo pochi frutti, tutte le bombe, la carabina e le munizioni, oltre alla bussola e al binocolo.

Lo zaino era assai pesante e il caldo afoso che si levava dai canneti mi immerse in breve in un bagno di sudore. Il sentiero, largo cinque metri circa, si inoltrava nella boscaglia e risaliva un dolce pendio. Alberi di piccolo fusto, cespugli, canne, tutto era abbattuto e calpestato dalle zampe di qualche mastodonte le cui orme apparivano profondamente segnate nel terreno. Il fusto degli alberi più alti era stato, invece, scortecciato sino ad un'altezza di sei metri dagli enormi corpaccioni che lo avevano sfregato al passaggio. Le piante e le erbe abbattute però, in quel clima umido e in quel terreno imbevuto d'acqua, già stavano raddrizzandosi a formare la solita parete verde e impenetrabile.

— E se incontrassimo il bulldozer...² vivente che ha aperto la strada, come ce la caveremmo?

— È improbabile. Se fossimo al tramonto non sarei tanto sicuro, ma è raro che gli animali si rechino al fiume durante la mattinata. E poi, se succedesse, ci sono pur sempre queste a spaventarli, — aggiunse battendo con una mano sul mio zaino che conteneva una parte delle bombe. — Teniamo inoltre presente che il nostro Andra, col suo fiuto,

2. *bulldozer*: macchina cingolata che porta sul davanti una grossa lama, impiegata per togliere macerie e piccoli alberi dal terreno.

ci avviserà in tempo del pericolo. Vero amico? — concluse accarezzando l'animale che grugnì di contentezza.

Il terreno intanto si era fatto più aspro e il pendio aveva cominciato a salire sensibilmente. Alla fatica dell'ascesa si era anche aggiunto il fatto che il sentiero, alle prime asperità del terreno, aveva deviato a destra in una direzione per noi inutile e quindi dovemmo aprirci la strada con le nostre sole forze.

Preoccupazione costante del professore era la totale mancanza di corsi d'acqua e il timore di sbagliare la direzione. Verso mezzogiorno, esausti ed affamati, avvertimmo in lontananza un rumore che si faceva sempre più forte, quanto più ci avvicinavamo. Quello scroscio fragoroso ci mise le ali ai piedi e, scostando con forza i cespugli che ci si paravano di fronte, giungemmo nei pressi di un laghetto spumeggiante incastonato tra alte rocce. Sulle sue sponde, ricoperte di sabbia finissima, non cresceva vegetazione alcuna e le spiaggette, alcune assai ampie, erano cosparse di massi erratici³ staccatisi dall'alta parete a strapiombo da cui scendeva, scintillando nel sole, la cascata. Il nostro impulso di scendere verso il laghetto fu frenato dalla presenza di un gruppo di grossi animali parte dei quali diguazzavano nell'acqua, mentre altri si rotolavano nella sabbia.

— Inutile andare al laghetto, — fece il professore. — Bisogna attendere che se ne vadano da soli. Siediti e guardiamo.

— Non c'è pericolo?

— Caro Alessandro, il pericolo c'è sempre. Anche quando incontri un cane, se lo importuni ti può mordere. A maggior ragione c'è da temere di animali di quella mole e di cui non conosci l'umore né i costumi.

— Sono rinoceronti? — chiesi dopo averli guardati attraverso il binocolo.

— Ne hanno tutto l'aspetto, ma non sono rinoceronti.

3. *erratici*: trasportati lontano dalla forza dei ghiacciai.

È un gruppo di ceratopsidi o dinosauri con le corna, meglio conosciuti sotto il nome di triceratops. Come puoi vedere, solo il corpo ricorda quello del rinoceronte, mentre la testa se ne discosta di molto.

La testa infatti era sormontata da un paio di lunghe corna che crescevano sopra le orbite e da una protuberanza ossea a forma di accetta situata sul naso. Il muso terminava con un grifo ricurvo adatto a scavare per terra in cerca di radici. Quell'enorme testone era ricoperto da un casco osseo duro e rigido, che si prolungava sulla nuca mediante un grosso collare festonato e proteggeva una parte delicata del collo.

— Sono parenti di quei protoceratops che hanno spolpato il plateosauro alcuni giorni fa?

— Credo che siano della stessa famiglia, però questi sono erbivori.

— Oh bella! E perché?

— Ma perché questi sono enormemente più sviluppati rispetto a quelli e la loro mole è un handicap non indifferente per inseguire la preda. Hanno quindi dovuto modificare il loro metabolismo adattandosi ad una dieta vegetariana. D'altronde la loro conformazione, con quel corno sul naso, è particolarmente adatta a scavare sotto terra tenere radici che sono il loro cibo preferito.

— Strano, avrei piuttosto pensato che fossero carnivori e che si servissero di quelle corna per la caccia!

— Se è solo per le corna, anche le capre ce l'hanno e non per questo sono carnivore.

Toccato! Quel diavolo di un professore aveva sempre la risposta adatta nel momento adatto.

I triceratops intanto si erano riuniti tutti quanti sulla riva e due di essi, usciti dal branco, si erano posti ad una certa distanza l'uno di fronte all'altro con i collari eretti, la testa bassa e, soffiando sordamente dalle *froge*⁴ tanto da sollevare nuvolette di sabbia, entrambi grattavano il ter-

4. *froge*: narici.

reno con le grosse zampe, simili ad un toro che in mezzo all'arena s'infuria e si appresta a caricare a testa bassa il torero.

— Che stanno facendo? — chiesi incuriosito.

— Non ne ho la minima idea. Posso solo azzardare l'ipotesi che vogliano battersi per la supremazia nel branco. Accade spesso tra gli animali che i maschi combattano tra loro durante il periodo degli amori.

I due animali, con le teste basse, le corna spianate minacciosamente in orizzontale e gli occhi iniettati di sangue, studiavano il momento opportuno per caricare. Gli altri triceratops, ruminando pacatamente, guardavano con disinteresse i contendenti, mentre i piccoli, grossi come buoi, giocavano tra di loro spingendosi reciprocamente con le corna ancora deboli.

D'un tratto, quasi ad un segnale convenuto, i due si slanciarono e la giostra ebbe inizio. Il primo assalto andò a vuoto; avendo entrambi il timore di ferirsi mortalmente, al momento del cozzo avevano deviato sfiorandosi appena. Voltatisi di scatto, tra un turbinar di sabbia, caricarono nuovamente a testa bassa. Stavolta l'urto fu tremendo in quanto le corna colpirono la corazza con un suono secco simile allo schiantarsi di una quercia spezzata dal vento. Muggendo a guisa di tori inferociti, spingevano con le zampe posteriori e, scrollando furiosamente la testa, cercavano di far piegare il capo all'avversario e, se possibile, di rovesciarlo a terra. Di colpo però le corna, scivolando sulla dura pelle, persero l'appoggio e i due bestioni, portati dallo slancio caddero ginocchioni col muso tra la sabbia. Uno dei due, ripresosi più velocemente, si drizzò di colpo e volgendosi di scatto, piantò un corno proprio sotto il collare corneo dell'avversario. Questi, con un muggito di dolore, cercò di sottrarsi sbandando di fianco, ma l'altro, incalzandolo con forza, affondava sempre più il corno nella ferita che tendeva ad allargarsi per i movimenti convulsi di entrambi. Quando alla fine riuscì a sfuggire alla presa, un grosso fiotto di sangue prese ad uscire dall'orrendo squarcio. Con

un rantolo continuo e con la bava insanguinata, tentò di buttarsi addosso al feritore, ma si vedeva chiaramente che non avrebbe retto ad un altro assalto perché col sangue se ne andavano anche le forze.

Vista allora la malparata,⁵ preferì abbandonare il campo fuggendo attraverso uno stretto passaggio tra le rocce il quale, probabilmente, metteva in comunicazione le sponde del laghetto con la foresta. Il triceratops vincitore si accostò al branco e, lanciato un lungo muggito, si avviò anche lui lentamente attraverso la strettoia seguito dalle femmine e dai piccoli, sparendo in breve alla nostra vista.

— Ora possiamo andare, — disse il professore alzandosi in piedi; — il campo è libero. Dov'è che hai visto le nuvolette di fumo?

— A sinistra della cascata.

Mentre scendevamo tutti e tre verso la spiaggetta, mi ricordai di un fatto che mi aveva colpito non appena avevamo visto il laghetto.

— Ha notato, professore, che il laghetto non ha emissari; come si spiega? — chiesi ad alta voce cercando di sovrastare il frastuono della cascata.

— Te ne sei accorto, Alessandro! È quello che mi ha messo in difficoltà mentre navigavamo sul fiume. Io partivo dal presupposto che essendoci una cascata, avrebbe dovuto esserci anche un corso d'acqua che dalla cascata andava verso il fiume. E invece era tutto sbagliato. Chi avrebbe infatti immaginato che questo laghetto ha uno sbocco sotterraneo che lo mette in contatto direttamente col fiume o addirittura col lago?

— Allora ci sono caverne sotto di noi?

— È probabile... ma guarda là! — urlò interrompendo la sua spiegazione e mettendosi a correre verso un grosso masso alla cui base si notavano i resti di un fuoco.

Li esaminammo attentamente ed escludemmo subito che si trattasse della caduta di un fulmine su un mucchio di ra-

5. *malparata*: situazione difficile.

mi secchi o di un fenomeno di autocombustione praticamente impossibile su quel terreno umido. Si vedeva chiaramente dai resti non bruciati che i rami erano stati posti a raggiera su qualche manciata di erba secca che aveva fornito l'esca per l'accensione. Quella era l'opera di una persona intelligente e, quello che più contava, in possesso di fiammiferi. E Andrea ne doveva avere in tasca qualcuno.

Cominciai a guardarmi attorno attentamente per cercare qualche altro indizio più probante; era impossibile che il mio amico non ne avesse lasciati dopo quanto ci aveva raccomandato il nostro capogruppo durante i campeggi: — Ricordatevi, ragazzi, che ogniqualvolta vi capiti di sperdervi tra i boschi, dovrete lasciare dappertutto segni chiari e visibili del vostro passaggio e quel che più conta la direzione della vostra marcia. Sarà così più facile per i soccorritori trovarvi.

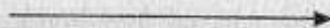
E i segni li trovai poco oltre il masso, tracciati sulla sabbia umida.

— Professore, venga qui! C'è una scritta per terra.

Purtroppo la scritta non era completamente leggibile perché calpestata in parte dalle ormai note orme degli «spioni». Tentammo comunque di decifrarla.

Il messaggio diceva:

AI	ON		O
		MIE.	URA.
E	M	LL	NA
TT		TA.	
		NDR	



— Cosa vuoi dire? — chiesi.

— Maledizione, non ha alcun significato! La maggior parte delle lettere è cancellata. Vediamo comunque di capirci qualcosa. — Il professore studiò a lungo il messaggio, poi cominciò: — Dunque... AI e ON possono far parte della stessa parola, ma anche di due parole diverse; se così fosse la

prima dovrebbe essere breve. Ora nella situazione in cui si trova Andrea non può aver chiesto che AIUTO. Ne convieni?

— Giusto. E allora ON potrebbe significare SONO.

— Sì, non vedo altra soluzione più logica. Poi c'è quella O finale di parola.

— Come fa a stabilirlo?

— Beh, guarda le altre righe, terminano tutte sulla stessa linea e la O se ne discosta di poco, quindi deve essere la fine di una parola.

— E cosa potrebbe significare?

— Direi, PRIGIONIERO, PRESO, CATTURATO.

— Può darsi. Il senso corre: AIUTO SONO PRIGIONIERO oppure CATTURATO. E quel MIE?

— Quel MIE è di nuovo fine di parola.

— Ma stavolta si trova a metà riga!

— Sì, ma dopo c'è un punto quindi lì termina il discorso. Ora MIE potrebbe essere un pronome o un aggettivo possessivo oppure potrebbe far parte di una parola. Che ne pensi?

— Forse! — feci tentennando il capo. — Che Dria abbia voluto dirci di chi è prigioniero?

— È un'idea — e allontanando l'Andrallexpiteco che girava intorno a noi e rischiava di cancellare il messaggio, si battè la fronte dicendo: — Ma significa scimmie? «AIUTO SONO PRIGIONIERO DELLE SCIMMIE o SONO STATO PRESO DALLE SCIMMIE».

— Ne è proprio sicuro?

— Direi di sì.

— Non sono d'accordo, — feci, scuotendo il capo.

— Perché?

— Ma perché Dria avrebbe scritto SPIONI, non scimmie. Così li abbiamo sempre chiamati: «spioni».

Considerò un poco la mia idea poi: — No, Alessandro, rimango sempre dell'idea che abbia voluto scrivere «scimmie». Se ben ricordi una sola volta abbiamo nominato di fronte ad Andrea gli «spioni» e non gli abbiamo spiegato

che cosa fossero, quindi come poteva chiamare «spioni» i suoi rapitori? D'altronde la parola scimmie convalida una mia opinione che ancora non ti ho accennato e cioè che esista un'altra specie di scimmie diversa dal nostro Andra e colpevole del rapimento di Andrea.

— E se fossero invece degli Andrallexpitechì ad aver rapito Dria?

— Lo escludo e ho la prova che non sono stati gli Andrallexpitechì: infatti ogni volta che la nostra scimmia si è avvicinata alle orme degli «spioni» si è sempre spaventata; guardala anche adesso: sta tremando, non molto perché ci siamo noi, ma sta tremando in quanto percepisce l'odore di un suo nemico. No, per me si tratta di un'altra specie di animali che, per il fatto di essere simili all'Andra, il nostro Andrea ha chiamati scimmie.

La spiegazione mi convinse. Esaminammo ancora il messaggio, ma venimmo a capo di ben poco. A parte quel URA col puntino che probabilmente stava ad indicare «ho paura» e NDR che significava Andrea, i vari E, M, LL, NA, TT, TA rimasero un'incognita indecifrabile. Il senso della freccia mi era invece chiaro; incomprensibile però la sua posizione infatti la punta era rivolta verso la cascata. Spiegai la faccenda al professore e anche lui la trovò strana.

— Il vostro capogruppo che cosa intendeva indicare con la posizione delle frecce?

— Solo la direzione. Dal modo in cui era tracciata la freccia veniva indicata la direzione Nord, Sud, Est, Ovest oppure quelle intermedie NE, SE, ecc... Sa? Come nella rosa dei venti!

— Ho capito. Questa però come direzione indica la cascata o tutt'al più quell'alta parete insormontabile. È assurdo! A meno che Andrea non si sia sbagliato!

— Lo escludo, — feci deciso. — Il capogruppo ha troppo insistito sul particolare della freccia perché Dria possa essersi confuso.

— Probabilmente hai ragione. La cascata deve entrarci per qualche verso nella faccenda. Guarda un po' la scritta!

L'ultima parola finisce con TA. Potrebbe essere CASCATA.

— L'unica soluzione è ispezionare questi luoghi. Qualcosa troveremo, — conclusi.

Prima di iniziare le indagini, mangiammo continuando a discutere sul messaggio, ma senza venirne a capo. Appoggiati al masso, godevamo della frescura che veniva dal laghetto; dopo la faticosa marcia nella boscaglia, gli spruzzi della cascata erano un balsamo⁶ per me, li sentivo colpirmi la faccia e avvertivo un senso di fresco spandersi per tutto il corpo. La cascata precipitava con un salto di una cinquantina di metri e l'acqua, spumeggiando, creava onde in continuazione che sciabordavano⁷ dolcemente sulla sabbia. Tutt'attorno, oltre le rocce che facevano da castone al laghetto, si estendeva l'ammasso verde degli alberi che con le liane formavano una giungla quasi impenetrabile. Chissà da dove erano passati gli «spioni» per giungere sino alla cascata! Mi era comunque di grande conforto sapere che Andrea era vivo e con ogni probabilità vicino a noi. Ero contento di me stesso, contento di aver avuto fiducia e di aver creduto che Andrea potesse essere ritrovato. Il professore, lo si vedeva, aveva riacquistato anche lui tutta la speranza che lo aveva un po' abbandonato dopo la scomparsa del mio amico e gli aveva impedito di gustare appieno le meraviglie di quel mondo straordinario.

Verso l'una del pomeriggio riprendemmo le ricerche seguendo la freccia. Per alcuni metri, sulla sabbia fine, trovammo le impronte degli «spioni», ma non appena cessò la sabbia e iniziò prima un terreno ricoperto di ciottoli, poi la roccia viva, dovemmo affidarci esclusivamente alla freccia tenendo per certo che Andrea avesse indicato la direzione esatta. Ci trovammo però di fronte alla parete a strapiombo da cui precipitava la valanga d'acqua, un ostacolo cioè insormontabile per esseri sprovvisti di ali.

6. balsamo: conforto, sollievo.

7. sciabordavano: battevano.

— Ma è assurdo che siano passati di qui! — disse il professore guardando in alto. — Che abbiano deviato a sinistra?

— Impossibile! Sarebbero ritornati sui loro passi. Io penso che siano andati verso la cascata.

— A far che?

— Questo non lo so; comunque aspetti un attimo che voglio rendermi conto di una cosa.

A fianco della cascata, proprio dove la massa d'acqua laterale battendo sulla sporgenza delle rocce creava una schiuma biancastra, cresceva orizzontalmente un alberello di modeste proporzioni che con le sue verdi foglie contrastava vivacemente con i candidi spruzzi. Le radici dell'albero erano piantate saldamente in un anfratto della roccia al riparo dalla cascata che, con la sua forza, le avrebbe divelte in breve tempo. La roccia quindi in quel punto doveva rientrare formando una specie di tetto sotto cui era cresciuto l'alberello. Era questo il fatto che mi aveva colpito ed a questo si era aggiunto il ricordo di un film di avventure in cui il regista aveva fatto passare un uomo a cavallo dietro una cascata. Afferrati i rami bagnati e resi viscidati da un sottile spessore di muschio che li aveva ricoperti, mi issai sino al suo fusto bagnandomi completamente.

L'ingresso della caverna, che in cuor mio avevo sperato di trovare, era lì a pochi passi e sul terreno fangoso spiccavano nitide le impronte degli «spioni» e quelle di Andrea.

— Professore, ho trovato! — urlai, ma lo scrosciare della cascata sovrastò il mio grido e dovetti ridiscendere per informarlo della mia scoperta.

Anche lui volle rendersi conto della caverna e una volta convinto della sua esistenza, ridiscese per preparare l'occorrente per quella nuova situazione. Innanzitutto ci spogliammo per far asciugare i vestiti al sole, poi risalimmo nella foresta alla ricerca di rami secchi, possibilmente resinosi, che ci avrebbero permesso di illuminare il cammino nella grotta. Avevamo sì le pile, ma quelle era meglio usarle solo in caso di estremo bisogno. Dovevamo essere buffi mentre tagliavamo i rami secchi di alcune lebachia trasu-

danti resina! Chi ci avesse visti, il professore con la barba lunga e incolta, io con i capelli scompigliati e tutti e due quasi nudi, ci avrebbe scambiati per esseri primordiali.

Asciugati i vestiti, dietro consiglio del professore, li portammo, chiusi nello zaino, nella caverna e in cotal guisa⁸ portammo anche il cibo e le bombe preservandole dagli spruzzi d'acqua.

Una volta al riparo dietro la cascata, ci rivestimmo e, accese le torce, ci addentrammo nella grotta. Alle nostre spalle la parete liquida precipitava incessantemente e il sole, attraversandola, creava sulle rocce arabeschi di luce in movimento. Un breve budello roccioso, costeggiando la cascata, con una curva a gomito penetrava nel vivo della montagna e si allargava in un'ampia caverna dove scorreva il fiume sotterraneo emissario del laghetto. Ai lati dell'acqua spumeggiante due alti scalini viscidii delimitavano il letto scavato nel vivo della roccia e rendevano agevole il passaggio. Un gran quantità di orme erano il chiaro segno che ci trovavamo sulla pista giusta.

Il professor Zall in testa con la carabina sottobraccio e la torcia, procedeva cautamente esaminando con attenzione ogni anfratto onde evitare qualche incresciosa sorpresa. La luce della fiaccola, ora che i raggi del sole erano scomparsi totalmente, si riverberava sulle pareti bagnate e su lunghe stalattiti appuntite che pendevano dalla volta trasudante d'acqua. La caverna sembrava non aver fine; a volte si allargava in larghi spiazzi in cui l'acqua formava dei veri e propri laghetti, altre volte si restringeva in uno stretto budello che ci costringeva a procedere curvi mentre il fiume precipitava turbinoso dando l'impressione di dirigersi verso chissà quali profondità. Nelle pareti della grotta si aprivano spesso altri cunicoli stretti e tortuosi da cui veniva una corrente gelida e umida che metteva i brividi nella pelle.

Procedendo in quel silenzio rotto solo dallo sciabordio

⁸ in cotal guisa: nello stesso modo.

dell'acqua e dallo stillicidio della volta, mi sembrava di vivere in un incubo a contatto con le più silenziose creazioni della natura e con un ambiente dalle forme strane e fantastiche rese più irreali dalla scarsa luce. Se non avessi visto le orme degli «spioni» che continuavano ad essere impresse sul terreno, già da tempo avrei chiesto al professore di tornare indietro, ma sapere di essere vicini ad Andrea era uno stimolo più che sufficiente a spingerci avanti, tanto più che per quella strada se c'erano passati i rapitori, avremmo potuto passarci anche noi.

— Dove andiamo a finire, professore? — dissi ad alta voce. La volta e le pareti circostanti rimandarono l'eco con sordo brontolio.

— Parla piano, Alessandro! — mi ingiunse a bassa voce. — Potremmo essere scoperti. — Poi aggiunse: — Che vuoi che ne sappia? Questi maledetti esseri continuano a stupirmi sempre più. Che ci fanno in queste caverne? Nel buio più completo?

— Si ricorda, professore, l'ipotesi che abbiamo formulata e cioè che siano animali notturni? Può darsi che fossimo nel vero!

— Comincio a pensarlo anch'io che siano nittalopi.

— Nittalopi?

— Sì, che abbiano la facoltà di vederci al buio.

— Come i gatti?

— Esattamente come i gatti. Solo così si spiega la loro presenza in queste grotte.

— Che razza di animali potrebbero essere?

— Ah, questo non chiedermelo! Mi sembra di averti già detto che la presenza del nostro Andra... A proposito dov'è?

— Sempre dietro di noi. Non si discosta mai e deve avere una fifa maledetta.

— Povera bestia! Lo costringiamo ad andare proprio nel luogo da cui fuggirebbe a gambe levate. Comunque, — riprese, — mi sembra di avere già manifestato il mio stupore circa la presenza di una scimmia come l'Andra in quest'era dei sauri, ma ora, se effettivamente gli «spioni» so-

no scimmie di una specie diversa, debbo ricredermi ed ammettere che i mammiferi erano già assai sviluppati nell'era mesozoica.

— Oltre ad essere sviluppati mi sembrano anche intelligenti!

— Non lo nego e molto più intelligenti di quei bestioni che stanno là fuori. Basta il fatto che abbiano scovato questa caverna e se ne servano come rifugio. Indubbiamente è una cosa straordinaria.

— Guardi laggiù! — urlai dimenticando che mi aveva proibito di parlare ad alta voce.

Davanti a noi che avevamo appena superato il gomito che la caverna formava in quel punto, era apparso un leggero chiarore quasi impercettibile. Il professore si era fermato di colpo con la carabina in posizione di tiro e pronto ad ogni evenienza. Quella leggera luminescenza però non dava segno di mutar luogo anzi, inoltrandoci un poco più avanti, divenne più distinta.

— Si direbbe luce del sole. Com'è possibile? La caverna fin dall'inizio è sempre stata in leggera discesa, è assurdo vedere la luce.

— Che facciamo? — chiesi.

— Si va avanti. Tieni pronta una bomba; non si sa mai. E si avviò con cautela, ma deciso.

Il chiarore si fece sempre più diffuso tanto che ritenemmo opportuno spegnere la torcia. Allo sbocco ci accolse un fascio di luce che scendeva dall'alto e davanti a noi si stendeva un'ampia conca verde a forma di imbuto con pareti a strapiombo che racchiudevano un'estesa radura.

Lo scenario era assai inconsueto e dava l'impressione di trovarsi in un angolo appartato, remoto, creato dalla fantasia di un misantropo.⁹ La conformazione escludeva l'accesso da qualsiasi parte che non fosse la caverna e offriva una sicurezza assoluta. Proprio sotto di noi c'era un minu-

⁹ *misantropo*: uomo che non dimostra di stare volentieri con gli altri; anzi, che spesso tende a stare da solo.

scolo laghetto spumeggiante in cui si riversavano, per mezzo di una piccola cascata, le acque del fiume sotterraneo da noi seguito durante la marcia. Erba in abbondanza cresceva tutt'intorno aumentando il senso di frescura che emanava dalle acque. Nelle pareti delle rocce strapiombanti si aprivano caverne da cui entravano ed uscivano gli esseri fantomatici che fino ad allora avevamo indicato col nome di «spioni».

Anche Andrea era lì, in mezzo ad essi, seduto su un sasso, con le braccia abbandonate lungo il corpo in un atteggiamento rassegnato.

La mano del professore che mi strinse rudemente alla gola, strozzò il richiamo che stava per uscire e mi sentii poi trascinare di lato verso un enorme masso che sorgeva lì vicino e che impediva a chiunque si trovasse nella conca o uscisse dalle caverne, di scorgerci.

Una volta acquattati, il professore mi disse parlando sottovoce:

— Scusami, Alessandro, se sono stato così brusco, ma se tu avessi chiamato sarebbe stata la fine. Per liberare il nostro amico, occorre fare un piano minuzioso e, cosa più importante, sapere chi e che cosa sono i rapitori. Tieni l'Andrea mentre io esamino la situazione.

Circondai con un braccio le spalle dell'animale e mi sporsi un poco oltre il masso per vedere che cosa succedeva sotto di noi. Gli «spioni» andavano e venivano tranquillamente dalle grotte al laghetto, alcuni accoccolati a terra si spulciavano e si grattavano come sono solite fare le scimmie. L'acqua non doveva impaurirli minimamente in quanto un gruppetto, tra cui molti piccoli, diguazzava allegramente nel laghetto. Evidentemente la loro natura che accettava l'acqua come un elemento che non incuteva paura, aveva permesso la scoperta dell'ingresso alla grotta dietro la cascata.

Visti col binocolo, che il professor Zall mi aveva passato, gli «spioni» non mi sembravano molto dissimili da alcuni animali che avevo visto in un giardino zoologico. Alti cir-

ca un metro, avevano un tronco snello con uno sterno carinato, lungo e sottile. La testa, proporzionata col resto del corpo, era di forma cinocefala e la bocca mostrava canini molto sviluppati quasi a forma di zanne paragonabili a quelli dei lupi. Gli occhi molto infossati al di sotto di una pronunciata arcata sopraccigliare, conferivano all'animale un aspetto maligno e iracondo. La caratteristica spiccata era data dalla quantità e dalla qualità del pelame che li ricopriva quasi totalmente. Un mantello di lunghi peli grigiastri, criniformi,¹⁰ più chiaro negli individui anziani, si stendeva su tutto il corpo e si ammassava sulla testa in un folto ciuffo che dipartendosi sulla fronte scendeva sugli occhi e ai lati del muso. Non tutto il muso era ricoperto e la cute color carnicino insieme alle orecchie nero-pece ed appuntite spiccava su quel grigio uniforme dando all'animale un aspetto diabolico. L'andatura eretta e le lunghe braccia pelose indicavano la presenza di un primate e non era quindi strano che Andrea nel suo messaggio li avesse definiti scimmie. E da quanto mi spiegò il professore sottovoce arguii di trovarmi di fronte ad una delle prime specie di scimmie apparse sulla terra.

— Sono del genere delle amadriadi, Alessandro, e questo non mi consola affatto conoscendo l'indole delle amadriadi che vivono nel nostro tempo.

— Sono pericolose?

— Estremamente pericolose. Le scimmie di quel tipo sono conosciute per il loro carattere rissoso, collerico e vendicativo. Vivono in colonie numerosissime, ben protette e difese dai luoghi naturali da loro scelti come se si trovasero in una fortezza. Prediligono le zone montuose con molte rocce su cui potersi arrampicare. Diffidenti per natura lasciano in permanenza, notte e giorno, delle sentinelle a protezione delle loro abitazioni. Come vedi ciò è presente anche nel nostro caso. Guarda quei maschi! — aggiunse indicandomi alcuni animali isolati seduti in cima ad alte roc-

10. *criniformi*: simili al pelo della criniera o della coda del cavallo.

ce da cui dominavano il centro di quella specie di cratere.

— Come fa a dire che sono maschi?

— La loro dimensione e l'abbondanza di pelo. I maschi sono infatti più grossi, più alti e con criniere più folte.

— Come faremo a liberare Andrea? — chiesi cambiando discorso.

— Sarà un'impresa difficile perché questi animali quando sono in gruppo e con i piccoli sono estremamente forti e feroci. Figurati che nemmeno i grossi carnivori si azzardano ad importunarli. Se solo potessi parlare con Andrea! Forse lui ci darebbe qualche informazione utile, ma come fare? — Ci pensai sopra e ricordando che il mio amico era iscritto ad un corso di radiotecnica e si vantava di sapere l'alfabeto Morse, dissi:

— Se le può servire, so che Andrea conosce l'alfabeto telegrafico.

— Ne sei sicuro? — fece interessato.

— Sì.

— Apri il mio zaino e cerca in fondo: ci dovrebbe essere ancora una mezza tavoletta di cioccolato.

Eseguii, alquanto stupito per la strana richiesta.

— Ora toglì la carta argentata e cerca di lisciarla con l'unghia. Bada di non romperla!

Mentre io, con pazienza, toglievo ogni increspatura alla carta, il professore svitò una lente del binocolo e la pulì accuratamente poi vi applicò da una parte un tondino della stagnola che avevo preparato formando così un rudimentale specchietto. Si guardò attorno e, trovato un luogo adatto, vi si diresse cautamente. Io rimasi con l'Andralexjpiteco a guardarlo.

Il sole, ormai in fase calante, stava avvicinandosi alla circonferenza del cono che racchiudeva in alto la zona in cui ci trovavamo e i suoi raggi giungevano a noi obliqui. Il fondo del cono, là dove si trovava Andrea sempre immobile, era immerso nell'ombra.

Il professore, dopo aver trovato la giusta angolazione, inviò un raggio riflesso proprio nei pressi del mio amico.

La piccola luce, grossa quanto un piatto, prese a danzare frenetica come un folletto rimbalzando dalla schiena di Andrea, sui sassi e sulle erbe circostanti.

Per un poco non accadde nulla, poi, tutt'assieme, vidi il mio amico balzare in piedi e voltarsi di scatto nella nostra direzione, ma già il professore aveva nascosto la sorgente del raggio e mi aveva fatto cenno di far silenzio. Da dietro i massi vedevo Andrea agitarsi, andare avanti e indietro, guardare verso di noi e tutto ciò sotto lo sguardo attento delle amadriadi che non lo perdevano di vista. Mi faceva pena vederlo angustiato e non poterlo avvertire della nostra presenza.

Dopo un poco Andrea si sedette di nuovo e il professore ricominciò il giochetto, smettendolo non appena il ragazzo si voltava nella nostra direzione. Era una cosa crudele e più volte fui sul punto di balzare in piedi e di lanciare un richiamo. Mi trattenne solo il pensiero che il professor Zall non stava affatto divertendosi, ma voleva che Andrea, passato il primo momento di orgasmo, evitasse di mettere in agitazione le scimmie e ponesse invece attenzione ai segnali. Alla fine ci riuscì, infatti il dischetto di luce bianca danzò di fronte a lui che si era seduto su un sasso, ma Andrea non si mosse. Vidi allora la luce variare ad intermittenza: tre riflessi brevi, una pausa, due brevi, una pausa, uno breve e uno lungo, una pausa, due lunghi, una pausa e tre lunghi. E così via.

Non compresi nulla e solo dopo seppi che il messaggio diceva:

— Siamo qui. Calmati. Fa finta di parlare a voce alta e racconta quello che sai delle scimmie.

Terminato il messaggio nella più completa indifferenza degli animali che, pur avendo notato la luce, non vi avevano dato eccessiva importanza, vidi Andrea alzarsi tranquillamente e mettersi a parlare a voce alta guardando dalla parte opposta alla nostra.

Le sue parole, rimandate dalle pareti rocciose, giunsero a noi chiare e distinte.

— Grazie, professore, grazie, Magno, sapevo che mi avreste ritrovato! Non fatevi vedere, le scimmie sono pericolosissime. Io sto bene, anche se mi hanno un po' graffiato. Ce ne saranno un centinaio tra maschi e femmine, una trentina sono però piccole. Non tentate di liberarmi adesso, non ce la fareste. Siccome hanno abitudini notturne ed escono per cacciare solo al tramonto, bisogna tentare qualcosa quando i maschi si saranno allontanati. Qui rimangono le femmine, i piccoli e una decina di maschi adulti che montano di guardia. Sono molto sospettose e se vi vedessero vi attaccherebbero in massa. Credo che la carabina servirebbe a ben poco.

Andrea tacque e vidi nuovamente il riflesso dello specchietto «scrivere» un altro messaggio che, come seppi dopo, diceva:

— Non preoccuparti qualsiasi cosa succeda e non temere; al tramonto agiremo. Ora riposa.

Fu una fortuna che io non conoscessi l'alfabeto Morse perché altrimenti, per pura curiosità, avrei prestato attenzione a quanto il professore stava dicendo con i suoi raggi e non avrei certo visto quanto stava per capitarci. Mentre il professore era tutto intento a trasmettere, mi sporsi un poco oltre il riparo e vidi un grosso maschio adulto, accucciato ad una ventina di metri sotto di noi, il quale, avendo smesso di spulciarsi, seguiva attentamente gli sprazzi di luce che partivano da dietro il gruppo di rocce che proteggeva il professore. Per un poco rimase ad osservare poi, lentamente, prese ad arrampicarsi sul pendio spinto dalla curiosità. Se ci avesse scoperti avrebbe di certo dato l'allarme a tutto il gruppo.

Non potendo chiamare il professore senza attirare su di me l'attenzione dell'amadriade, gli tirai un sassolino colpendolo ad una spalla e gli feci poi cenno di guardare in basso. Accortosi del pericolo, strisciò dietro le rocce e mi raggiunse:

— Presto, dammi il tuo coltello!

— Usi la carabina!

— No, fa troppo rumore; dammi il coltello! Voi due state fermi e non muovetevi. — Ciò detto sparì dietro un masso lasciandoci soli.

L'amadriade intanto aveva quasi raggiunto il gruppo di rocce dove prima c'era il professore. Rovistò un poco, si guardò attorno con fare sospettoso, poi puntò decisamente dalla nostra parte. Quando vide l'Andrallexpiteco, che tremava come una foglia, e me che lo fissavo con terrore, emise un sordo grugnito e fece per slanciarsi. Fu allora che, fulmineo, il professore scattò circondando col braccio sinistro il collo dell'animale, lo strinse con tutte le forze, mentre con la mano destra, che impugnava il mio coltello, vibrava colpi veloci in direzione del cuore. Le pugnalate ottennero l'effetto voluto perché l'animale, colpito di sorpresa, non aveva potuto opporre resistenza alcuna e si afflosciò a terra come un sacco. Il tutto si era svolto con una estrema velocità, tanto che mi parve di assistere alla proiezione di un film. E bravo il professore! Ogni giorno mi stupiva sempre di più; non solo aveva un enorme bagaglio culturale, ma sapeva anche togliersi dagli impicci senza tante tergiversazioni,¹¹ come in quel caso in cui la sua azione si era svolta con la velocità dei «commandos».¹²

Trascinammo l'animale morto dietro un mucchio di sassi per sottrarlo alla nostra vista e ritornammo presso l'Andrallexpiteco che non si era mosso.

Accarezzandolo il professore, che aveva tutto il vestito macchiato di sangue:

— Ho dovuto farlo, Alessandro, — disse, — per quanto non mi piaccia uccidere gli animali, ma si trattava della sua vita o della nostra. Se avesse dato l'allarme, li avremmo avuti tutti addosso.

— Non c'è bisogno che si scusi, professore. La capisco. Dove ha imparato quel colpo?

11. *tergiversazioni*: tentativi di sfuggire ad una domanda, rispondendo in modo non chiaro.

12. «*commandos*»: soldati che vengono usati per delle azioni militari di sorpresa.

— Ricordi di guerra, amico mio, meglio non parlarne... Rimanemmo in silenzio ognuno assorto nei propri pensieri. Quelli del professore non dovevano essere allegri perché si passava una mano sulla fronte forse per scacciare brutti ricordi.

Il fondo valle era tranquillo e nessuna scimmia si era accorta della scomparsa dell'amadriade. Le femmine con i piccoli aggrappati al petto intenti a succhiare il latte o a cavalcioni sulle spalle, se ne stavano sedute in riva al laghetto spulciandosi reciprocamente e con molta cura. Maschi se ne vedevano pochi, probabilmente dormivano in fondo alle grotte in attesa di recarsi a caccia. Il sole, calando, stava scomparendo oltre la cresta della conca, ma ci sarebbero volute ancora delle ore prima che gli animali uscissero.

* * *

Poiché il professore non ha voglia di chiacchierare e non è più possibile comunicare con Andrea, ne approfitto per trascrivere sul diario le avventure e le emozioni di questa giornata. Ora mi riposo: è probabile infatti che per tutti noi, stasera, il tramonto sarà di fuoco. Che Dio ci aiuti!

Sabato 6 (sera) - Domenica 7

Nel cielo arrossato di sangue dal sol morente alcuni cirri¹ altissimi vagavano spinti dal vento in direzione del Lago scarlatto Zall, mentre alcuni *archaeopteryx* veleggiavano cullandosi sulle enormi ali distese, appoggiate alle correnti aeree e sembravano rimanere quasi immobili. Sul fondo del cratere la vita delle amadriadi aveva assunto un ritmo più febbrile. Gli animali, eccitati dall'imminenza della caccia, entravano ed uscivano dalle grotte e si andavano radunando presso il laghetto in attesa che venisse dato il segnale della partenza. L'aria era riempita dalle loro grida acute e i richiami modulati erano moltiplicati dagli echi rimandati dalle grotte e dalle pareti della conca. Le femmine, riunite in gruppo tacevano e tenevano presso di sé i piccoli per impedire che aumentassero la confusione che i maschi stavano creando. Quando questa raggiunse il colmo, da una grotta situata a metà parete e isolata dalle altre, sbucò fuori l'amadriade più alta e più grossa che mai avessi visto. La sua statura superava di tutta la testa i suoi simili e un abbondante mantello grigiastro la rivestiva completamente. Da sotto una lunga criniera che gli copriva parte del muso, due occhi feroci scrutavano con fierezza il gruppo dei maschi. Camminando eretto, con le braccia muscolose e possenti abbandonate lungo il corpo, si avvicinò speditamente alle scimmie che, al suo apparire, avevano troncato ogni chiasso e lo guardavano mute in attesa.

Evidentemente quello era il capo.

Molte volte, nei libri di animali, avevo letto che le scimmie sono esseri eminentemente sociali e che un maschio

1. *cirri*: piccole nubi bianche.

adulto regna da vero despota² sul branco e a lui tutti gli altri tributano un'obbedienza incondizionata, ma non mi si era mai offerta la possibilità di costatarlo, come ora, di persona.

Dopo aver imposto il silenzio con la sua sola presenza, il capo diede inizio ad una pantomima³ accompagnata da qualche modulazione sempre diversa della voce. Nel silenzio più assoluto il gruppo dei maschi cominciò a dividersi: alcuni individui si diressero verso le rocce più alte per dare il cambio alle vedette, alcuni, pochi, forse perché feriti o deboli, rientrarono nelle grotte, i rimasti invece si raccolsero presso un sentiero ed attesero l'ordine di partenza.

Dopo un'altra breve pantomima, stavolta senza alcun grido, all'indirizzo delle femmine, il capo si avviò alla volta del sentiero e, seguito da una trentina di individui, si addentrò nella grotta donde eravamo sbucati quel pomeriggio.

Durante la cerimonia Andrea era rimasto in disparte e in silenzio. Molto spesso gettava sguardi furtivi verso l'ammasso delle rocce che ci proteggeva, ma non fece alcun cenno che potesse comprometterci.

Dopo la partenza dei cacciatori il cicaleccio⁴ delle femmine e le strida dei piccoli ripresero in modo assordante. Anche Andrea prese parte al baccano rivolgendosi a noi, cominciò a gridare sotto lo sguardo incuriosito, ma per nulla sospettoso delle amadriadi:

— Professore, Magno, non muovetevi ancora. Bisogna aspettare che quelli che sono andati via siano usciti dalla grotta. Vi dirò io quando potremo agire. Fate attenzione che proprio sotto di voi c'è un grosso maschio. L'ho visto aggirarsi preoccupato in mezzo alle rocce; non so che cosa gli abbia preso, ma non mi sembra tranquillo. Per raggiun-

2. *despota*: nell'antica Grecia era il titolo che si dava al padrone di casa; in genere, oggi indica una persona che si comporta in modo prepotente.

3. *pantomima*: spettacolo teatrale in cui non si fa uso di parole ma soltanto di gesti.

4. *cicaleccio*: il parlare molto forte di molte persone tutte insieme.

gervi dovrò passare dal sentiero. Occorre che proteggiate in qualche modo la mia fuga perché, non appena vedranno che mi allontanerò di corsa, si getteranno all'inseguimento. Tenete d'occhio l'animale che sta sotto di voi perché gli dovrò passare vicino nel fuggire. Se vi può essere d'aiuto, hanno una tremenda paura del fuoco.

— Ascoltami attentamente, — mi sussurrò il professore non appena Andrea ebbe terminato il suo discorsetto, — prepara tre torce e ammucchia quell'erba secca, ci servirà per accenderle. Allinea poi su quel masso cinque o sei bombe e indossa lo zaino; bisogna essere pronti per quando Andrea darà il segnale. Non appena vedrai il nostro amico che prende la fuga, accendi la miccia e getta una bomba il più lontano che puoi tra Andrea e le scimmie. Ad intervalli lancia le altre! Se non bastano, attingi nello zaino. Non preoccuparti di me che sarò indaffarato. Non appena Andrea sarà qui, dagli una torcia e dirigetevi verso l'ingresso della grotta. Io vi seguirò.

— E il nostro Andra?

— Non preoccuparti di lui adesso. Ci seguirà come ha sempre fatto. Ah, dimenticavo! Dammi la pila! L'altra tienila in tasca, quando usciremo dalla cascata è probabile che le torce si spengano. Ci vorrà della luce per non cascare nel lago e occorrerà anche riaccendere le torce... ma ora fa quello che ti ho detto. Quando saremo fuori di qui penseremo al da farsi!

Eseguii attentamente gli ordini e rimanemmo in attesa.

Era passata un'ora da quando il gruppo dei cacciatori era sparito nella caverna, quando il professore, che per tutto quel tempo era stato a spiare la radura sottostante, mi disse:

— Accendi le torce, presto!

La resina di cui i rami di lebachia erano impregnati, prese subito fuoco. Afferratane una, il professore la scagliò in mezzo all'erba folta che ricopriva il pendio sotto di noi e, balzato in piedi su una roccia, senza avere più il timore di nascondersi, si mise ad urlare:

— Corri, Andrea, corri, siamo qui! — e lasciato partire un colpo di carabina, saltò in basso dirigendosi verso la torcia.

Da parte mia ne afferrai un'altra e, presa una bomba, accesi la miccia e scagliai l'ordigno verso un gruppo di scimmie che, dopo un istante di smarrimento, si erano messe all'inseguimento di Andrea. La bomba cascò a pochi passi dagli animali; la vampata e lo scoppio arrestarono netto il loro slancio. Rincularono⁵ velocemente sparpagliandosi all'intorno eccetto tre che rimasero a terra contorcendosi per le ferite prodotte dalle schegge di bambù. Attesi un attimo prima di scagliarne un'altra e cercai di buttarla dove gli animali erano più fitti. Ottenne lo stesso effetto della precedente ed altre due amadriadi rimasero immobili al suolo. Sentivo intanto i colpi di carabina sparati ad intervalli dal professore, mentre sotto di me si alzavano dense volute di fumo.

Dopo un tempo che mi parve lunghissimo, vidi in mezzo al fumo Andrea precipitarsi su di me e buttarmi al collo.

— Grazie, Magno, grazie! — urlò — Ma che avete, delle bombe!?

— Scostati, Dria! — dissi — Prendi questa torcia e seguimi.

Mi rimanevano ancora tre bombe e ne scagliai due, una dietro l'altra, verso un gruppetto di scimmie che si era formato e che dava l'impressione di voler riprendere l'inseguimento. I due boati quasi simultanei misero in completa fuga gli animali che si diressero velocemente verso le grotte e vi si nascosero. Sotto di noi le erbe bruciavano per largo tratto; il professore non si vedeva.

— Presto, Dria, alla grotta!

— Ma il professore?

— Non preoccuparti per lui! Ha detto che ci seguirà.

Seguiti dall'Andralexjpiteco impaurito e frastornato, ci inoltrammo un poco nella caverna e rimanemmo in atte-

5. *Rincularono*: tornarono indietro con forza.

sa. Qualche istante dopo giunse il professore tutto trafelato, ansante e con la faccia e il braccio insanguinati.

— Che è successo?

— Niente, non preoccupatevi. Va tutto bene. Quella maledetta bestia, credevo di averla uccisa e invece l'avevo solo ferita.

— Quale bestia? — feci continuando a camminare spedito preceduto da Andrea.

— Quell'amadriade che stava sotto di noi. Mi si è gettata addosso mentre incendiavo le erbe. Se non avessi avuto il tuo coltello, sarebbe stata la fine. Mi ha buttato a terra, ma ho avuto il sopravvento. Ora tacete e camminate veloci; quel fuoco non durerà per molto tempo e non appena si accorgeranno che possono passare, ci inseguiranno senza darci tregua. Bisogna mettere quanta più strada possibile tra noi e loro.

Continuammo a correre tutti e quattro badando di non scivolare nell'acqua del fiume sotterraneo. Dopo un quarto d'ora, col fiato mozzo, ci fermammo per riposarci in una delle tante camere che si trovavano nella caverna. Mi lasciai cadere esausto a terra senza aver la forza di parlare. Nelle mie stesse condizioni era Andrea che ansimava come un mantice. Il professore non doveva essere da meno di noi, ma non lo dava a vedere. Ci aveva voltato la schiena e stava armeggiando con qualcosa brontolando a bassa voce. Mi sembrò tra l'altro di sentire alcune imprecazioni, ma non ne fui sicuro.

Rauche urla ci fecero sobbalzare all'improvviso e vedemmo una valanga di corpi pelosi sbucare da un cunicolo precipitandosi alla nostra volta. Era stato un errore fermarci e dar tempo alle amadriadi di riprenderci, un errore ritenere che il fuoco le avrebbe trattenute per molto tempo e il non aver tenuto conto che potevano esistere altri passaggi comunicanti con la caverna. Il primo a balzare in piedi fu il professore che, imbracciata la carabina, sparò a bruciapelo due colpi contro la massa degli animali. Quelli erano così numerosi e il cunicolo da cui sbucavano così stret-

to che un grano di miglio non sarebbe caduto a terra. La volta e le pareti della grotta rimandarono l'eco degli scoppi moltiplicandoli all'infinito e ripetendoli in lontananza, simile al brontolio del tuono.

Le amadriadi si erano prima fermate, poi si erano ritirate nel cunicolo, ma non di molto perché sullo sfondo si vedevano brillare dei punti, gli stessi che avevo visto quella notte attraverso le fiamme.

— Passami una bomba e una torcia; voi cominciate ad avviarmi di corsa, vi raggiungerò subito. — Eseguii e partimmo di gran carriera con nelle orecchie gli echi di un altro colpo di carabina sparato dal professore. Passarono alcuni minuti prima che il boato della bomba ci raggiungesse. Avvertimmo anche i passi del professor Zall dietro di noi e un rovinare continuo di massi. Evidentemente lo scoppio aveva fatto crollare qualche pietra dalla volta.

Lo scrosciare della cascata giunse ai nostri orecchi come un suono argentino ed atteso da tempo; la vedemmo dopo aver svoltato l'ultima curva, inargentata dai raggi della luna, simile ad una cascata di fuochi artificiali, scintillante nel buio della caverna.

Balzammo tutti e quattro sulla riva del laghetto bagnandoci completamente, mentre le torce si spegnevano con uno sfrigolio.⁶ Accese le pile, ci dirigemmo sempre di corsa verso il gruppetto di alberi da cui avevamo assistito alla lotta dei due triceratops e, trovato un albero di lebachia, tagliammo alcuni rami resinosi che accendemmo subito. Non era salutare infatti aggirarsi di notte per la foresta senza avere almeno il fuoco come difesa.

— Presto, per di là! Andiamo alla zattera! — fece il professore dopo aver consultato la bussola.

— È sicuro della direzione? — chiesi.

— Non sono ancora così rimbambito da non saper calcolare un angolo azimutale!⁷ — mi rispose seccamente.

6. *sfrigolio*: rumore tipico di qualcosa che sta friggendo.

7. *angolo azimutale*: angolo tra il piano verticale che passa per un astro ed il piano meridiano del luogo di osservazione.

Non ribattei anche perché non sapevo affatto che cosa fosse un azimut. Andrea taceva: per lui quanto stava accadendo era arabo; ci aveva visti usare delle bombe, sentiva parlare di zattere e non poteva logicamente supporre quanto avevamo fatto in sua assenza. Per porre domande, poi, non era il momento più adatto.

Mentre ci stavamo avviando nella direzione indicata, vidi il professore appiccare il fuoco alla lebachia e ai cespugli che crescevano attorno. Alla luce delle fiamme che avvamparono quasi subito, vidi il suo volto indurirsi da una smorfia. Doveva essergli accaduto qualcosa che ci aveva tenuto nascosto e che lo rodeva. Decisi di non pensarci e seguii Andrea che con l'accetta tagliava i rami che ostacolavano il cammino. Davanti a noi il buio era quasi completo. I raggi della luna e il chiarore delle fiaccole illuminavano i tronchi degli alberi, i cespugli e conferivano loro aspetti strani, mostruosi. Parevano mille mostri in agguato pronti a tendere le loro molteplici braccia per stritolarci o soffocarci. Dietro di noi invece la foresta cominciava a fiammeggiare. Piccoli focolai di incendio creati dal professore che ad intervalli appiccava il fuoco a tutto ciò che trovava, lanciavano verso l'alto nubi di fumo e miriadi di faville che danzavano come folletti in mezzo ad esso. Era improbabile che le amadriadi ci inseguissero tanto più che, da quanto ci aveva detto Andrea, avevano terrore del fuoco. Anche gli altri animali si sarebbero tenuti lontani. Rallentammo la corsa solo quando davanti a noi intravedemmo il sentiero aperto dai sauri che avevamo percorso quel mattino.

Il professore passò in testa e lasciò ad Andrea l'incarico di dar fuoco a tutto ciò che voleva.

— Tu, Alessandro, tieni pronta una bomba, non si sa mai!

Fu questa una precauzione utile perché non appena sbucammo sulla spiaggia dove era attraccata la zattera, il professore si arrestò di colpo mentre l'Andralxjpiteco incespicando gli cadeva addosso.

Davanti a noi, enormi a vedersi, stavano allungati sulla

sabbia tre animali che a prima vista scambiavi per giganteschi coccodrilli.

— Presto, indietro!

— Impossibile, professore! Andrea ha messo a fuoco tutta l'erba.

Ubbidendo infatti coscienziosamente agli ordini, il mio amico aveva dato fuoco ad ogni cosa ficcando la torcia accesa in ogni angolo; e ora la brezza leggera soffiando dal lago alimentava le fiamme. Eravamo presi tra due fuochi e raggiungere la zattera era impossibile.

I tre animali, alla luce delle fiamme, cominciavano ad agitarsi, a muoversi e a dar segni di nervosismo. Raggiungevano la lunghezza di cinque metri ed erano in tutto simili agli alligatori, solo nelle molteplici piastre di protezione ne differivano. Erano infatti ricoperti da una vera corazzina cornea sfrangiata ai lati da innumerevoli punte aguzze. In prossimità della testa, due lunghi rostri ricurvi uguali a quelli che i guerrieri gallici portavano sull'elmo, servivano all'animale durante la lotta per squarciare, colpendo dal basso verso l'alto, la pancia degli avversari.

— Che cosa sono? — chiese Andrea.

— Tecodonti.

— E che facciamo, professore? — urlai sentendo vampe di calore alle mie spalle.

— Passami una bomba! — Gliela diedi. Dopo aver acceso la miccia, la lanciò vicino ai tre bestioni gridando: — A terra!

Insieme allo scoppio sentii il sibilo dei pezzi di bambù passare sopra le nostre teste. Fortunatamente non colpirono il nostro Andralxjpiteco rimasto in piedi poco distante da noi. Quando il fumo si diradò, i tre tecodonti erano sempre là: o erano sordi o lo scoppio non li aveva per nulla impauriti.

— Spari, professore! — fece Andrea.

— È inutile; bisognerebbe farli fuori al primo colpo e con quella corazzina è impossibile. Se poi riuscissi solo a ferirli

diventerebbero più feroci. No, non sparo; occorre farli sloggiare a qualsiasi costo. Aiutatemi!

Cominciò a prendere i rami accesi di alcune piante che bruciavano e li scagliò verso i tecodonti. Il calore era insopportabile, ma, toltomi lo zaino per timore che qualche favilla facesse esplodere le bombe in esso contenute, mi slanciai verso l'incendio e cominciai pure io a scagliare pezzi di legno infuocato. Sembravamo i Romani impegnati a combattere gli elefanti di Pirro. E come quelli impauriti, dapprima si sbandarono creando il panico⁸ tra i soldati e poi fuggirono, così i tecodonti bombardati col fuoco, nonostante la corazza, presero a rinculare semisoffocati dal fumo e dalle fiamme, poi, di colpo, urtandosi l'un l'altro con rumore di scaglie, si tuffarono nel fiume e scomparvero. Ci buttammo verso la zattera che ritrovammo intatta e con ancora legato sopra lo zaino di Andrea contenente papaie e frutti del pane. Tagliare la gomina⁹ che la legava al ginkgo e spingerla verso il centro del fiume fu un affare di un attimo. L'unico inconveniente risultò la perdita dei remi per cui rimanemmo abbandonati a noi stessi in mezzo alla corrente per fortuna quasi impercettibile in quel tratto finale del fiume che scorreva lento in mezzo a tortuosi meandri. Di fronte a noi la collina fiammeggiava. I vari focolai di incendio appiccicati dal professore e da Andrea si erano fusi tutti quanti in un immane rogo e lingue di fuoco si alzavano vorticosamente lambendo la sommità degli alberi più alti alcuni dei quali, impregnati di resina, bruciavano come fiaccole crepitando e spaccandosi per l'enorme calore. Quando si abbattevano al suolo, nugoli di faville e tizzoni incandescenti venivano scagliati lontano e contribuivano ad alimentare altri focolai. Il rumore era assordante; al sibilo delle fiamme si univa il crepitio della corteccia delle piante che si spaccava e veniva lanciato a mo' di schegge al-

8. panico: forte paura.

9. gomina: grossa corda che serve a legare barche o navi ad un punto fermo.

l'intorno. I colpi secchi delle pietre che esplodevano per l'eccessivo calore erano accompagnati da un cupo fruscio come di seta lacerata, ma aumentato di volume per migliaia di volte, delle erbe secche che bruciavano rapidissimamente. A tratti, sordi galoppi aggiungevano una nota sincopata¹⁰ a quella congerie¹¹ di suoni convulsi e disarmonici. Si trattava di grossi animali, triceratops, stiracosauri, pelicosauri, che fuggivano impazziti dal terrore di fronte al fuoco. Alcuni circondati completamente dalle fiamme, dopo essersi più e più volte aggirati su se stessi alla ricerca di un varco, si scaraventavano con decisione in una direzione qualsiasi sparendo tra vortici di fiamme. Barriti, grugniti, ruggiti, sibili orrendi risuonavano in quell'aria tinta dal rosso delle lingue infuocate e solcata dalle ombre scure di molti uccelli che, disturbati nel sonno, fuggivano verso il lago lanciando alte strida. Quello scenario era spaventoso e stupendo al tempo stesso. Tutti e tre, l'Andralexipiteco se ne stava con la testa nascosta tra le braccia, guardavamo affascinati e incapaci di parlare, mentre la zattera scivolava dolcemente sul filo della corrente seguendo il percorso capriccioso. Le torce le avevamo spente eccetto una che era stata ficcata a prua tra i bambù.

Mezz'ora dopo ci apparve in lontananza il chiarore del lago illuminato dalla luna e alle nostre spalle l'incendio, che ormai aveva raggiunto le sponde del fiume, era scemato di intensità. Attorno era tutto silenzio. Solo di tanto in tanto tonfi cupi e sciabordii indicavano che qualche animale si era tuffato nell'acqua o ne era emerso per respirare.

— E allora, Dria, non ci racconti nulla delle tue avventure? — chiesi al mio amico che se ne stava a guardare i lontani bagliori. Quello si riscosse e fece:

— Non me ne parlare, Magno, è stato tremendo!

— Dai, — lo incitai — inizia dal mattino della tua scomparsa, vero professore?

10. nota sincopata: nota che ha inizio sulla parte debole del movimento e si prolunga sul tempo forte del movimento successivo.

11. congerie: insieme di cose diverse tra loro.

Il professor Zall mi rispose con un grugnito. Aveva uno strano modo di comportarsi quella notte; invece di essere contento di ritrovarci tutti uniti, era diventato scorbutico e intrattabile. Non parlava e rispondeva solo con cenni o borbottii. L'unica volta che mi aveva risposto era stato quando mi aveva detto di non essere così rimbambito da non saper calcolare un angolo azimutale. Doveva essere accaduto qualcosa, ma per il momento non volli chiederglielo. Se ce lo avesse voluto dire, avrebbe parlato di sua spontanea volontà. Andrea intanto aveva iniziato il suo racconto:

— Non potevo dormire quel mattino e tu e il professore, che russavate come ghirii, mi davate un fastidio tremendo per cui decisi di andarmene sul ripiano ad ammirare l'alba sul lago. Mi avvicinai al ruscello e notai a terra quelle impronte che voi avevate già osservato il giorno prima, ma di cui non mi avevate dato alcuna indicazione. Le stavo esaminando quando avvertii un rumore dietro di me. Voltatomi, mi trovai di fronte a quattro enormi bestioni, di quelli a cui avete dato battaglia. Mi sa dire che cos'erano, professore?

Il professor Zall non rispose. Lo guardai, poi facendo segno ad Andrea di lasciarlo in pace, dissi:

— Scimmie della specie delle amadriadi.

— Mi sembravano musi noti! — Poi riprese: — Ebbene quei quattro mi si gettarono addosso e dopo una colluttazione,¹² quello che sembrava il loro capo mi afferrò e si diresse verso l'orlo del terrazzo. Di lì, saltato su un masso prospiciente¹³ posto poco più in basso e a cui si appoggiava il ramo di un albero, passò senza sforzo sul ramo seguito dai suoi compagni.

— Perché non hai gridato?

— Ho gridato, ma quando eravamo già lontani; durante la lotta la paura deve avermi tolto la parola. Di ramo

12. colluttazione: lotta.

13. prospiciente: che si trova di fronte.

in ramo e di albero in albero, senza mai scendere a terra, mi trasportarono sino in riva al fiume dove si riunirono ad un gruppo più numeroso che sembrava li aspettasse. Tutti insieme poi si avviarono in silenzio costeggiando la riva del fiume in senso contrario alla corrente. Io solo urlavo e imprecavo, ma la mia voce non sembrava far loro il minimo effetto; mi davano solo spintoni per farmi camminare più spedito. Dopo un'ora circa di cammino guadammo il fiume e ci dirigemmo verso la cascata. Dato che alcuni individui portavano frutta e germogli di piante, capii che con ogni probabilità ci stavamo dirigendo verso la loro dimora. Io piangevo per la disperazione e quando entrammo nella caverna temetti per un istante che non vi avrei più rivisto. Giunti nel cratere un mucchio di altre scimmie grosse e piccole mi si fecero attorno chi per toccarmi, chi per spingermi, chi per graffiarmi. I miei vestiti li tiravano da tutte le parti strappandoli. Guarda, Magno! Sono pieno di sette. Chissà che dirà mia madre quando ritorneremo!

— Già, chissà! — fece il professore uscendo dal suo mutismo; ma vi ricadde subito.

— Poi, — riprese Andrea, — è successa una cosa strana. Al loro arrivo i maschi erano andati nelle grotte lasciandomi in mezzo alle femmine e a quei maschi, che, come capii dopo, avevano lasciato di guardia nel cratere. Uno di essi mi si avvicinò e cominciò a tirarmi per i capelli e per i vestiti. Io urlavo e mi dibattevo come un forsennato cercando di sottrarmi ai graffi, ma quello non mollava, anzi sembrava arrabbiarsi sempre più. Non so come sarebbe finita se ad un certo punto non fosse arrivato il capo che iniziò a gesticolare e a lanciare grida altissime. Siccome il primo non accennava a mollarmi e si era messo a gridare pure lui, il capo gli si avventò contro. Io venni sbattuto a terra e i due bestioni si accapigliarono tra di loro mordendosi e graffiandosi. La lotta durò a lungo, ma alla fine il capo afferrò l'altro per il collo e glielo strinse finché non lo strozzò. Poi se ne ritornò nella sua grotta lasciandomi solo. Anche le altre scimmie se ne andarono. Non ti dico che notte

ho passato accanto a quella scimmia morta! Pensavo a voi e mi chiedevo che cosa facevate e come avreste fatto a trovarmi. Ero sicuro che mi avreste cercato e dovevo da parte mia tentare di avvertirvi. Ma come? Fu allora che frugando nelle tasche trovai alcuni fiammiferi. Il mio primo impulso fu di dar fuoco all'erba, ma il timore che gli animali impauriti fuggissero chissà dove e mi trascinassero con loro, mi trattenne. No, dovevo aspettare il momento adatto.

L'indomani, in mattinata, non successe nulla. Nessuno si curava di me, solo i piccoli mi venivano attorno per giocare e figurati che voglia ne avevo! Ho anche tentato di allontanarmi verso la grotta, ma c'erano sempre le scimmie di guardia che, non appena mi avvicinavo, cominciavano a brontolare sbarrandomi la strada. Non so che ora fosse quando sentii un colpo come di una bomba, proveniente da molto lontano. Ho pensato subito a voi e il desiderio di avvertirvi si fece più acuto. Fu solo nel pomeriggio che vedendo un gruppo di scimmie uscire, mi misi in coda seguendole fino alla cascata. Nessuno mi fermò. Nella grotta buia avevo una fifa maledetta, mentre quelle camminavano spedite nel buio...

— Sfido io! — feci sfoggiando un po' di cultura — sono nittalopi!

— Sono che?

— Va avanti, te lo spiegherò un'altra volta.

— Va be'! Comunque c'è poco da aggiungere. Mentre quelle se ne andavano in giro alla ricerca di frutta, ne ho approfittato per scrivere il messaggio e per accendere un falò su cui buttai dell'erba verde e dei rami per fare molto fumo.

— A proposito, che razza di messaggio hai scritto?

— Perché, non era chiaro?

— No, era mezzo cancellato.

— Le scimmie! Ho visto che ci sono passate vicino e qualcuna deve averlo calpestato, comunque avevo scritto: «Aiuto, sono prigioniero delle scimmie. Ho paura. Entriamo nel-

la caverna sotto la cascata. Andrea.» Poi ho messo la freccia per indicare la direzione.

— Pressappoco è quanto abbiamo decifrato. E poi?

— E poi niente! Quando si sono accorte del fuoco, le scimmie si sono agitate e mi hanno di nuovo spinto nella caverna. E oggi siete arrivati voi.

— Hai capito che eravamo noi a lanciarti la «fantineta»? (Nel nostro gergo la «fantineta» è il riflesso dello specchio.)

— Subito no, ma dopo vedendo che non appena mi voltavo spariva, allora ho capito che c'era sotto qualcosa e ho fatto attenzione al riflesso. Vedi che mi è servito conoscere l'alfabeto Morse, tu che mi dicevi di piantarla col mio corso di elettro-radio?

— Avevo torto, lo riconosco.

— Ma ora contami un po' tu quello che avete fatto e come vi siete procurati le bombe.

Parlai a lungo descrivendo luoghi, avventure e situazioni, cullato dal lento dondolio della zattera che la corrente aveva trascinato di nuovo nel lago e la stava spingendo verso la parte non esplorata. Intorno a noi la superficie lampeggiava sotto i raggi della luna e sotto il pelo dell'acqua si intravedevano talvolta piccoli luccichii dovuti alla presenza di animalletti o di alghe fosforescenti. La linea della riva si stagliava cupa, nerastra, vero regno dell'incubo e del terrore dove avvenivano forse lotte mortali e dove la natura continuava il suo ciclo perenne, dove l'assassinio universale tra specie diverse era accettato solo in funzione della perpetuazione delle stesse.

Terminato il racconto, il silenzio, un silenzio irreale cadde su tutti noi e mi mise addosso un sopore indefinibile. Prima di addormentarmi, il pensiero dello strano comportamento del professore mi sfiorò; fui sul punto di chiedergli una spiegazione, ma il sonno mi vinse.

L'alba dalle dita di rosa, com'era solito definirla Omero, mi svegliò, ma per me quella fu un'alba tragica. Il leggero venticello freddo che spazzava la superficie del lago increspandone lievemente le onde, metteva i brividi addosso

e faceva dondolare la zattera. Andrea dormiva rannicchiato vicino all'Andralxjpiteco e borbottava qualcosa nel sonno. Il professore era, invece, nella identica posizione in cui lo avevo lasciato quella notte: seduto, con le ginocchia ad arco e la carabina in mezzo alle gambe, aveva appoggiato la testa sulle ginocchia circondandola con le braccia. Sembrava che riposasse, ma non era così perché non appena mi mossi, alzò la testa e mi guardò con viso triste. Accanto a lui la torcia si era spenta.

— Professore, è da quando abbiamo liberato Andrea che lei è triste, che cosa le è successo? Si direbbe che è triste perché siamo di nuovo tutti assieme.

— Ma che pensi, Alessandro! Sarebbe stato il più bel giorno...

— Come «sarebbe stato»? — fece Andrea mettendosi a sedere e stropicciandosi gli occhi.

— Sì, amici, sarebbe stato il giorno più bello se non avessi dovuto affrontare corpo a corpo quella amadiade che mi ha scaraventato a terra.

— È ferito — chiesi preoccupato.

— No, che ferito! Solo qualche graffio, cose da poco.

— E allora? — incalzai.

Non rispose subito; si vedeva che stava sulle spine e che non avrebbe voluto dire quanto gli pesava sullo stomaco. Gli vidi fare una smorfia poi disse: — Ecco ... vedete ... durante la lotta sono caduto e ... e ho urtato col braccio contro una pietra...

— Ebbene, e con ciò?

— Si è rotto!

— Che cosa si è rotto? — intervenne Andrea.

— Il cronologio.

La mia prima reazione fu di rispondere: «Tutto lì?», ma quando l'idea prese corpo nella mia mente e mi resi conto di come la nostra situazione fosse legata a quell'aggeggio, impallidii mentre le gambe presero a tremarmi.

— Vuol dire, — feci con voce incerta, — che non potremo più ritornare nel nostro tempo? Mai più?

Il professor Zall abbassò il capo e lo scosse più volte.
— Come mai più! — Era Andrea che urlava e, balzato in piedi, faceva dondolare la zattera.

— Stai zitto! Calmati Dria! — gli dissi sottovoce.

— Come calmati? Come faccio a calmarmi? Sono rimasto tre giorni lassù in mezzo a quelle bestiacce sognando una mia ed ora che credevo... — non terminò la frase e si mise a singhiozzare come un disperato. Il professore tese una mano come per accarezzarlo, ma lasciò ricadere il braccio con un gesto sconcolato. Povero Andrea! Potevo capire il suo scatto; aveva passato tre giorni terribili con la prospettiva di non vederci mai più ed ora che era ritornato tra noi ecco che una nuova disgrazia lo gettava completamente a terra. E non solo lui!

— È sicuro, professore, che non ci sia nulla da fare?

— Credo di no, penso proprio di no! — rispose con voce angosciata.

— Quando se n'è accorto?

— Ieri sera nella grotta. Quando ci siamo fermati per riprendere fiato, ho deciso senza dirvi nulla, di azionare il cronologio. Eravamo in pericolo e l'unica cosa sensata era ritornare indietro. Ho provato a farlo funzionare; più volte ho provato, ma è stato inutile. Ho pensato subito che si doveva essere rotta la molla. Anche stamattina, mentre dormivate, ho provato. Anzi ho fatto di più, l'ho aperto ed effettivamente c'è la molla rotta.

— È una molla importante?

— È la principale. Il cronologio funziona ad impulsi elettrici e questi vengono creati da un nucleo piccolissimo di ferro dolce che ruota tra le due espansioni polari di una calamita. È proprio la molla che fa girare il nucleo che si è spezzata.

— Non è possibile far nulla?

— E dove vuoi che trovi una molla d'acciaio sottile quasi come un capello? È tutta la notte che ci penso, che mi scervello. Se solo avessimo un orologio! Purtroppo il mio è a casa e voi ne siete privi altrimenti avrei potuto usare

la molla del bilanciere. Occorrerebbe un filo d'acciaio...

— Non si può tentare con le batterie delle lampadine tascabili per dare gli impulsi elettrici?

— No, ho già preso in considerazione questa possibilità. Non c'è niente da fare, senza una molla siamo fritti!

— E allora che si fa? — chiese Andrea che pur piangendo, aveva seguito i nostri discorsi.

— Io direi di sbarcare, poi di mettere qualcosa sotto i denti — feci. — Dopo penseremo al da farsi. La situazione la vediamo ora sotto un aspetto tragico anche perché non abbiamo ancora ... digerito la faccenda. Una volta abituati all'idea, il professore qualcosa escogiterà. Se siamo sopravvissuti sino ad oggi in un ambiente ostile e per di più ci siamo costruiti delle bombe, non vedo come non sia possibile costruire una molla d'acciaio.

Il professore mi guardò compiaciuto; arricciò solo il naso alla mia ultima considerazione. Evidentemente avevo dimostrato di non aver la minima idea di come si ottiene l'acciaio. Comunque non disse nulla al riguardo; si limitò solo ad approvare.

La zattera, intanto, sospinta dalla corrente si stava dirigendo verso un'ampia spiaggia circondata da un lato da una scogliera e dagli altri dal solito folto bosco. Sbarcammo sulla sabbia finissima e provvedemmo subito a scavare una buca in cui misi due frutti del pane, poi, accatastata molta legna, vi demmo fuoco. In breve il pane fu cotto e dopo, a pancia piena, il sorriso fece nuovamente capolino sui nostri visi.

Dopo il nostro sbarco l'Andralexjpiteco si era diretto verso gli alberi scomparendo alla nostra vista. Probabilmente era andato alla ricerca di qualche gustosa radice o di teneri germogli di pianticelle conosciute solo da lui.

Mi accorsi per caso, sfogliando il mio diario, che era il nostro settimo giorno di vita in quel mondo: era domenica, la prima domenica che passavo lontano dai miei; e a quale distanza! «Alessandro, non vai a Messa?» La voce di mia madre mi risuonò vivida nella mente e al ricordo di

quelle parole un dolore acuto, quasi un malessere fisico, mi prese. «E dove, mamma? Dove la trovo la nostra bella, grande chiesa di vago sapore gotico, con i suoi archi rampanti e le sue due torri ai lati?» «Ma laggiù, sotto la volta degli alberi!» — sussurrò qualcosa dentro di me. In effetti la foresta con quel suo denso fogliame, con la sua ombra che invitava alla meditazione, quella foresta che io avevo sempre considerato un luogo di lotta, poteva anche assumere l'aspetto di un tempio primitivo. Con un po' di fantasia i tronchi degli alberi offrivano le colonne sormontate da capitelli di foglie; i lepidodendri, le bennettitine e le caitoniali a loro volta davano l'idea di enormi pilastri sorreggenti la vasta copertura verde. Sotto quella volta le lunghe liane, le foglie cesellate, la frescura del sottobosco, mi richiamavano alla mente la conformazione della mia chiesa, quella semioscurità che mi aveva a volte spaventato, a volte affascinato a seconda dei miei stati d'animo. Anche il vento che entrando dagli ampi finestroni, alcuni dei quali rotti, soffiava con rumori confusi e il suono dell'organo che si ripercuoteva con cupi rimbombi, poteva essere paragonato a quel fruscio misterioso, a quel fremito scomposto dei rami e delle foglie agitate. Sì, per pregare non occorre una chiesa perché la natura ce l'offre spontaneamente! E quella domenica, mentre il professore e Andrea parlavano, io pregai silenziosamente di fronte a quella foresta, a quella chiesa naturale, pregai con tutte le mie forze chiedendo a Dio di poter tornare insieme ai miei amici nel nostro tempo. Dopo mi sentii più leggero, più contento, più sicuro che tutto sarebbe finito nel migliore dei modi.

— Quindi, secondo lei, — stava dicendo Andrea, — non è possibile sostituire in altro modo la molla, ad esempio cercando qualcosa nel regno vegetale?

— No, penso proprio di no.

— E neppure tra il regno animale?

— Non vedo che cosa potrebbe sostituire una molla così piccola.

— Io comunque non dispero, — intervenni. — Se l'uo-

mo ha inventato quello che ha inventato, è perché la natura gliene ha offerto la possibilità. Sta quindi a noi cercare questa possibilità e la troveremo — conclusi con decisione.

— Sei fantastico, Magno, semplicemente fantastico! Con te qualsiasi situazione, anche la più disperata, dopo il primo momento di smarrimento, viene superata dalla tua fiducia illimitata. Devo ammetterlo, hai più forza di carattere di noi due. Io mi abbatto facilmente e se non ci fosse qualcuno a sostenermi, rimarrei sconfitto, ma tu no. Prima hai avuto fiducia nel ritrovamento di Andrea e mi hai spronato alle ricerche, ora, senza saperlo, mi stai ricordando la massima latina «Nihil sub sole novum». E va bene! Non disperiamoci. Qualcosa troveremo.

Mi fece piacere rivedere il professore rinfrancato, sorridente, pronto a riprendere le sue spiegazioni che ci avevano tanto interessato.

— Che vuol dire «nihil sub sole novum»? — chiese Andrea.

— Significa che nel mondo tutte le cose si ripetono, che non vi è mai nulla di nuovo agli occhi del sole. Quindi se una molla è stata costruita, un'altra se ne può costruire. Hai capito Andrea?

— Sono mica d'accordo! — rispose quello polemico. — Prenda ad esempio l'energia atomica, è una cosa nuova, dell'ultimo secolo. Nessuno l'aveva mai applicata prima di allora!

— Giusto, nessuno l'aveva mai applicata, ma ciò non toglie che esistesse in natura. Pensa solo alla disintegrazione di astri causata da esplosioni spontanee di tipo atomico! Come vedi, nulla c'è di nuovo sotto il sole... E che gli ha preso a quello là!?

Quello là era l'Andralxjpiteco che, uscito di corsa dalla foresta, si dirigeva velocemente e con lunghi salti verso di noi. Era sparito da più di un'ora e ritornava spaventato a morte. Vedendolo in quello stato il professore afferrò la carabina e l'armò.

L'animale si fermò di fronte a noi e guardandoci diede inizio ad una curiosa pantomima gesticolando e andando avanti e indietro. Dava l'impressione di volerci dire qualcosa e di volerci condurre in qualche posto.

Poiché era inutile rimanere sulla spiaggia, legammo saldamente la zattera e, indossati gli zaini, seguimmo l'Andralxjpiteco inoltrandoci sotto la volta delle piante.

Gli alberi di alto fusto abbondavano in quella parte del lago e tra essi crescevano cespugli così impenetrabili da costringerci a lunghi giri e a procedere con grande lentezza. L'orrore della nostra situazione così tragica al mattino, era svanito dopo la discussione avvenuta a fine pranzo e quel mondo cominciava di nuovo a piacermi nonostante i suoi molteplici pericoli. Stavamo in quel momento percorrendo un tratto piano ricoperto da una infinità di fiori gialli e bianchi che oltre ad essere una delizia per gli occhi, lo erano altrettanto per l'odorato. Molti erano gli alberi di papaye e del pane per cui ne approfittammo per integrare le nostre provviste mezzo esaurite. Aggiungemmo ad esse altra frutta sconosciuta, ma che per essere rosicchiata da qualche animale, dava un certo affidamento circa la sua commestibilità. Nei tratti più umidi impronte sospette di grossi animali tenevano all'erta la nostra mente troppo propensa ad abbandonarsi all'ammirazione di certi fenomeni di quella flora. Incontrammo piccoli animali come tapiri squamosi, piccoli cinghiali con molte corna e la pelle ricoperta da un tessuto corneo che li rendeva simili a grosse tartarughe. Vedemmo anche in lontananza un gruppo di bestie galoppare attraverso una radura. La loro velocità però e la loro scomparsa in mezzo agli alberi ci impedì di capire che cosa fossero.

Camminavamo già da una mezz'ora, quando un forte rumore, come di una pressa che battesse il terreno, ci arrestò. In una piccola radura, sbucando da dietro un folto cespuglio di rovi e di acacie, ci apparve un animale che mi sembrò la pazzia creazione di un cervello malato tanto il suo aspetto era assurdo, irragionevole, illogico. Aveva una te-

sta piccola, appuntita, con un muso da volpe, sproporzionata assurdamente col resto del corpo. Questo, enorme, ipertrofico,¹⁴ in tutto uguale a quello di un camaleonte, portava sulla schiena una specie di frangia diritta, costituita da piastre ossee simili alla cresta di un gallo che si susseguivano partendo dalla fronte del mostro dapprima in fila unica, poi sul groppone in fila doppia, per scemare nuovamente in fila unica fino ad annullarsi in prossimità della coda. Le piastre seguivano la conformazione dell'animale: piccole sulla minuscola testa, aumentavano di volume col crescere della mole tanto che sul dorso, alto da terra un cinque-sei metri, sembravano i piatti del suonatore di una banda, e come quelli luccicavano. La coda ne era priva, ma in compenso era adorna di molte punte acuminate, alcune diritte, altre ricurve. Tranquillo, se ne andava in tondo brucando l'erba e soffiando con forza. A tratti dava colpi di coda e gli aculei colpendo gli alberi, facevano saltare pezzi di corteccia aprendo solchi da cui usciva subito la linfa.

— Oh, Dio! E che cos'è?

— È un dinosauro stegosauro, — fece il professore e per la prima volta, dopo tanto tempo, gli vidi nuovamente prendere delle fotografie. Guardammo per un poco l'animale, per nulla impaurito della nostra presenza mentre l'Andralexjpiteco ci incitava con la sua pantomima a sbrigarci.

— Andiamo, — disse il professore, — o questo non ci lascia più in pace finché non ci avrà mostrato quello che lo agita tanto!

— Ma che vuole?

— E chi lo sa?!

Riprendemmo il nostro cammino lasciandoci alle spalle il quieto stegosauro. Dopo la breve radura la foresta aveva ripreso il suo dominio. L'altezza degli alberi in quel tratto superava ogni immaginazione. Sulle nostre teste, sin dove

14. *ipertrofico*: sviluppato a dismisura.

giungeva il nostro sguardo, grossi tronchi plurisecolari¹⁵ aprivano smisuratamente i loro rami che si intrecciavano e si confondevano tra di loro formando quella specie di volta gotica che quel mattino aveva assunto per me un carattere mistico. Procedevamo su un tappeto di muschio e di foglie marce calpestando orchidee variopinte che crescevano accanto a licheni abbarbicati ai tronchi umidi e viscidati a guisa di archi rampanti e che sembravano far da contrafforte¹⁶ e sorreggere le piante. Una vita animale formata da esseri piccoli, striscianti, si agitava in quella penombra, incapace di svilupparsi e di salire verso la luce. Molte piante rampicanti, simili ad enormi serpenti, si attorcigliavano ai tronchi, gettavano i loro viticci sui rami per trovare punti di appoggio e spingersi così verso l'alto, verso il sole. Tra gli alti rami c'era tutto un brulicare di libellule, di cavallette, di coleotteri, di termiti, di mosche e su tutto dominava il frinìo rauco dell'eocicada che accompagnava con monotonia i nostri passi.

Un minuscolo ruscello interruppe bruscamente quel paesaggio. Sulle sue sponde la vegetazione lussureggiante, composta in prevalenza da lunghe canne, formava una galleria continua e tortuosa che seguiva il corso capriccioso del ruscello. Un raggio di sole, penetrando attraverso gli alberi, batteva in pieno sulle canne e la sua luce, rompendosi, cadeva sull'acqua come una pioggia dorata, facendola scintillare. L'Andralexjpiteco, dopo aver guardato il ruscello, si era messo a costeggiarlo nel senso della corrente. Era buffo che tre persone, tre esseri intelligenti seguissero così, senza discutere, un animale. D'altra parte per noi andare in una direzione piuttosto che in un'altra era lo stesso, per cui tanto valeva seguire quell'essere strano, l'unico che in quel mondo fosse divenuto nostro amico.

All'improvviso, dopo aver attraversato una macchia di paleocyparis e di cicadee, sbucammo in una regione dove

15. *plurisecolari*: che esistono da molti secoli.

16. *contrafforte*: rinforzo in muratura, che ha la funzione di sorreggere la costruzione, bilanciandone le spinte laterali dovute al peso della stessa.

il ruscello, allargandosi, formava un ampio e profondo pantano adornato tutt'attorno da rosolacci multicolori e da una enorme quantità di felci. A sinistra del pantano si apriva una radura che terminava con un tratto in forte pendenza il quale immetteva in grotte che si aprivano in una muraglia granitica.

Non furono tanto quelle grotte a colpirci quanto lo spettacolo brutale che si presentò ai nostri occhi. Distesi nelle pose più scomposte e più assurde, una ventina di andralxjpitechi giacevano a terra, morti. Alcuni avevano il corpo squarciato da orrende ferite, altri invece mostravano il capo ad angolo retto col collo, evidentemente spezzato da una forza straordinaria.

— Oh, mio Dio! — udii Andrea mormorare. — Oh, mio Dio! E che cosa è successo? Povere bestie!

— Ecco quello che voleva farci vedere il nostro amico Andra guidandoci qui!

— Come può essere accaduto questo macello!?

La risposta ce la diedero alcune orme, sempre le solite, quelle orme famigerate che ormai da tempo ci ossessionavano. Era ora di finirla con quelle amadriadi brutali, con quegli esseri feroci e vendicativi! Se avevo avuto un certo ritegno nel lanciare contro di loro le bombe, là nel cratere, ora, di fronte a quel macello la pietà era scomparsa. Solo lo sterminio di quell'abominevole banda avrebbe posto fine a scene del genere. Adesso mi spiegavo dove andavano di notte quegli esseri diabolici! Gli stessi pensieri dovevano rodere i miei due compagni, che stringevano i pugni sino a farsi male. Il povero Andralxjpiteco se ne stava in disparte e ci guardava con quei suoi occhi umidi e buoni quasi a volerci chiedere di aiutarlo, lui e la sua specie, contro quegli assassini.

Il fatto poi che non vi fosse alcuna amadriade morta stava ad indicare che gli andralxjpitechi non potevano in alcun modo difendersi.

— Mi è venuta sete! — fece con voce rauca il professo-

re. Presi il thermos e mentre glielo porgevo mi accorsi che era vuoto.

— Vado a riempirlo, — dissi e mi allontanai verso lo sbocco del ruscello, là dove esso si allargava per formare quel melmoso pantano.

Parrà strano che io mi allontanassi dai miei amici e che loro me lo permettessero, proprio quando l'esperienza ci aveva insegnato a non dividerci mai; d'altronde il gruppo delle amadriadi che avevamo visto uscire per la caccia doveva essere ormai lontano e le grotte si trovavano a tale distanza che ogni precauzione sembrava inutile. Oltre a ciò tutto intorno a noi sembrava tranquillo e il gorgoglio dell'acqua dava un senso di pace.

Mi ero appena chinato ed avevo immerso il thermos nell'acqua fresca, quando due lunghe braccia nerborute e due mani adunche mi afferrarono al collo. Ebbi appena il tempo di lanciare un urlo altissimo che fu subito strozzato da una stretta tremenda e dal movimento che l'assalitore impresse alla mia testa piegandola bruscamente all'indietro. Le mie braccia si dibattevano invano annaspando per l'aria. Miriadi di scintille ballavano di fronte a me e se quello significava veder le stelle, davanti a me c'era il firmamento.

Un alito fetido e caldo mi accarezzava la nuca, mentre mi pareva che le vertebre del collo si spezzassero. Non so quale intuito o quale istinto mi indusse a cessare ogni resistenza e a springare¹⁷ all'indietro con i piedi. L'assalitore sorpreso da quella mossa perse l'equilibrio e cademmo entrambi. A questo punto persi i sensi. Quando mi svegliai, ero coricato in mezzo all'erba. Andrea mi stava buttando acqua sul viso e mi guardava ansioso; respirò profondamente quando mi vide aprire gli occhi. Il professore, coperto di sangue, stava di fronte a me e gli si leggeva in viso una grande emozione. Non avevo nulla di rotto e nessuna ferita, a parte un ematoma¹⁸ intorno al collo, là dove l'animale mi aveva afferrato.

17. *springare*: tirare calci.

18. *ematoma*: livido, segno di un forte colpo ricevuto.

— Sto bene, — dissi con voce spezzata. — Sto bene. Mi fa solo male la gola. Che cos'era?

— Quel maledetto là! — rispose Andrea indicandomi una massa scura accartocciata per terra e tutta imbrattata di sangue. Uno «spione», una grossa amadriade lontana dal suo gruppo, forse sbandata perché ferita durante l'assalto agli andralexjpitech, aveva atteso all'agguato, pazientemente finché non si fosse presentato qualcuno o qualcosa degno di essere attaccato.

— Abbiamo sentito il tuo urlo, Magno, e ci siamo precipitati qui! È stato il professore a liberarti a colpi di coltello.

— Stai bene? — mi chiese il professor Zall e al mio cenno di assenso riprese — Bene! Allontaniamoci di qui e andiamo a vedere perché l'Andra sta urlando a quel modo. Si sentivano, infatti, risuonare in lontananza alte grida, ma dall'inflessione e dalla modulazione della voce non sembravano grida di paura o di terrore, bensì di richiamo.

Il nostro Andralexjpiteco, ritto in mezzo ai suoi compagni uccisi, stava lanciando richiami verso la foresta e verso la parete rocciosa. Dapprima non successe nulla, poi a poco a poco presero ad uscire con circospezione dalle grotte e dal bosco gruppi di scimmie che si raccolsero tutte attorno a noi. Con gli occhi fissi stavano tutte raccolte in silenzio, solo i piccoli facevano un po' di baccano. Alcune di esse avevano ferite profonde intorno alle quali il sangue si era raggrumato; dovevano aver sostenuto una lotta terribile e ora, non sapendo che fare, stavano in attesa che noi prendessimo qualche decisione.

— Direi — fece il professore — di togliere di mezzo tutti quei morti; la loro vista mi deprime.

— Dove li mettiamo?

— Scavare sarebbe troppo lungo; e poi non abbiamo gli attrezzi adatti. L'unica soluzione è fare alcuni falò e bruciarli. Sarà una faticaccia, ma sempre minore dello scavare.

— Che ne dice, professore, — fece Andrea — ci aiuteranno le scimmie?

— Non lo so. Lo ritengo però probabile perché il nostro Andra ci ha sempre imitato. Su al lavoro!

Scostammo le scimmie che fecero ala al nostro passaggio e ci dirigemmo verso alcuni alberi abbattuti. La legna non difettava. Non appena gli animali videro che cosa stavamo facendo, incominciarono pure loro ad accatastar legna sicché in breve innalzammo quattro grosse pire.

Il lavoro più ingrato fu quello di trasportare gli animali sino alle cataste di rami perché gli andralexjpitech parteciparono con scarsa voglia a quella bisogna.¹⁹

Era ormai il tramonto quando demmo fuoco alla legna e ci ritirammo poi verso le grotte seguiti dalle scimmie che camminavano lentamente. In una luce rossastra le fiamme avvamparono sollevando nubi di fumo mentre un acre odore di carne bruciata si spandeva all'intorno. I roghi bruciarono a lungo nel silenzio più assoluto; solo a tratti, con crepitii, i rami infuocati e consumati si abbattevano sollevando miriadi di faville, poi tutto ricadeva in un assurdo silenzio.

Ricordai le mie letture omeriche.²⁰ Forse quello era il silenzio sovrumano che circondava ogni cosa allorquando, durante la tregua dei combattimenti, si bruciavano i cadaveri degli uccisi!

^{19.} *bisogna*: necessità.

^{20.} *letture omeriche*: opere del grande poeta greco dell'antichità che ebbe nome Omero. Scrisse l'«Iliade» e l'«Odissea».

Lunedì 8

La giornata si presentò afosa per la totale mancanza di vento. Avevamo dormito tutti e tre profondamente e a lungo dentro una delle tante grotte. Al nostro risveglio il sole era già alto e una leggera foschia gravava sulla sommità degli alberi aumentando il senso di oppressione che veniva dall'aria stagnante e immobile. Immersi in un bagno di sudore, ce ne stavamo seduti sulla soglia della grotta accanto alle ceneri del fuoco di protezione acceso la sera prima e guardavamo le scimmie e le loro abitazioni. Scavate dalla natura nella roccia viva, si trovavano tutte allo stesso livello in quanto si aprivano in uno strato di roccia molle interposto tra il basalto e il granito. Una scarpata assai scoscesa le difendeva dall'attacco di grossi mastodonti che non avrebbero potuto superare con la loro mole l'eccessiva pendenza. Internamente le caverne si prolungavano in senso longitudinale¹ nei fianchi della collina e si collegavano tra loro mediante cunicoli ora ampi, ora così stretti da non permettere il passaggio nemmeno strisciando.

Le scimmie erano le sole abitatrici di quelle caverne proprio perché esse erano precluse ad altri animali e perché offrivano oltre ad un asilo, anche una certa sicurezza. Non però contro le amadriadi che dovevano frequentemente fare delle incursioni in quei luoghi, prova ne era l'episodio del giorno prima.

Ora le scimmie, che non dimostravano più né paura, né apprensione, giravano a gruppi per lo spiazzo o si dirigevano verso la foresta. Eccellenti arrampicatrici, le vedemmo salire agevolmente sugli alberi in cerca di frutti e di

1. in senso longitudinale: nel senso della lunghezza.

teneri germogli e passare con agili salti da un ramo ad un altro.

Mi piaceva guardare quegli animali i quali, peraltro, non si preoccupavano della nostra presenza. Dalle loro azioni si poteva desumere una certa intelligenza, ma anche un carattere, un umore assai mutevole che poteva passare in breve tempo dalla gaiezza all'ombrosità se non all'ira. Ne vidi ad esempio una che, dopo aver a lungo giocato con un bastone ed averlo fatto volteggiare meglio di un giocoliere, alla fine lo spaccò e, lanciando grida acutissime, scagliò i pezzi lontano dopo di che si chiuse in un mutismo assoluto e rimase per più ore immobile.

Mi sembrò anche che riuscissero a comunicare tra di loro con cenni mimici e con la modulazione² della voce che era assai ricca di suoni.

Rimanemmo tutta la mattinata a guardare gli andralexj-pitechi, discutendo e analizzandoli e fu solo nel pomeriggio che ci decidemmo a perlustrare i dintorni.

Nessuno di noi aveva ancora accennato alla possibilità di un eventuale ritorno nel nostro tempo, sebbene ognuno avesse pensato e cercato qualche soluzione. Nonostante non lo volessimo dire, quello era il pensiero principale; comunque, poiché era giocoforza rimanere in quel mondo, tanto valeva cercare di rendere la nostra situazione la migliore possibile. Di fame non saremmo morti: attraversando quella foresta, avevamo infatti visto un'infinità di piante dai frutti commestibili e poi le scimmie ci avrebbero mostrato, con le loro preferenze, quali frutti erano mangiabili e quali no.

Con ogni probabilità non ci saremmo più allontanati da quei luoghi di cui avremmo sfruttato tutte le risorse e le difese che ci offrivano: occorreva perciò conoscerne i confini.

Quel pomeriggio ci spingemmo poco lontano e seguimmo solo il pantano che, restringendosi in prossimità di una folta macchia di acacie, dava nuovamente vita ad un ru-

2. modulazione: cambiamento, variazione.

scello che scendeva verso il lago. Lo seguimmo per un buon tratto e dovemmo abbandonarlo quando si incassò tra alti massi rocciosi cosparsi da cespugli formati da piante spinose. Non facemmo alcun incontro degno di nota e la sera ci trovò sdraiati sulla soglia della caverna a discutere animatamente di quanto avevamo visto e notato quel giorno o nei giorni precedenti. Affiorava talvolta il ricordo delle nostre famiglie lontane e la nostalgia ci prendeva alla gola, mentre nel cielo di un azzurro purissimo scintillavano miriadi di stelle e l'aria limpida ci portava il profumo dei fiori e della frutta che abbondavano nei boschi.

Ma a che serve pensare alla casa, alla famiglia, se non a star male? Meglio smetterla! ...Mi sono accorto che la «bira» è quasi vuota: da oggi in poi racconterò solo le cose essenziali. Nel frattempo troverò bene qualcosa per scrivere! Ho sentito di carcerati che hanno scritto col sangue. Farò come loro: userò il sangue... quello di qualche animale, s'intende. Non sono mica scemo ad usare il mio!

Martedì 9

Giornata quasi vuota. L'unica cosa che ci ha un po' occupato in mattinata è stata la sistemazione della grotta e dell'accesso ad essa. Poiché dovrà essere la nostra abitazione per il futuro, abbiamo cercato di renderla il più accogliente possibile. Particolarmente curato è stato lo sbarramento dell'accesso alla grotta ottenuto con tronchi d'albero che abbiamo trovato poco distante nella foresta.

Un ingegnoso sistema, studiato dal professore, ci permette ora, spostando due soli dei tronchi, di entrare agevolmente e di chiudere l'apertura senza sforzo. Rami spinosi posti di fronte alla rudimentale³ porta, precludono durante la notte l'accesso ad animali di piccola mole.

Quella costruzione ci portò via la mattinata e dovemmo

3. *rudimentale*: costruita in modo molto semplice, con materiale rozzo.

fare alcuni viaggi nella foresta alla ricerca dei tronchi. Io ne approfittai anche per raccogliere della frutta, molta frutta, che diedi ad alcune scimmie affinché la portassero al «Castello degli Andral» — così avevamo battezzato la nostra nuova dimora. Gli animali si dimostrarono assai servizievoli, forse perché spronati dal nostro amico che con gesti ed urla ordinava loro di ubbidire.

La mia mania degli approvvigionamenti⁴ era dovuta allo stato del cielo. Sin dal nostro risveglio grosse nuvolaglie nere s'erano andate ammassando in direzione del lago e a poco a poco andavano occupando ogni più piccolo spazio di azzurro. Stavamo dando gli ultimi ritocchi alla nostra dimora quando, accompagnate da un lampo bianchissimo, le cateratte del cielo si aprirono e contemporaneamente si scatenò l'inferno.

Nel cielo plumbeo⁵ i lampi si succedevano senza interruzione, squarciando le nubi ed illuminandone con accecanti bagliori i contorni. Il rombo del tuono poi, ora vicino, ora lontano, era continuo e assordante. Sembrava che migliaia di vagoni scorrazzassero per il cielo su rotaie sconnesse, mentre la pioggia veniva giù a rovesci piegando i rami degli alberi e le alte erbe. Non avevo mai visto cadere tanta acqua durante un temporale!

Si erano subito formati piccoli rigagnoli che, riunendosi tra di loro, avevano assunto l'aspetto di torbidi ruscelletti, i quali si dirigevano verso il pantano che dilagava ormai per ampio tratto. Ad intervalli, folate di vento piegavano obliquamente i lunghi fili argentei della pioggia o formavano piccoli vortici simili ad imbuto sicché le gocce trascinate in quei mulinelli venivano ad assumere l'aspetto di grossi calici trasparenti.

Animali non se ne vedevano. Al primo lampo gli andralxjpitechi erano completamente scomparsi nelle grotte; con noi era rimasta solo la nostra scimmia. Se gli animali

4. *approvvigionamenti*: raccolta di cibo e bevande necessari per la sopravvivenza.

5. *plumbeo*: colore del piombo, grigio scuro.

terrestri avevano avuto la possibilità di rintanarsi in qualche buco, non era stato così per i rettili volanti. Sorpresi dalla tempesta, ne vedemmo alcuni che, trascinati letteralmente dal vento, venivano sballottati di qua, di là, di su e di giù, dalle correnti aeree e con quelle enormi ali membranose sembravano altrettante vele strappate dalla furia del fortunale e trascinate in alto. Se lanciarono grida non lo sapemmo mai, tanto la sinfonia della pioggia era assordante.

Senza scemare d'intensità quel diluvio durò a lungo. Pareva che la terra e il cielo fossero uniti da una massa liquida. In lontananza, verso il lago due enormi trombe d'acqua salivano sino alle nubi dando l'impressione che queste succhiassero attraverso quelle enormi ventose il liquido che avrebbero poi riversato sulla terra. Dappertutto intorno a noi cateratte, torrenti, trombe, vortici e nella foresta il caos. Sospinti dal vento i rami dei ginkghi, delle cicadee, delle nilssonie e dei lepidodendri pregni di pioggia lottavano tra di loro, s'incurvavano e si confondevano in mostruosi abbracci, avvinghiandosi sempre più strettamente. Tale dovette essere l'inizio del diluvio universale. Dapprima la natura in odio con se stessa si combatté autodistruggendosi; poi gli animali, con l'acqua alla gola, si scagliarono gli uni contro gli altri alla conquista di luoghi sempre più alti, mentre implacabili scendevano fiumi d'acqua abbattendo e prostrando⁶ ogni cosa.

Nessuno di noi parlava. Al riparo della grotta guardavamo attraverso la parete liquida che i lampi illuminavano facendone risplendere le singole gocce come piccoli diamanti. Pur essendo in pieno pomeriggio il cielo era così plumbeo e l'aria così fosca che sembrava essere ormai caduta la sera.

6. *prostrando*: abbattendo, rendendo debole.

Mercoledì 10

Per tutto il giorno ha piovuto con la stessa intensità di ieri. Siamo nervosi al massimo. La legna che avevamo accumulato per il fuoco si sta rapidamente esaurendo. Se continua a piovere sarà un bel guaio perché la notte è fredda e senza fuoco...

Durante la giornata ognuno si è trovato un lavoro per far passare il tempo più velocemente. Il professore ed io ci siamo occupati della sistemazione della grotta e di come renderla più accogliente. Andrea invece, scovate in fondo al suo zaino due cinghie di gomma, si è dato da fare per trovare in mezzo alla legna un ramo biforcuto⁷ ed ora sta costruendo una fionda.

Quella di costruire fionde è stata sempre una sua mania, un vero chiodo fisso. Debbo ammettere però che quando tira un sasso con una di quelle, raramente sbaglia il bersaglio.

— Magno, guarda! — mi dice due ore dopo e mi presenta la fionda. Non c'è che dire è perfetta: e deve avere anche una certa potenza perché le cinghie di gomma hanno un discreto diametro. Per dimostrarmi la sua abilità mette un ramoscello in bilico su uno dei tronchi che sbarrano l'accesso e dal fondo della caverna lascia partire un colpo. Il ramoscello si spezza netto: se ci fosse stata la testa di una scimmia gliela avrebbe spaccata. Tento anch'io il tiro, ma non riesco a colpire il bersaglio. Il professore ci guarda senza interesse. Lo so io a che pensa! Chissà quanti piani ha già escogitato per trarci fuori da questa situazione! Ma il problema «molla» sembra irresolubile.

Intanto fuori continua a piovere e la spianata, ormai imbevuta d'acqua come una spugna, la rigurgita tramutandosi in un vero acquitrino.

7. *biforcuto*: che ha due punte, che è diviso in due.

Giovedì 11

La pioggia continua a cadere senza posa.
La legna è finita.
Per riscaldarci siamo costretti ad avvolgerci nelle coperte.
Gocciola acqua dalla volta.
Siamo nervosi al massimo.
Fuori diluvia; è ormai notte.

Venerdì 12

Saranno state le due del mattino quando un silenzio irreale, un silenzio pauroso, mi svegliò. Ormai abituato da tre giorni a sentire quel fruscio persistente della pioggia, allorché esso tacque, mi destai quasi mi fosse stato tolto qualcosa di indispensabile. Attraverso i rami della porta filtrava un vago chiarore biancastro e lattiginoso che rendeva più cupe le ombre della grotta. Scostata la coperta, mi feci sull'uscio. Una luna piena, lucente, in un cielo terso e totalmente privo di nubi, riverberava i suoi raggi dappertutto. Miriadi di stelle, veri brillanti incastonati in quel cielo cupo, le facevano da corona e la loro luce pulsava quasi fosse cosa viva. Anche la foresta sembrava palpitare sotto quel biancore che si rifletteva nelle gocce d'acqua sospese sulle foglie e sui rami che il vento agitava debolmente. In lontananza il gaio rumore del ruscello ingrossato dalla pioggia, rompeva il silenzio ed era l'unica voce che si levava in quella notte chiara e serena a salutare il ritorno del bel tempo, oppure l'ultimo ansito⁸ degli elementi scatenati che chiudeva in sordina un concerto iniziato con ben altra intensità.

Appoggiato alla porta, pensavo alla nostra situazione disperata. La possibilità di un ritorno, in cui avevo fermamente creduto, si faceva sempre più remota. Il professore, così fecondo di idee, non era riuscito a trovar nulla per

8. *ansito*: respiro affannoso.

aggiustare il suo cronologio. In fondo c'era quasi da ridere! Eravamo in tre, grandi e grossi, a dipendere da una piccola, piccolissima molla. Era proprio da ridere! ... e anche da piangere! Incolpare il professore dell'accaduto? E perché? Quando l'aveva rotta non stava forse battendosi per noi? No, era stata sfortuna, una scarogna nera! E se non fossimo più ritornati, che avrebbero pensato i miei genitori e quelli di Andrea? Me li figuravo in ansia e addolorati proseguire per giorni e giorni le nostre ricerche. Povera mamma! Chissà quante lacrime avrebbe versate! Avevo un nodo alla gola e sarei scoppiato in lacrime se non avessi avuto il timore di svegliare il professore e Andrea che dormivano. Rientrai e mi avolsi nuovamente nella coperta alla ricerca del sonno interrotto.

Un sole splendido, penetrando nella grotta, ci risvegliò quasi contemporaneamente. Dopo i tre giorni passati tra quelle rocce, in una umidità persistente quel calore benefico fu un balsamo per tutti. Seduti sulla soglia, immersi in quel bagno di luce, ce ne stavamo pigri a guardare gli andralxjpitech che si recavano al bosco in cerca di cibo. Dovevano aver sofferto la fame, in quei giorni, impossibilitati com'erano a recarsi nella foresta.

Verso le undici decidemmo di riprendere le nostre ricognizioni⁹ e, portando un solo zaino con alcune bombe, ci dirigemmo verso est, in una zona ancora inesplorata. La nostra amica scimmia non si fece vedere, per cui partimmo soli.

Dopo la radura il terreno aveva incominciato a scendere sensibilmente. Una specie di sentiero che si apriva nella folta vegetazione era l'unica via ad essere praticabile, pur essendo a tratti invasa dall'acqua e dal fango. Dagli alberi altissimi che svettavano verso il cielo e specialmente dalle ampie felci arboree che lo costeggiavano e contro cui fatalmente urtavamo, scendeva una pioggerellina persistente formata dalle gocce trattenute dai rami e dalle fo-

9. *ricognizioni*: ricerche.

glie. A volte uno di noi scivolava e sdruciolava nella melma. Dopo una mezz'ora di marcia in quella foresta, la preoccupazione di bagnarsi o di infangarsi non c'era più. Un caldo soffocante si levava dal terreno insieme a vapori che stagnavano sopra gli alberi e parevano trattiene dai rami. In certi punti quella traccia di sentiero era tutta acqua fangosa in cui affondavamo sino ai polpacci ed eravamo spesso costretti ad attaccarci a viscide liane per trarci fuori da quella melma.

— Non c'è che dire — fece il professore — abbiamo scelto la strada più comoda ... porca miseria! — aggiunse mentre un ramo marcio su cui aveva posato un piede si rompeva sotto il suo peso e il professore cascava in una pozzanghera.

— Ormai ci siamo e tanto vale andare avanti, — disse Andrea.

E proseguimmo sempre scendendo.

L'ambiente era comunque suggestivo. Altissimi alberi dai cui rami pendevano barbe lunghissime di licheni verdi e giallastri, crescevano fitti gli uni accanto agli altri. Di tanto in tanto si penetrava sotto volte di vegetazione, vere gallerie in cui il buio quasi completo ci impediva di scorgere grovigli di massi, intrichi di radici o di rami marciti che si attorcigliavano alle gambe come viscidissimi serpenti. Alla nostra destra si udiva un rumoreggiare d'acqua, forse qualche cascatella celata alla nostra vista da eriche giganti e da mostruosi seneci.

Rimanemmo quasi stupiti quando, dopo aver aggirato un'ennesima macchia di acacie e di rovi, ci apparve di fronte il lago balenante di mille riflessi. Una spiaggia larga una cinquantina di metri si estendeva dai margini della foresta sino alla battigia dove si infrangevano piccole onde ed era delimitata in fondo da un promontorio che si spingeva nel lago per ampio tratto.

— Che peccato non avere la zattera! Avremmo fatto un bel giro!

— Si può sempre andarla a prendere! — esclamò il professore.

— Adesso?

— Beh, oggi no, ma domani forse. Siamo venuti qui per ispezionare i luoghi e non dobbiamo lasciarci distrarre da altre idee. Direi di salire in cima a quel promontorio laggiù; potremo vedere il lago da entrambi i lati.

Camminando sulla sabbia resa consistente dalla pioggia dei giorni precedenti, giungemmo in breve ai piedi dell'ammasso di rocce che si spingeva nel lago a guisa di un molo. Alte una trentina di metri sul livello dell'acqua, ci avrebbero offerto un valido punto di osservazione.

Dall'alto il lago si presentò con le sue solite macchie rosse, intercalate da tratti verdastri. Si vedevano presso la riva, attraverso le acque limpide, i bassi fondali in cui si muovevano pesci dai contorni e dagli aspetti più disparati: ittiosauri dalla forma di balene, mosasauri simili ai varani, plesiosauri, ecc. Ci fermammo a lungo in cima a quelle rocce ed assistemmo nuovamente ad una di quelle scene che da sola avrebbe giustificato il nostro viaggio in quel mondo perduto.

Andrea ed io stavamo osservando le eleganti evoluzioni di due ittiosauri, quando il professore ci indicò alcuni animali, tre per la precisione, che usciti dalla foresta si dirigevano faticosamente e molto lentamente verso il lago.

— Là, guardate! Tre scolosauri!

Gli scolosauri erano simili alle tartarughe che vivono ai nostri tempi, ma le dimensioni erano enormemente più grosse. Lunghi circa quattro metri e larghi, nella parte mediana, oltre un metro e mezzo, avevano tutto il corpo ricoperto e protetto da una robusta armatura formata da piastre ossee saldate l'una all'altra e rivestite da squame cornee. Tutta la corazza era simmetricamente cosparsa di aculei di varie dimensioni che, a guisa di enormi spine, difendevano l'animale da qualsiasi attacco. La testa, non protetta dall'armatura, e così pure le zampe avevano la facoltà di rientrare, per cui al minimo accenno di pericolo si rintanavano nel guscio e l'animale offriva all'avversario solo

una carena¹⁰ irta di aculei. Pesanti circa una tonnellata, si trascinavano su quattro tozze zampe unghiate, tirandosi dietro con fatica l'enorme corazza.

— Da dove vengono? — chiesi.

— Da mangiare o da deporre le uova, — mi informò il professore.

— E che mangiano?

— Con quella mole possono solo accontentarsi di erbe che crescono nella foresta o di alghe che le onde trascinano verso la riva.

— Professore, — intervenne Andrea — guardi laggiù tra quelle piante, dietro gli scolosauri. C'è qualcosa che si muove.

In effetti si vedevano le cime di alcune palme ondeggiare sotto l'urto di qualcosa che doveva essere assai enorme e dotato di una gran forza per poter imprimere quei movimenti alle piante. Ad un tratto, con grande strepito di rami spezzati e di canne strappate con violenza, sbucò fuori un essere enorme e mostruoso.

Decisamente quel mondo continuava a stupirmi con la varietà della sua fauna, tanto da farmi rimanere privo di aggettivi e di paragoni per poter illustrare gli animali che vedevo: e quello che stava sotto di noi non avrei saputo come descriverlo se non facendo ricorso al canguro, al cigno e ad un serpente. Del primo aveva l'andatura bipede: procedeva infatti appoggiandosi a due zampe muscolose terminanti con piedi armati di lunghi e acuminati artigli. Due piccole braccia, gli arti anteriori, ricordavano un po' quelle dei canguri. Si era subito colpiti dalla sproporzione esistente tra gli arti anteriori e posteriori: mentre i primi, molto corti e terminanti con artigli, servivano a predare, gli arti posteriori gli servivano oltre che a camminare anche a spiccare salti, aiutato in ciò dalla lunga coda. Un collo da cigno, non molto lungo, sorreggeva la testa assai mobi-

le dotata di enormi occhi e di una bocca armata da denti lunghissimi e acuminati. La conformazione della testa e la lunga coda che controbilanciava il peso del corpo dell'animale proteso in avanti durante la marcia, ricordavano decisamente l'aspetto di un serpente. Le sue proporzioni erano però enormi, misurando dalla testa alla coda circa dieci metri e cinque metri in altezza.

— Che è? — chiese Andrea — Somiglia vagamente ad un plateosauro.

— È un theropodo ed è forse più feroce del plateosauro. Gli animali ne hanno un sacro terrore. Se si accorge di quei due brontosauri che stanno pascolando in quel boschetto di canne laggiù, assisteremo ad una bella carneficina!¹¹

Il theropodo, però, non sembrava aver notato i due innocui brontosauri; si stava infatti interessando ai tre scolosauri che si avvicinavano lentamente all'acqua. I suoi enormi occhi rossi non perdevano alcun movimento. Quando lo ritenne opportuno, cominciò a muoversi con gesti furtivi verso i tre che sembravano non essersi accorti del pericoloso vicino. Ma quando, giunto a tiro, chinò fulmineamente il capo per afferrare la testa di uno scolosauro, le sue fauci affondarono a vuoto nel terreno. Ritraendo la bocca piena di sabbia e agitando il capo con violenza, prese a lanciare rauche urla saltando nel contempo ora a destra, ora a sinistra, facendo tremare il terreno e sferzando la rena con la lunga coda. I tre scolosauri, rintanati nel loro guscio, non si preoccupavano minimamente della furia scatenata dal loro nemico. Un tentativo da parte del theropodo di rompere la difesa cornea ebbe come risultato una ferita provocata da uno dei numerosi aculei. Pazzo d'ira e incurante delle punte acuminate, prese a spingere uno degli animali verso un tratto ghiaioso e tanto fece che riuscì a rovesciarlo sulla schiena dopo di che, tronfio¹² della sua

10. carena: la parte di una nave o di una barca che normalmente è immersa nell'acqua.

11. carneficina: uccisione di molte persone; in questo caso di molti animali.

12. tronfio: molto superbo, pieno di sé.

vendetta, si allontanò lasciando dietro di sé una piccola scia di sangue che sgorgava dalle ferite che si era procurato alle zampe e alla coda durante la sua sfuriata contro lo scolosauro e la sua ... acuminata corazza.

In breve sparì nel bosco.

Noi rimanemmo a guardare i tre scolosauri per vedere che cosa avrebbero fatto. I due che non erano stati attaccati, non appena si accorsero della scomparsa del nemico, trassero fuori con circospezione il capo, si guardarono furtivamente attorno, per quanto glielo concedeva la mobilità del corto e tozzo collo, poi, tratte anche le tozze zampe, raggiunsero l'acqua e vi si immersero cominciando a brucare le alghe che crescevano abbondanti in prossimità della riva. Il terzo animale, quello rovesciato, cominciò pure lui a tirar fuori testa e zampe dando inizio ad un cincischiare,¹³ ad un brancolare, ad un tentare con movimenti inconsulti di trarsi da quella incomoda posizione.

Nonostante avesse costretto il nemico alla fuga, dalla lotta era uscito sconfitto: nulla infatti avrebbe potuto toglierlo da quella situazione. Per quanti sforzi facesse il suo guscio non si inclinava di un millimetro anzi pareva infossarsi sempre più, consolidandosi in quella posizione.

La disperazione di quell'animale capovolto mi turbava; avrei dato chissà che per poterlo rimettere in posizione eretta come ero solito fare con alcune tartarughe che avevo nel giardino quando, scendendo qualche scalino, rimanevano pancia all'aria. Ma come fare? Come poter voltare una tonnellata? Ci sarebbe voluta una gru.

— Potrà girarsi? — chiese Andrea che aveva i miei stessi pensieri.

— No, — rispose il professore. — Lo escludo nel modo più assoluto. Ho visto testuggini giganti rimanere per giorni in quella posizione e sarebbero certo morte se non fossimo intervenuti a rimetterle in posizione eretta. Ma per quella

13. *cincischiare*: agire in modo disordinato, senza uno scopo preciso.

laggiù nemmeno a pensarci; troppo pesante! Morirà così, lentamente, di fame. A meno che...

— A meno che? — chiesi con speranza. Prima di terminare il suo pensiero, il professore scosse la testa guardandomi, poi fece:

— A meno che non ne abbreviamo l'agonia. Mi sembra la cosa più umana. Ne convenite?

Entrambi chinammo il capo in segno di assenso. Ci dispiaceva per quel mastodontico antenato delle tartarughe, ma non c'era altro da fare. Si incaricò il professore di quella trista bisogna. Scese sul greto e, puntando la carabina in un occhio del malcapitato scolosauro, sparò due colpi. L'animale si agitò ancora per un poco, ma sempre più debolmente.

Lo lasciammo e riprendemmo la via del ritorno ripercorrendo la stessa strada sdruciolevole che ci riportò al «Castello degli Andral». Non facemmo alcun brutto incontro, ma tutti e tre avemmo la netta sensazione di essere spiati, anche se nessuno intravide nulla attraverso il denso fogliame. La foresta intorno a noi taceva e la solitudine sembrava regnare sovrana in mezzo a quegli alberi, attraverso cui appariva la luce rossastra del sole che tramontava. Ma la mia avventura con l'amadriade ci aveva insegnato a diffidare delle apparenze e a stare continuamente all'erta. Le amadriadi con il loro carattere vendicativo, con la loro astuzia e con quella subdola¹⁴ malignità che le caratterizzava, sapevano aspettare pazientemente un'occasione propizia. Giungemmo comunque sani e salvi alla nostra grotta e quella notte sbarrammo con ogni cura l'accesso ed accendemmo anche un grosso falò.

Ciononostante l'impressione di essere spiati non scomparve.

14. *subdola*: falsa.

Sabato 13

Nessuna novità. Andrea ed io siamo rimasti al «Castello degli Andral» mentre il professore se n'è andato in giro da solo. Chissà che va cercando! Dopo due ore circa è ritornato, ma non mi pare che abbia trovato quanto cercava. Gli andralxpitech si sembrano nervosi e si guardano attorno con circospezione.¹ Anche noi abbiamo la netta sensazione che qualcuno ci guardi. Di certo sono le amadriadi che vogliono vendicarsi. Strani animali! Danno l'impressione che riescano a pensare come esseri umani. Sono un vero dilemma per il professore che non sa capacitarsi di aver trovato scimmie nell'era dei rettili. Per quel che mi riguarda, il problema ha poca importanza; io non vedo l'ora che si facciano vive in un modo o nell'altro; se ci sarà da battersi, ci batteremo. Ci rimane ancora un discreto numero di colpi per la carabina — circa un centinaio — e sedici bombe che hanno un certo peso in una lotta a distanza ravvicinata. Andrea ha la sua micidiale fionda e, dati i risultati a cui ho assistito, sono sicuro che con un colpo ben centrato riuscirebbe a ferire seriamente un'amadriade, tanto da rendere nullo il suo apporto in un eventuale combattimento.

Il professore comunque ha già preso le sue precauzioni facendo un piano di battaglia.

— Per prima cosa — ha detto — non dobbiamo dividerci per nessuna ragione al mondo. In caso di attacco tu, Andrea, ti porrai vicino all'ingresso della grotta e lancerai pietre con la fionda; Alessandro ed io staremo un cinque metri più in basso con le bombe e la carabina. Userai le bombe solo a distanza ravvicinata, — mi disse, — e se non riu-

1. *circospezione*: prudenza, cautela.

sciremo a fermarle, rientreremo nella grotta e in qualche modo ci caveremo d'impaccio. Intanto ci conviene ammassare della legna per poter, all'occorrenza, fare uno sbaramento col fuoco. Dovremo anche preparare dei rami resinosi che terremo accesi accanto a noi durante il combattimento; in un corpo a corpo ci serviranno più di qualsiasi cosa. Inutile contare sugli andralxpitech, fuggiranno al primo apparire delle amadriadi. Ora al lavoro!

Terminammo di sistemare ogni cosa a notte inoltrata.

Mentre scrivo, gli andralxpitech sono tutti scomparsi dentro le grotte; solo il nostro amico è rimasto con noi.

Andrea e il professore mangiano al lume delle torce. Io non ho appetito.

Fuori è tutto buio; ma da qualche parte ci stanno spiando.

Domenica 14

Sono stanco morto e avrei voluto rimandare a domani il racconto di quanto ci è accaduto oggi, ma l'emozione è troppo grande e debbo trovare il sistema di sfogarmi in qualche modo. Procediamo con ordine!

Non so dove, ma una volta lessi che il principe di Condé² dormì come un ghio prima della battaglia di Rocroi e passò la notte tranquilla perché era cosciente di aver preso ogni precauzione necessaria. Anche noi avevamo sistemato ogni cosa e deciso la linea di condotta, ma non per questo ero tranquillo. E poi non ero nemmeno sicuro che le amadriadi avrebbero attaccato l'indomani. Era questa attesa snervante, il non conoscere il momento in cui si sarebbero fatte vive, che non mi lasciava dormire. Mi giravo e rigiravo nelle coperte e guardavo continuamente attraverso i tronchi della porta. Non c'era nulla, ma un sesto

2. *principe di Condé*: personaggio citato dallo scrittore Alessandro Manzoni all'inizio di uno dei primi capitoli del suo più famoso romanzo: «I Promessi Sposi».

senso mi suggeriva: «Sono là fuori che spiano e aspettano. Non hanno alcuna fretta e vogliono farci innervosire e commettere qualche sciocchezza. Calmati o saranno guai!». Non so quante volte mi addormentai quella notte e quante mi svegliai di soprassalto per un piccolo rumore.

Come Dio volle, l'alba apparve e poi anche il sole venne a dissipare le ubbie³ e le paure notturne. Con il professore e Andrea al fianco mi sentivo più sicuro e più calmo. Decidemmo di rimanere nei pressi del «Castello degli Andrab» in modo da prendere subito il posto di combattimento in caso di pericolo. Il professore accese una torcia e la pose al riparo tra due rocce:

— Se vengono, — ci spiegò — con quella accendiamo subito tutti i falò. Te ne incaricherai tu, Alessandro; intanto sistema dietro a quella roccia tutte le bombe. Dagli una mano, Andrea!

Presi uno zaino in cui c'era una parte delle bombe e lo rovesciai per terra.

— E fa attenzione! — fece seccamente Andrea. — Non vedi che mi spacchi la pila!

Raccolsi l'oggetto caduto a terra e glielo porsi dicendo:

— Ma se è un «cartoccio»! Che vuoi spaccare?

— Ecco lo sapevo! — brontolò dopo aver un po' armeggiato. — Non funziona più!

— Beh, lasciala da parte; l'aggiusteremo.

Portammo le bombe nel punto indicato dal professore e, prima di sistamarle, le verificammo una per una e aggiustai alcune micce che si erano piegate. Poi ci sistemammo in attesa.

A mezzogiorno si fecero vive.

Il professore ci stava illustrando la teoria dell'evoluzione e di come essa non si accordasse minimamente con la presenza di mammiferi molto sviluppati in quell'era, quando vedemmo tre andralxpitechî uscire precipitosamente dalla foresta lanciando strida acute che misero prima in subbu-

glio, poi in strepitosa fuga le scimmie che si trovavano nei pressi delle grotte. In breve sparirono tutte, compreso il nostro amico.

Al primo accenno del pericolo avevo dato di piglio⁴ alla torcia e in men che non si dica avevo appiccato il fuoco al nostro sbarramento. Il professore e Andrea, dopo aver acceso ciascuno una torcia resinosa, avevano già preso il posto di combattimento. Anch'io mi recai nel luogo assegnatomi ed attesi.

Il semicerchio di fuoco ci proteggeva per il momento da qualsiasi attacco, ma non sarebbe durato a lungo. Avremmo dovuto batterci corpo a corpo se le scimmie l'avessero oltrepassato e in quel caso, nostre uniche armi sarebbero state le torce accese e, come armi bianche,⁵ per il professore ed Andrea il coltello da boy-scout, per me l'ascia.

Il limitare della foresta si andava intanto popolando di amadriadi.

Rivestiti da quei mantelli grigiastro-chiari, uscivano a gruppi dalle macchie, calavano dagli alberi, e si andavano radunando in due gruppi distinti.

— Toh, ci sono anche le femmine e i piccoli! — notò Andrea.

Infatti uno dei gruppi era formato da scimmie più piccole, di taglia più sottile e tutte quante prive della fluente parrucca che caratterizzava i maschi. In tutto erano una sessantina di individui, tutti quanti temibilissimi perché, all'occorrenza, anche le femmine avrebbero preso parte al combattimento.

Dopo essersi divisi in due gruppi, quello dei maschi, venticinque scimmie, incominciò ad avvicinarsi in ordine sparso e si fermò ad una ventina di metri da noi lanciando urla selvagge, strida acute e abbaialementi discordi. Il loro capo, un enorme bestione, forse lo stesso che avevo visto nel cratere del vulcano, stava evidentemente dando degli or-

4. avevo dato di piglio: avevo afferrato.

5. armi bianche: le armi che feriscono di punta o di taglio, come la spada e il pugnale.

3. ubbie: timori senza fondamento.

dini perché gesticolava come un forsennato all'indirizzo di due amadriadi che, dopo aver un po' tergiversato, si avvicinarono lentamente alla barriera infuocata, forse per cercare qualche passaggio.

— Andrea, — fece il professore, — tira a quello di destra; all'altro penso io! Tu, Alessandro, aspetta che si facciano sotto a gruppi, poi verrà il tuo turno.

Feci un cenno di intesa. Andrea intanto stava accuratamente prendendo la mira e quando lasciò gli elastici, sentii la pietra sibilare sulla mia testa. L'animale, colpito al muso, diede un urlo e, portandosi entrambe le mani alla bocca, fuggì verso il gruppo. Il suo compagno, che trovandosi poco discosto non si era accorto di nulla, aveva continuato ad avvicinarsi.

— Andrea, tira di nuovo e mira sempre alla testa!

— Perché non spara? — feci.

— Per il momento è meglio di no. Finché si riesce a tenerli a bada con la fionda è meglio aspettare.

La seconda amadriade, intanto, era stata colpita proprio tra gli occhi e, data la distanza ravvicinata e la forza non indifferente sviluppata dagli elastici era rimasta semi-intontita e, con il muso insanguinato, si allontanava zigzagando⁶ verso i suoi.

Nonostante il primo scacco, il bestione-capo non desistette e mandò due altri esploratori che subirono la stessa sorte dei primi.

Vista vana un'azione isolata e temendo forse di perdere il prestigio di fronte alle femmine che, schierate sul margine della foresta, urlavano come forsennate incitando i maschi, il capo lanciò un grido e seguito dal gruppo si lanciò verso il fuoco che in alcuni punti si era quasi spento per mancanza di legna.

— Sotto, Alessandro! — urlò il professore.

Lanciai due bombe, l'una appresso all'altra, proprio in mezzo al branco, mentre i colpi di carabina cominciavano

6. *zigzagando*: procedendo a «zig-zag».

a crepitare e le pietre fischiavano sul mio capo. I due boati arrestarono netto lo slancio dei maschi che si guardarono attorno frastornati. Ne approfittai per scagliare altri due ordigni che servirono a seminare il panico tra gli assalitori. Quando il fumo delle esplosioni si dissolse, vedemmo sul terreno giacere dodici corpi, alcuni morti e alcuni gravemente feriti. Era orribile e raccapricciante⁷ il vedere quelle scimmie contorcersi per le schegge di legno penetrate nei loro corpi, per una sassata che le aveva colpite in un punto vitale o per un colpo di carabina. Ma a che serve la pietà in battaglia? Finché ci saranno guerre prima l'uomo ucciderà, poi avrà pietà dell'ucciso.

A parte quei morti e feriti, il campo era sgombro; solo sul limitare della foresta si vedevano segni di vita. Le femmine e i piccoli che erano fuggiti ai boati e ai colpi di carabina, si stavano nuovamente radunando preceduti dai maschi. Che intenzioni avessero non lo sapevamo, ma presto le avrebbero palesate.⁸

— Non fidatevi delle apparenze, — ci stava dicendo il professore. — Sono animali vendicativi e quando sono numerosi come adesso, diventano feroci e non desistono dal combattimento per quanto tremendo e aspro esso sia. E state pur certi che gli scoppi non li hanno atterriti al punto di abbandonare la lotta.

Il professore aveva ragione; i maschi infatti stavano nuovamente avvicinandosi e non so se stavolta il fuoco li avrebbe fermati, perché la legna aveva cessato di bruciare e con un salto gli animali potevano oltrepassare agevolmente i tizzoni e precipitarsi addosso a noi.

Verificai l'ascia, controllai la torcia nel caso di un probabile corpo a corpo e attesi.

I maschi dalle grigiastre chiome fluenti sempre guidati dall'enorme capo, si avvicinavano cautamente; la rabbia, la smania di vendetta e l'istinto di conservazione li faceva-

7. *raccapricciante*: che suscita ribrezzo e ripugnanza.

8. *palesate*: fatte conoscere a tutti.

no agire con circospezione. Se ci fossimo trovati nella foresta tra gli alberi, sarebbe stata la nostra fine. Era stata proprio una fortuna l'aver trovato quelle grotte separate dalla spianata da una scarpata scoscesa che ci permetteva di dominare dall'alto il nemico.

— Alessandro, pronto con le bombe! Credo che stavolta ce la metteranno tutta. Tenetevi vicino le torce perché il fuoco non ci protegge più. In caso di pericolo entriamo nella caverna; capito? E buona fortuna!

— Sì!

— D'accordo professore!

Dopo gli avvertimenti vidi il professor Zall prendere accuratamente la mira e sparare contro il gruppo. Il bestione che fungeva da capo, annaspò con le mani per l'aria e cadde pesantemente al suolo, stecchito. La nostra esultanza ebbe però breve durata perché, quasi fosse stato un segnale, non solamente i maschi, ma anche tutte le femmine si precipitarono verso di noi urlando come forsennate. Non mi preoccupai dei miei amici e presi a lanciare ininterrottamente le bombe una dietro l'altra finché non le ebbi esaurite tutte. Vedevo in mezzo ai lampi e al fumo i corpi scuri saltare, cadere, risollevarsi, fuggire o precipitarsi verso di noi. Alcuni nella confusione caddero in mezzo alle braci e, urlando di dolore, fuggirono creando scompiglio e urtando coloro che li incalzavano. I colpi di carabina continuavano ad echeggiare e forse anche Andrea continuava a tirare con la sua fionda, ma nella confusione e in mezzo a quel pericolo, non avevo il tempo di controllare. Un gruppo di animali, una decina forse tra maschi e femmine, erano riusciti ad oltrepassare la barriera di tizzoni ardenti e stavano facendosi sotto. Non so come mi trovai in mezzo tra Andrea e il professore. Ognuno di noi aveva una torcia fiammeggiante nella sinistra e l'arma nella destra.

— Non mollate per nessuna ragione la torcia! — urlò il professore menando colpi all'impazzata. — E ritiriamoci verso la caverna.

Non ce ne dettero però il tempo.

Le amadriadi, digrignando i denti, si precipitarono tutte assieme contro di noi e iniziò il corpo a corpo. Di sparare non era più il caso perché mancava lo spazio e il professore aveva già buttato via il fucile. Le scimmie ci stringevano da ogni lato tentando di afferrarci, di ridurci all'impotenza per averci in loro balia. Dovunque io vedevo un corpo, affondavo la torcia fiammeggiante e menavo colpi d'ascia. Sentivo la lama affondare talvolta nel molle e la ritiravo grondante di sangue. Anche i miei amici non erano da meno. Nel groviglio dei corpi mi parve di vederli impegnati in lotte furiose mentre menavano coltellate nervose a destra e a manca. Un acre puzzo di peli bruciati si spandeva nell'aria tutt'attorno; dovevamo averle abbrustolite ben bene e nonostante ciò continuavano a lottare. Aveva ragione il professore a dire che erano estremamente pericolose. Ne vidi una venirmi addosso con le braccia aperte e la bocca spalancata e per tutta difesa le cacciai la torcia accesa in gola. Schiumando di dolore e di rabbia, diede addietro poi si precipitò nuovamente verso di me. Stavolta le puntai la torcia sul petto vibrando contemporaneamente un colpo d'ascia sul muso. La vidi allontanarsi annaspando con le mani e cercando ora di spegnere le fiamme che si erano appiccate alla sua fluente chioma, ora di tersersi il sangue che colava dall'orrenda ferita al muso.

La lotta intanto continuava attorno a me. Dovevo avere graffi un po' dappertutto perché sentivo la pelle bruciarmi, ma non cessavo per questo di colpire. Eravamo intanto giunti vicino all'ingresso della grotta quando l'incredibile accadde.

Vedemmo le amadriadi dapprima arrestarsi, poi volgere le spalle e difendersi da qualcosa che le aveva assalite da tergo.⁹ Quando quel muro vivente che ci stringeva da vicino si allargò e si sbandò, scorgemmo decine e decine di andralxjpitech che vincendo la loro istintiva paura si erano gettati decisamente e coraggiosamente all'offensi-

9. da tergo: da dietro, alle spalle.

va contro quel naturale nemico e, facendo assegnamento sulla loro forza numerica e forse incitati dal nostro esempio, avevano attaccato le amadriadi a morsi e a unghiate. Ogni amadriade superstite aveva attorno cinque, sei, sette andalexjpitechì che la soffocavano, la graffiavano e la mordevano a sangue. Lo stato di inferiorità e di soggezione in cui si erano sempre trovati si tramutava ora in desiderio di vendetta che rendeva quelle innocue scimmie dei demoni in carne ed ossa.

Sotto quel feroce assalto le amadriadi indietreggiarono, si sbandarono e si dettero alla fuga inseguite dagli andalexjpitechì. Certo fu l'istinto a spingere gli inseguitori a non dar tregua al nemico sconfitto, ad inseguirlo e a non offrire alcuna pietà. Il momento di vendicarsi di tutte le crudeltà, di tutti i soprusi patiti in precedenza era giunto e non volevano certo lasciarselo sfuggire. Per quanto le amadriadi, femmine e piccoli, fuggissero veloci, non potevano in alcun modo distanziare gli inseguitori, anzi questi si facevano sotto velocemente e a gruppi, come sanguisughe, si abbarbicavano¹⁰ alla preda facendola fuori.

— Li inseguiamo? — fece Andrea che sanguinava abbondantemente per alcune ferite alla fronte, ma che non sembrava curarsi affatto del sangue che gli macchiava il viso.

— No, — rispose il professore. — Quello che sta succedendo nella foresta sono affari loro, noi non c'entriamo più. La nostra parte l'abbiamo fatta, — aggiunse indicando il campo di battaglia disseminato di cadaveri. — Aspettate mi che vado a prendere la cassetta del pronto soccorso.

Ritornò portando anche la bottiglia di liquore che aveva gelosamente custodito in fondo al suo zaino e ce la diede affinché bevessimo a garganella.¹¹ Il cognac mi bruciò internamente, ma mi diede subito una sensazione di caldo e di benessere. Non sentii nemmeno il bruciore della tintura di iodio sulle ferite. Anche il professore aveva bisogno di cure, avendo un braccio sanguinante per una ferita

10. si abbarbicavano: si attaccavano con forza.

11. a garganella: direttamente dalla bottiglia.

infertagli da una unghia che gli aveva strappato la camicia. Avevamo tutti i vestiti a brandelli e sarebbe stato un lavoraccio rimetterli in sesto.

Mentre Andrea pennellava di iodio il braccio del professore, in lontananza sentivamo provenire dalla foresta urla di rabbia, di dolore e di trionfo. A poco a poco tutto tacque e gli andalexjpitechì cominciarono a gruppi a far ritorno alle loro grotte. Erano sporchi, laceri, insanguinati ma contenti, se i loro salti indicavano contentezza.

Che cosa fosse successo delle amadriadi non volevo saperlo; per il momento volevo solo dormire, sdraiarmi a terra e non alzarmi più. Credo di essermi assopito per qualche istante e fu la voce di Andrea a svegliarmi.

— Siamo rimasti senza bombe, professore. Magno le ha lanciate tutte!

— Non importa; ne faremo delle altre.

— Bene! — concluse Andrea. Si alzò e, attraverso gli occhi socchiusi, lo vidi entrare nella grotta e uscirne poco dopo con la lampadina a pile che avevo fatto cadere a terra.

— Che fai? — gli chiese il professore.

— Debbo aggiustarla; Magno me l'ha rotta.

— Proprio adesso?

— Sono nervoso e devo tenere le mani occupate.

— Rischio di romperla maggiormente. Fa' vedere!

Il professore svitò il blocco di bachelite superiore e dal tubo trasse le due pile cilindriche.

— Sfido io che è rotta! C'è un filo staccato. Ma chi è quel pasticciere di elettricista che ha fatto un lavoro simile?

— Io — rispose arrossendo Andrea. — Mi si era rotta e l'ho aggiustata con il primo pezzo di filo che ho trovato. Deve essere un pezzo di filo del telefono, ricordo che era molto duro da tagliare con le pinze...

— Che!? — urlò il professore balzando in piedi di scatto. Se l'avesse morso uno scorpione velenoso, non si sarebbe alzato con tale velocità.

— Che!? — ripeté mentre febbrilmente strappava il filo all'interno della pila, un piccolo filo nero lungo meno di dieci

centimetri. Dopo aver raschiato la gomma e messo a nudo i sottili filamenti, li piegò ad angolo retto. Alcuni rimasero in quella posizione, ma tre si raddrizzarono di scatto.

— Ci siamo! — urlò. — Ecco la molla, eccola!

Ci volle un po' di tempo prima che si calmasse e che il mio cuore la smettesse di battere come fosse impazzito.

— Vedete — spiegò poi con calma — quando tu, Andrea, hai accennato al filo telefonico mi sono ricordato che quel conduttore oltre ad avere dei fili di rame ha anche un'anima di acciaio che serve a renderlo più resistente ed è quest'anima che mi permetterà di aggiustare il cronologio sostituendo la molla rotta.

— Ma ne è capace? — chiese Andrea.

— Oh per Giove, questa sì che è buona! Ma se l'ho costruito io! Ora lasciatemi in pace e non disturbatemi.

Ci appartammo e lo lasciammo al lavoro. Impiegò alcune ore a sostituire la molla e solo quando il sole stava scomparendo dietro le cime dei monti si avvicinò e con voce stanca disse:

— È fatta, ragazzi. Possiamo andarcene di qui quando vogliamo.

Ci guardammo incapaci di parlare e di prendere una decisione qualsiasi. Immobili, avvolti nella rossastra luce del tramonto, sembravamo tre statue, tre blocchi di pietra privi di vita, insensibili a quanto ci circondava.

Fu il professore a scuotersi per primo.

— Sarà meglio fare gli zaini, che ne dite?

Ci avviammo alla caverna.

— Partiamo subito? — chiese Andrea.

— No, — feci. — Prima mangiamo; voglio gustare ancora una volta le papaie. — Il professore sorrise. — E poi voglio prendere ancora qualche appunto sul diario.

Ed eccomi quindi per l'ultima volta a scrivere alla luce della mia lampadina. Fuori ormai è buio e le stelle cominciano a brillare. Quasi mi spiace lasciare questo mondo perché sento che, nonostante la macchina del professore, non vi ritornerò mai più.

Il nostro amico Andralxjpiteco non è con noi; dopo la battaglia, dopo che è riuscito a dimostrare a se stesso che può battersi e vincere, si è allontanato per sempre da noi. Può darsi che ciò sia solo una mia impressione, ma se è la realtà ne sono contento.

Il battersi sino allo stremo,¹² come hanno fatto gli andralxjpitech, per la libertà, per affrancarsi¹³ dalla schiavitù, sembra ai miei occhi aver nobilitato quegli esseri, conferendo alla loro condizione animale un bagliore di dignità umana.

— Ora sono pronto, professore, possiamo anche ritornare.

29 aprile 19..

La luce verdastra cominciò a diffondersi sempre più rapidamente battendo sulle pareti della grotta e illuminandole di una luce irreal. Un prurito persistente si diffuse sul mio corpo e aumentò di intensità finché non persi i sensi... e poi mi svegliai mentre la luce verde scemava sino a scomparire totalmente.

La prima cosa che vidi fu Asdrubale, il cane del professore, che, accucciato sotto un tavolo, al nostro apparire aprì un occhio e poi lo richiuse continuando a dormire.

— Bella accoglienza dopo quindici giorni che non vedi il padrone! — esclamai.

— Non quindici, semmai quattordici giorni, — mi disse sorridendo il professore. — In realtà, guarda! — aggiunse indicando l'orologio sul muro che oltre alle ore segnava anche la data completa.

Erano le 9,29 del 29 aprile 19.. ed eravamo partiti alle 9,15 dello stesso giorno.

In tutto il nostro viaggio era durato quattordici minuti, un minuto al giorno!

12. *sino allo stremo*: sino al termine delle forze fisiche.

13. *affrancarsi*: liberarsi.

— Ma non è possibile!?! È assurdo!? — esclamò Andrea rimanendo poi a bocca aperta.

— Ne abbiamo già discusso, mi sembra! Volete che ve lo dimostri con la matematica? Mi bastano alcune equazioni...

— No, no, ci credo, — lo interruppi. — Ci credo!

Aprii le finestre che il professore aveva ermeticamente chiuso prima di partire e mi affacciai. L'odore della campagna, delle siepi di biancospino, quell'odore primaverile che si spandeva per ogni dove, mi afferrò alla gola. Sì, quello era il mio mondo, quelli i boschi che conoscevo e quella laggiù in fondo la mia cittadina. Andrea mi si era avvicinato e guardava pure lui.

— Andiamo! — mi fece. Il mio primo impulso fu di dire sì, ma poi ripensandoci bene, come avremmo giustificato il nostro ritorno alle dieci del mattino? Glielo feci notare e ne convenne pure lui che bisognava attendere almeno le cinque del pomeriggio.

— E nel frattempo che facciamo? — chiese quasi a se stesso.

— Potreste recarvi al laghetto. Non che voglia cacciarvi via; per me potete rimanere quanto volete, ma a star qui dentro vi annoiereste. Là c'è la cucina e ci devono essere delle scatolette di carne e frutta. Servitevi. Io debbo fare dei calcoli, arrivederci.

Dopo questo suo intervento sbrigativo, il professor Zall si immerse in un mucchio di carte che aveva tratto da un cassetto e su cui erano tracciati segni cabalistici,¹⁴ numeri, formule e altre diavolerie del genere.

Lo capimmo subito che da lui per quel giorno non avremmo più cavato nulla. Ci rifornimmo in cucina e seguimmo poi il suo consiglio di andare al laghetto. Partendo, salutammo lo scienziato che rispose con un grugnito senza alzare la testa dalle carte. La giornata trascorse veloce, spe-

14. *segni cabalistici*: attraverso i quali, secondo antiche credenze, si pensava di indovinare il futuro o di svelare ciò che non si sapeva.

cie nel ricordare le avventure di cui eravamo stati protagonisti.

Ogni tanto uno di noi gettava un sassolino nelle calme acque del laghetto e i cerchi concentrici si allargavano pigramente svanendo nel nulla.

Ma era poi vero quanto ci era capitato o era tutto un sogno? Ce lo chiedemmo più volte. Il mio diario però era là, nero su bianco. Non ho mai sentito raccontare che qualcuno, mentre sogna, scriva anche un diario. E poi i vestiti e i graffi erano testimoni delle nostre esplorazioni in mezzo a foreste quasi impraticabili e della lotta contro le scimmie. Già i vestiti tutti strappati, irriconoscibili, ormai inservibili erano una prova lampante.

— I vestiti! — urlai guardando Andrea mentre il pensiero si faceva strada nella mia mente.

— Che ti piglia, sei matto?

— Matto un corno! Mi sai dire che cosa racconteremo a casa per giustificare lo stato dei nostri vestiti?

— Ma racconteremo la verità!

— E bravo! Ci scommetto che dirai: «Sai, mamma, sono le scimmie che mi hanno strappato i vestiti, mi sono venute addosso a centinaia». «Poverino — ti dirà lei — le scimmie ti hanno strappato i vestiti?» E poi cambiando tono, aggiungerà: «Te le do io le scimmie, farabutto, disgraziato! Credi forse di prendermi in giro?». E giù botte. Ecco come la vedo io la scena se racconteremo la verità. Ma te lo immagini se solo azzardassimo una mezza parola sul nostro viaggio che cosa succederebbe? Minimo una visita dallo psichiatra.

— E allora, — convenne Andrea, — dato che un paio di sberle non ce le toglierà nessuno, tanto vale trovare una scusa più valida.

Ci pensammo sopra un poco.

— Che ne dici, Magno, se raccontassimo che abbiamo fatto il bagno e ci hanno rubato i vestiti?

— Ma non dire stupidaggini! Il bagno in aprile! ... però — aggiunsi dopo aver ponderato meglio l'idea, — si potreb-

be dire che abbiamo fatto un bagno di sole e che qualche vagabondo di passaggio ci ha portato via i vestiti. È un po' debole come frottola, ma potrebbe sempre reggere. Che ne dici?

— Per me! C'è un sacco di zingari in giro e potrebbe anche essere vero. E dei vestiti che ne facciamo?

— Li buttiamo nel laghetto dopo averli avvolti in alcune pietre.

— E per i graffi come ci giustifichiamo?

— Si può dire che siamo cascati tra i rovi.

Verso le diciassette, in mutande e con lo zaino in spalla, ci avviammo verso casa. Tagliammo per stradicciole solitarie vergognandoci non poco quando ci imbattevamo in qualche persona che si fermava incuriosita a guardarci.

La colpa era delle mutande a pallini rosa di Andrea che attiravano l'attenzione e muovevano risolini divertiti.

Quando mi presentai sull'uscio di casa, per poco a mia madre non venne un colpo. Rimase a bocca aperta, esterrefatta ed io ne approfittai per ammannirle la storiella del furto dei vestiti e, da buon commediante, riuscii anche a strizzar fuori qualche lacrima. Ma se queste mi costarono un certo sforzo, le altre, quelle che uscirono dopo gli schiaffoni, sgorgarono da sole, copiose e salate assai. Per mia fortuna intervenne la nonna a calmare le acque e ad accogliermi sotto il suo scialle protettore.

Ebbi comunque la soddisfazione di vedere la mia storiella creduta da mia madre, che a stento fu trattenuta dallo sporgere denuncia per furto contro ignoti.

Solo la nonna quando rimanemmo a tu per tu:

— Sandrino, — mi disse, — però che gente strana i tuoi ladri! Hanno rubato un paio di calzoncini e una maglietta da quattro soldi e non si sono preoccupati di portar via lo zaino che è quasi nuovo! Proprio gente strana! — aggiunse sorridendo maliziosa.

Ma tu guarda un po' cosa vanno a pensare le nonne!

CONCLUSIONE

Il giorno dopo e quello appresso piove a dirotto e non potemmo recarci dal professor Zall. Solo il mercoledì pomeriggio riuscimmo ad andare al Castellaccio impazienti di rivedere il nostro amico; ma ci attendeva una brutta sorpresa. Suonammo a lungo, bussammo, cercammo di aprire le imposte di alcune finestre, ma fu tutto vano; nessuno venne ad aprire.

— Che state cercando? — chiese un contadino che passava di lì. — È inutile che bussiate, non c'è più nessuno. Il professore è partito lunedì col cane. — E vedendo che noi lo guardavamo stupiti, proseguì: — Ho visto io un camion fermarsi laggiù al bivio e alcuni uomini trasportare casse: me lo ricordo bene perché veniva giù a rovesci.

— E non ha lasciato detto nulla?

— A chi? A me? — fece quello con la faccia da allocco.¹ Lasciammo perdere e ci avviammo mesti verso casa. Perché — mi chiedevo, — il professore ci ha abbandonati così, senza una parola? E dove è andato?

Aspettammo invano per giorni una sua lettera, almeno una cartolina. Niente.

Non lo rivedemmo mai più.

* * *

Il Castellaccio è stato venduto e demolito e adesso in cima alla collina sorge un albergo.

Quale testimonianza della nostra avventura è rimasto solo questo diario con una foglia che ci è capitata dentro per caso e a volte mi chiedo se non sia tutto un parto della fantasia. Non ne abbiamo parlato con nessuno per non essere tacciati da² visionari e non vi dico quale sforzo sia

1. allocco: persona stupida, di aspetto poco intelligente.

2. tacciati da: presi per.

stato quello di tenerci in corpo tutte quelle avventure e di non poterci vantare con i nostri compagni. L'avremmo forse fatto se le nostre velleità³ non fossero state frustrate⁴ sul nascere dal commento che fece l'insegnante dopo aver corretto il tema: «Immaginate di essere vissuti in un'era preistorica».

— Baggianate — commentò, — ne ho già lette, ma le assurdità che hanno descritto i vostri compagni Alessandro Sterni e Andrea Carli non stanno né in cielo né in terra. Inoltre, — concluse volgendosi a noi due, — vi ho dato tre perché avete scopiazzato l'uno con l'altro.

Tale commento e tale conclusione mi lasciò comunque completamente indifferente e per varie ragioni:

1) perché la mia insegnante non capisce niente; è notorio, infatti, che le donne siano tarde di comprendonio (questa non è una mia idea, ma di un mio zio scapolo. Io però la condivido!);

2) esaltando il tema del primo della classe (il suo cocolo!) ha detto che l'iguanodonte è carnivoro: e questa sì che è una baggianata!;

3) quella quattr'occhi poi ci ha accusato di plagio reciproco⁵ e non si è nemmeno accorta dall'alto della sua miopia che Andrea e io, durante il compito, ci siamo divisi, lui in fondo all'aula e io nel primo banco;

4) ... è meglio che smetta l'elenco perché altrimenti vado su di giri e ne direi qualcuna di troppo e non ritengo opportuno chiudere il mio diario con delle parolacce.

3. velleità: desideri ambiziosi.

4. frustrate: deluse, distrutte.

5. plagio reciproco: di esserci influenzati a vicenda nell'inventare una storia fantastica.

MATERIALE INTEGRATIVO

a cura di Selina Bini

UN ALTRO MODO DI LAVORARE CON LA FANTASIA

Il racconto che abbiamo appena finito di leggere ci ha trasportato con la fantasia in un mondo popolato di *dinosauri*. Non è stato difficile immaginare questi esseri che abbiamo visto in tante raffigurazioni, da film come *Fantasia* di Walt Disney a disegni e fotografie che ci mostrano dinosauri ricostruiti nei laboratori dei naturalisti e nei musei. Ce li immaginiamo di dimensioni gigantesche, forti e invincibili, diffusi nella terraferma, nell'acqua, nell'aria quando ancora non c'erano uccelli. E poi pensiamo a quello dei dinosauri come a un grande mistero. Improvvisamente, circa 65 milioni di anni fa, i dinosauri scomparvero. Perché?

Cominciamo la storia

Che cosa sappiamo dei dinosauri? Sappiamo che sono esistiti, e anche com'erano fatti. Come lo sappiamo? L'abbiamo appena appreso allo stesso modo in cui gli archeologi e gli storici ci hanno fatto sapere che in un certo tratto di pianura esisteva una città, che ora non c'è più, o in modo simile. Gli archeologi scavano e ad alcuni metri di profondità trovano tracce di edifici privati e pubblici, tombe, templi. Ci sono degli scienziati che si chiamano paleontologi (*paleontologia* deriva dal greco antico *palaios* = «antico»; *on* = «essere»; *logos* = «discorso su», «studio di»). I paleontologi sarebbero quindi gli scienziati che «studiano gli antichi esseri viventi»; questi scienziati, o anche non scienziati ma tecnici e altri lavoratori, scavando il terreno ed estraendo pietre, hanno trovato delle ossa particolari, certe volte anche molto grandi, simili anch'esse a pietre. Esaminando queste ossa si è compreso che appartenevano ad animali morti milioni di anni fa e sepolti nella sabbia o nel fango in seguito a qualche evento naturale come un'alluvione. A poco a poco la sabbia o il fango si sono solidificati e sono diventati roccia, che contiene dentro di sé queste ossa o la loro impronta.

Poteva accadere che uno di questi animali visse in fondo al mare: diciamo che fosse una conchiglia. Quando l'animale morì, il corpo si decompose e la conchiglia, sul fondo del mare, a poco a poco si coprì di sabbia. Passarono milioni di anni, il fondo marino si sollevò mentre la superficie terrestre si alzava e si piegava e così si formavano le montagne. La conchiglia e la sabbia che la conteneva diventarono roccia e può succedere di trovarla in Piemonte, per esempio, o in Toscana subito sotto la superficie o più in profondità.

Altri scienziati studiano una materia che si chiama *anatomia comparata*. L'anatomia, diciamo, descrive come sono fatti gli animali, le piante e l'Uomo. L'anatomia comparata studia la forma delle ossa, degli organi e degli apparati nei vari tipi di vertebrati (animali con la colonna vertebrale) e ne mostra le affinità e le differenze: uno studioso di anatomia comparata se gli si presenta un osso, per esempio un femore (l'osso della coscia), a qualunque ani-

male appartenga sa riconoscere che è un femore, che si trova «ad un certo punto» del corpo di quell'animale, e sa anche dire se è un femore di elefante, di giraffa, di cavallo, di uomo.

Lo stesso, naturalmente, per altre ossa.

Ora, gli studiosi si accorsero che certe ossa trovate nelle rocce non appartenevano a nessun vertebrato oggi vivente, erano di animali che non esistevano più, e anche che per certe caratteristiche erano simili alle ossa di un rettile. Perciò pensarono che in un lontano passato dovevano essere esistiti dei rettili diversi dai rettili attuali e che questi rettili non esistevano più. Un naturalista inglese del secolo scorso chiamò questi animali *Dinosauri* (dal greco antico *deinós* = «terribile»; *sauros* = «lucertola»). A voler essere precisi, bisogna dire che si chiamano Dinosauri gli appartenenti a due ordini (cioè, diciamo così, a due tipi) di rettili fossili: i Saurischi e gli Ornitischi. Invece non erano dinosauri i grandi rettili volanti come gli *Pterosauri*.

I più grandi, come il *Tirannosauro* e il *Brontosauro*, ci sono più familiari perché li abbiamo visti più spesso rappresentati nelle illustrazioni, ma nel periodo in cui vissero questi «mostri» esistettero migliaia di specie di rettili erbivori, carnivori, mangiatori di carogne, volatori, saltatori, nuotatori, alcuni piccoli come un pollo, altri di dimensioni gigantesche. Tutti i dinosauri, come s'è detto, e altri rettili, come gli *Pterosauri*, scomparvero circa 65 milioni di anni fa. Lo affermiamo con sicurezza perché nessuna traccia di ossa di dinosauro si è trovata nelle rocce che hanno meno di 65 milioni di anni (anche le rocce hanno un'età).

Parliamo di rettili

Da dove vengono i dinosauri? Prima di tutto ricordiamoci che appartenevano alla classe dei *Rettili*, come le lucertole, i coccodrilli, le tartarughe, i serpenti, le iguane. Come tutti i Rettili (e gli Anfibi, i Pesci, gli Uccelli, i Mammiferi compreso l'Uomo, gli Insetti, ecc.), nascevano dalle uova. Alcune uova di dinosauro sono state trovate intere dopo circa duecento milioni di anni.

La femmina di un rettile di solito depone le uova e poi se ne va per i fatti suoi. Pensiamo invece a quello che fanno i Mammiferi: le uova vengono fecondate nel corpo della femmina; dopo un certo numero di mesi, la femmina partorisce il piccolo o i piccoli, e questi non possono nutrirsi se non del suo latte, perciò non può abbandonarli ma li tiene con sé finché hanno bisogno del latte.

In certe specie, il maschio se ne va appena ha fecondato la femmina. Così fanno per esempio i gatti. Quando è la stagione degli amori, i maschi, attirati dall'odore delle femmine in calore (cioè pronte per essere fecondate), si radunano, «cantano», si azzuffano e poi i più forti e i più «piacenti» si accoppiano con le gatte. Subito dopo se ne vanno, o anche se restano lì non si interessano più della femmina sino alla successiva stagione degli amori. Le femmine rimangono gravide e dopo alcuni mesi partoriscono i gattini e li allattano, li curano amorevolmente e insegnano loro a cacciare i topi. Poi se ne disinteressano anche loro. Invece nel caso degli animali che vivono in bran-

co cioè che hanno una vita sociale, come i leoni e gli elefanti, maschi e femmine, adulti e piccoli stanno insieme.

Forse c'erano dei dinosauri che non si comportavano del tutto da rettili. Infatti si sono trovate impronte fossili di zampe di dinosauri adulti che si muovono a gruppi e in mezzo a quelle degli adulti le impronte dei piccoli. Questo sembra significare che questi dinosauri vivevano socialmente e accudivano i loro piccoli.

I rettili sono animali «a sangue freddo». Noi, come tutti i Mammiferi e gli Uccelli, siamo «a sangue caldo». Questo significa che il nostro corpo è dotato di un meccanismo termoregolatore (in greco antico, *thermōn* = «calore»), cioè nel nostro cervello c'è un «centro» che fa in modo che la nostra temperatura sia sempre intorno ai 37°. I Rettili non sono provvisti di questo meccanismo, perciò non sopportano il freddo (cadono in letargo) e né il troppo caldo (la lucertola sta al sole, ma se è troppo caldo si sposta all'ombra). Ma alcune recenti scoperte fanno pensare che certi tipi di dinosauri avessero anch'essi questo meccanismo che regolava la loro temperatura.

Un po' di classificazione

Abbiamo parlato di Vertebrati, Rettili, Mammiferi, Uccelli, e di tipo, classe, ordine. Abbiamo usato nomi che indicano raggruppamenti di animali; raggruppamenti non casuali ma che rispondono a caratteristiche comuni.

Consideriamo un ragazzo di tredici anni che si chiami Massimo e abiti in Piemonte (potrebbe anche chiamarsi Maksim e abitare a Sebastopoli o chiamarsi Maximum e abitare a Detroit). Come tutti gli uomini, le donne, i bambini viventi (e naturalmente anche quelli vissuti cento, mille, cinquemila anni fa in qualunque parte del mondo) appartiene a una **specie**: la specie *Homo sapiens* o, per essere più precisi, alla **sottospecie** *Homo sapiens sapiens*. Infatti anche l'uomo di Neanderthal, vissuto in Europa e in Italia fra 80.000 e 30.000 anni fa, era un *Homo sapiens* ma non *sapiens sapiens*.

Massimo, tutti gli uomini, le donne, i bambini e le bambine, gli uomini di Neanderthal e anche gli antenati dell'uomo moderno, come l'*Homo erectus* e l'*Homo habilis*, appartengono al **genere** *Homo*. Gli uomini, le donne, ecc. di ieri e di oggi, l'Uomo di Neanderthal, l'*Homo erectus*, l'*Homo habilis*, e anche l'*Australopithecus*, che più o meno significa «scimmia vissuta nell'emisfero meridionale» (infatti questo nostro antenato visse in Africa), appartengono alla **famiglia** degli *Ominidi*.

Tutti gli Ominidi e i Gorilla, gli Scimpanzé, gli Orangutan, insomma tutte le scimmie appartengono all'**ordine** dei *Primati*. I Primati, insieme con Orsi, Felini, Cani, Volpi, Cavalli, Delfini, Foche, Balene, ecc. appartengono alla **classe** dei *Mammiferi*. I Mammiferi, i Pesci, gli Anfibi, i Rettili, gli Uccelli fanno parte del **sottotipo** dei *Vertebrati*. I Vertebrati sono la maggioranza degli appartenenti al **tipo** dei *Cordati*.

Non sarà inutile spiegarlo con uno schema.

Come si classificano gli animali

Nei libri scientifici si parla di *classi*, *specie*, ecc. Sono nomi usati dai naturalisti per raggruppare gli animali (o i vegetali) secondo i caratteri comuni a certi gruppi. Facciamo un esempio parlando di uomini e di scimmie (lo schema si legge dal basso).



Questo schema descrive una **tassonomia**. In greco antico *tássein* = «mettere in ordine», perciò anche «classificare»; *nomos* = «legge», «regola». Fare una tassonomia significa all'incirca «raggruppare secondo un ordine». Più in basso ci si trova in questa specie di scala, più caratteristiche si possiedono in comune, ma meno individui fanno parte del gruppo. Massimo può essere alto, basso, studioso, negligente, sano, malato, avere i capelli fini o spessi e gli occhi di un certo colore, può avere un neo sul naso, può essere tifoso di una certa squadra di calcio o può darsi che del calcio non gli importi nulla. Insomma, è diverso da chiunque altro, a meno che non abbia un gemello nato dallo stesso uovo. Invece se consideriamo tutti gli appartenenti alla stessa specie *Homo sapiens* non ci interessano più il colore dei capelli, l'altezza, il peso e tutte le altre infinite caratteristiche che un individuo della specie può avere o non avere.

C'interessano solo le caratteristiche che tutti gli individui di quella specie hanno (e se non le avessero non farebbero parte della specie): per esempio

una notevole intelligenza. Gli appartenenti al genere *Homo* sono più numerosi, ma hanno meno caratteristiche in comune. E così via. Se pensiamo all'ordine dei Primati del quale, come abbiamo detto, fanno parte moltissimi individui (tutte le scimmie, tutti gli uomini, ecc.) le differenze sono numerosissime, le somiglianze molto poche.

Insomma: più si sale nella scala tassonomica, più individui sono compresi in un gruppo ma meno caratteristiche hanno in comune. Il Gatto e il Puma, appartenenti al genere *Felis*, si somigliano di più (sono più «parenti») che il Puma e il Cane, che hanno in comune solo l'ordine (Carnivori) ma appartengono a generi diversi. Il Gatto, il Topo, l'Uomo, l'Antilope, la Balena sono tutti animali a sangue caldo, dotati di pelo, che partoriscono figli vivi e li nutrono col latte, cioè sono tutti Mammiferi. Mammiferi, Rettili, Pesci, Anfibi, Uccelli hanno in comune solo la presenza della colonna vertebrale, appartengono quindi al sottotipo dei Vertebrati. L'Uomo e il Gorilla hanno più caratteristiche in comune, sono «più parenti», infatti appartengono al medesimo ordine, i Primati.

Gli individui appartenenti alla medesima specie sono *fecundi* fra loro, cioè se si accoppiano possono avere figli e questi figli sono fecondi. Ci possono essere accoppiamenti anche fra individui di specie diverse. Se un asino si accoppia con una cavalla, nasce un mulo; se un cavallo si accoppia con un'asina nasce un bardotto. Ma il Mulo e il Bardotto sono sterili, non possono avere figli.

Questo schema tassonomico ci può servire anche per altre riflessioni. Se animali molto diversi fra loro hanno qualche caratteristica in comune, molto probabilmente in un lontanissimo passato hanno avuto un antenato comune. Fra i Vertebrati gli animali più antichi sono i Pesci: i loro scheletri si trovano già in rocce che hanno cinquecento milioni di anni. Gli Anfibi sono più recenti (si trovano in rocce più «giovani»), ma gli studiosi di anatomia comparata sanno che per certi aspetti lo scheletro e altre parti del corpo degli Anfibi sono simili a quelli dei Pesci, ma più complessi: per esempio respirano coi polmoni. Anzi, precisiamo: quando sono piccoli respirano come i pesci. Una rana fa le uova nell'acqua; i girini vivono in acqua e respirano l'ossigeno che si trova nell'acqua. Per poter fare questo hanno bisogno delle branchie. Quando sono rane adulte vivono in acqua e in terra, ma respirano l'ossigeno dell'aria, dunque sono dotati di polmoni.

Anfibia deriva dal greco *amphi* = «da una parte all'altra»; *bios* = «vita». Hanno, diciamo, un doppio modo di vivere, o almeno un doppio modo di respirare.

Come si spiegano queste somiglianze fra Pesci e Anfibi? Si pensa che gli antenati degli Anfibi, parecchie centinaia di milioni di anni fa, fossero pesci e poi ad un certo punto si siano staccati e siano venuti, per così dire, ad abitare sulla terra. Allo stesso modo si è visto che i più antichi Rettili erano molto simili a un gruppo di Anfibi (ma erano diversi perché le loro uova avevano il guscio duro e potevano essere deposte in terra e perché la loro pelle era asciutta e ricoperta di scaglie). Possiamo anche dire che gli Uccelli derivano da un gruppo di dinosauri (gli Ornithischia, dal greco antico *ornis* = «uccello») e che i Mammiferi derivano da un gruppo di rettili, ma di questo *derivare* parleremo ancora.

Duri come la pietra

Abbiamo raccontato la storia della conchiglia andata a finire dentro la roccia. Quella conchiglia è divenuta un *fossile*.

I fossili sono dunque resti o tracce di animali o piante vissuti in epoche lontane e conservatisi dentro le rocce.

In genere quando un organismo animale o vegetale muore, avvengono delle trasformazioni per opera di batteri e funghi. Le parti carnee si trasformano in sostanze più semplici, cioè si decompongono.

Le parti dure dell'organismo, come lo scheletro della conchiglia, si conservano più a lungo e se sono sepolte in fango o sabbia possono trasformarsi in fossili. Il processo di fossilizzazione consiste nella trasformazione delle parti minerali del guscio o della conchiglia o dello scheletro.

Il fossile conserva soltanto la forma originale perché la sua composizione è cambiata. Certe volte il guscio fossilizzato viene distrutto e rimane solo la cavità interna riempita dal sedimento; si è formato un calco naturale.

La fossilizzazione è più frequente negli ambienti marini; quando l'animale è morto e scende sul fondo, viene rapidamente coperto dalla sabbia e dal fango e sottratto alla decomposizione.

I fossili sono la testimonianza di forme di vita del lontano passato e ci danno molte informazioni, utilissime ai *geologi* (la geologia, dal greco *gē* = «terra», è la scienza che studia la composizione e le trasformazioni delle rocce) e ai paleontologi. Ci mostrano com'erano fatti gli animali e le piante del passato e confrontandoli con altri fossili o con i loro discendenti che vivono ancora oggi, possiamo vedere come si sono trasformate le forme di vita col passare del tempo e quando si sono estinte.

I fossili ci danno molte indicazioni sul loro ambiente di vita e sulla roccia che li contiene. Se in una roccia troviamo denti di squalo, siamo certi che si è formata in ambiente marino; se vi troviamo resti fossili di piante legnose sapremo che si trattava di ambiente paludoso o fluviale. Queste informazioni sono utili fra l'altro per la ricerca mineraria, soprattutto petrolifera.

I fossili indicano l'età della roccia in cui si trovano, perché i paleontologi sanno che alcune specie fossili (dette *fossili guida*) hanno mantenuto le loro caratteristiche solo per un certo tempo geologico (per lo più, milioni di anni), poi sono scomparse e al loro posto sono comparse nuove specie. I libri di paleontologia contengono delle tabelle e indicano quanti milioni di anni è vissuta una certa specie. Supponiamo, inventando, che un *ammonite* (mollusco Cefalopode simile all'attuale Nautilus) sia vissuta solo da 98 a 95 milioni di anni fa. Se scavando in una roccia si trova questo tipo di ammonite si può essere quasi sicuri che quella roccia ha un'età compresa fra 98 e 95 milioni di anni.

Ci sono molti metodi per trovare l'età delle rocce, e sarebbe troppo difficile spiegarli qui. Accontentiamoci di sapere che *le rocce hanno un'età*, cioè prima non c'erano e poi si sono formate, e che dentro le rocce troviamo le *tracce fossili* della vita, con le quali possiamo scrivere la *storia della vita sulla Terra*.

L'evoluzione

Alcuni fossili vengono chiamati *anelli di congiunzione*. Vediamo che cosa congiungono. Uno di questi è la *Seymouria baylorensis*, un anfibio con caratteristiche di rettile. È molto utile perché dimostra la parentela fra Anfibi e Rettili e la *discendenza* dei Rettili dagli Anfibi. Insomma: dimostra che ad un certo punto della storia della vita alcuni anfibi diventarono rettili. Gli anfibi continuarono ad esistere, i Rettili cominciarono ad esistere.

Ancora più famoso è l'*Archaeopteryx* (dal greco *archaios* = «antico»; *pteryx* = «ala»). Si può tradurre «antico animale alato», un animale con lo scheletro di rettile e i denti ma col corpo ricoperto di penne (che si sono eccezionalmente conservate allo stato fossile). L'*Archaeopteryx* è l'anello di congiunzione fra Rettili e Uccelli.

Come si vede, nel corso di milioni di anni gruppi di animali hanno cambiato le loro caratteristiche e sono diventati qualcosa di diverso dai loro antenati. È quella che chiamiamo *l'evoluzione delle specie*: le specie animali e vegetali cominciano ad esserci, cambiano, si trasformano, si estinguono (cioè: non ci sono più), nascono altre specie.

Nelle scienze naturali non ci si occupa degli individui ma delle specie: non si parla di Fido o di Fuffi, ma del Cane o del Gatto; non si parla di Antonio o di Maria ma dell'Uomo. Se varie specie si somigliano, come ad esempio il Cane, il Lupo, la Volpe, abbiamo già detto che dipende dal fatto che hanno antenati comuni e dunque sono in un certo senso parenti.

Verso la metà del XVIII secolo, un naturalista svedese chiamato *Linneo* scrisse (lo scrisse in latino ma noi lo diciamo in italiano): possiamo contare tante specie quante ne ha create l'Essere infinito, cioè Dio.

A quei tempi tutti la pensavano così: credevano che come è scritto nella Bibbia, la Terra avesse qualche migliaio di anni e che tutti gli animali e le piante che esistevano fossero create uguali a come erano allora. Questo atteggiamento scientifico (oggi, veramente, dobbiamo dire antiscientifico) si chiama *creazionismo*. Si chiama anche *fissismo*, perché significa credere che la specie non siano mai cambiate, siano cioè rimaste fisse nelle loro forme e caratteri. È bene sapere che ai tempi di Linneo, che fu un importante scienziato per altre ragioni, quasi non si conoscevano i fossili e dei pochi che si conoscevano non si comprendeva il significato.

Per le persone che seguono la religione ebraica o la cristiana, la Bibbia è un testo sacro, è la «parola del Signore», ma quasi nessuno pensa che sia un testo scientifico e che il racconto della creazione contenuto in essa (Jahvè crea il mondo, poi le piante e gli animali e infine l'Uomo, il tutto in sei giorni) sia la descrizione dell'origine dell'universo, del sistema solare, della vita.

Già prima di Linneo c'erano stati degli scienziati i quali avevano pensato che le specie si fossero trasformate nel tempo.

Ma la moderna teoria scientifica dell'evoluzione risale al XIX secolo. Il francese *Jean Baptiste de Lamarck* notò che gli esseri viventi hanno abitudini di vita diverse a seconda dell'ambiente dove vivono (un animale che vive in ambienti freddi, ha una folta pelliccia ed è grasso, una pianta che vive in terreni aridi può utilizzare fino all'ultima goccia d'acqua e così via). In un esempio

che si usa spesso per spiegare la teoria di Lamarck si parla della Giraffa. Le giraffe vivono nella savana africana, un ambiente, piuttosto arido, con alberi alti sparsi fra grandi distese d'erba e si nutrono di solito di foglie d'albero. Le prime giraffe, dice Lamarck, avevano il collo molto più corto di ora e cercavano di allungarlo più che potevano per raggiungere le foglie e nutrirsi.

Così a poco a poco il collo delle giraffe si è allungato. La prima «legge» enunciata da Lamarck si potrebbe chiamare *legge dell'uso e del non uso*: un organo che è molto usato si irrobustisce e si fortifica, mentre uno poco usato tende ad atrofizzarsi. Questo è vero; basta pensare a come la pratica sportiva irrobustisce e ingrossa i muscoli. Ma Lamarck credeva anche a una seconda «legge»: quella dell'*ereditarietà dei caratteri acquisiti*. Alle giraffe si allungava il collo perché cercavano di arrivare alle foglie più alte, e i loro piccoli nascevano col collo sempre più lungo. Sarebbe come se provassimo a tagliare la coda a generazioni di topolini aspettando che ad un certo punto cominciasse a nascere topolini senza coda. Invece nascerebbero con la coda: il carattere acquisito mancanza di coda non si trasmetterebbe ai figli.

Oggi sappiamo che perché si modifichi la discendenza di un organismo animale e vegetale è necessaria una *mutazione*, cioè ci dev'essere una variazione di DNA contenuto nei cromosomi delle cellule riproduttive (spermatozoi o ovuli).

Charles Darwin era un naturalista inglese vissuto nell'800. Nel 1831 si imbarcò su una nave della marina britannica che andava a fare misurazioni geografiche lungo le coste dell'America meridionale, nell'oceano Pacifico e in Australia. Il viaggio durò cinque anni, durante i quali Darwin aveva il compito di osservare la flora, la fauna, le rocce, i fossili, ecc. delle terre visitate. Egli fu colpito dall'osservazione di animali delle isole Galapagos, un arcipelago oggi appartenente all'Ecuador. Su ogni isola gli animali avevano caratteristiche particolari e uniche. Le tartarughe marine avevano il guscio di forma leggermente diversa, i fringuelli un becco di forma particolare e così via. Darwin pensò allora che gli animali, migrati dal continente sulle isole, si fossero gradatamente trasformati secondo le caratteristiche ambientali delle varie isole. Se, per esempio, in un'isola c'erano molti semi legnosi, i fringuelli di quell'isola avevano il becco adatto a romperli. Così Darwin pensò che l'*adattamento dell'ambiente attraverso la trasformazione del proprio corpo o dei propri costumi* è una regola generale per tutti gli organismi animali e vegetali.

In quegli anni un economista inglese, Thomas R. Malthus, pubblicò un libro intitolato *Saggio sulla popolazione*, dove scrisse che la popolazione aumenta più di quanto aumenta la disponibilità di cibo. Questo ragionamento suggerì a Darwin l'idea della *lotta per l'esistenza e della sopravvivenza del più adatto*: gli organismi animali e vegetali che per le loro caratteristiche fisiche sono più adatti al loro ambiente sono favoriti rispetto agli altri della medesima specie: le caratteristiche favorevoli tendono così ad essere conservate e trasmesse alle generazioni successive e quelle sfavorevoli tendono ad essere eliminate.

Torniamo alle giraffe. Secondo il modo di pensare di Darwin, diremo che le prime giraffe erano del tipo sia a collo corto sia a collo lungo, ma quelle a collo lungo potevano arrivare a mangiare le foglie più alte e quindi erano favorite perché avevano più cibo a disposizione; perciò facevano più figli di quelle

a collo corto, e poiché i figli somigliavano ai genitori, dopo qualche milione di anni la specie Giraffa si era modificata.

Darwin parla di *selezione naturale*. Gli allevatori di bestiame *selezionano* gli animali, cioè li scelgono secondo le caratteristiche utili e li accoppiano in modo che quelle caratteristiche utili possano trasmettersi ai figli. Così, a poco a poco, ma in tempo relativamente breve, nel giro di qualche generazione, una razza di pecore o di vacche si modifica. La selezione naturale è molto più lenta, impiega milioni di anni.

Mutazione, sopravvivenza del più adatto, selezione naturale sono i concetti che spiegano l'*evoluzione*, cioè il fatto che le specie si modificano nel tempo, scompaiono, compaiono. La *teoria dell'evoluzione* è stata perfezionata e ampliata da Darwin e da molti altri scienziati dopo di lui. Oggi tutta la biologia tiene conto di questa teoria perché permette di spiegare nel modo più soddisfacente un gran numero di fenomeni biologici, ecologici, paleontologici... La teoria dell'evoluzione spiega anche i dinosauri, che prima non c'erano, poi c'erano, poi non c'erano più. Ma ricominciamo da principio.

Ricominciamo da principio

La teoria dell'evoluzione spiega lo sviluppo degli esseri viventi, delle specie. Ma quando gli esseri viventi non c'erano ancora? C'erano la Terra e il sistema solare e c'era l'universo. Il sistema solare e la Terra esistono da circa 4,6 miliardi di anni. La vita è cominciata circa 3,5 miliardi di anni fa ed è cominciata, diciamo così, in piccolo: con esseri unicellulari. Soltanto 670 milioni di anni fa siamo certi che esistessero animali e piante pluricellulari, cioè formati da più cellule. I Rettili comparvero circa 250 milioni di anni fa, i Mammiferi circa 200 milioni di anni fa. Gli Ominidi sono comparsi alcuni milioni di anni fa, l'*Homo* ha circa un milione e mezzo di anni, l'*Homo sapiens*, ultimo arrivato, ha circa 80.000 anni.

Nella storia ci sono le date. Giulio Cesare morì nel 44 a.C., Carlo Magno fu incoronato nell'800 d.C., l'America fu scoperta nel 1492, la seconda guerra mondiale è cominciata nel 1939 ed è finita nel 1945 e così via. Gli storici che raccontano la storia dell'Uomo la dividono in periodi che chiamano preistoria, età antica, età medioevale, età moderna, età contemporanea. Anche gli storici della Terra e della vita, geologi e paleontologi, dividono in periodi la storia di cui si occupano; questi periodi si chiamano *ere geologiche*.

Come gli altri storici, l'abbiamo già detto, anche gli storici della Terra e della vita si servono di documenti, che però sono «pietre» (rocce, resti fossili).

L'era più antica, *era arcaica* (dal greco *archaios* = «antico») secondo i geologi è durata circa quattro miliardi di anni. Dopo viene l'*era paleozoica* (da *palaios* = antico; *zoon* = «animale»). Questo nome fu dato quando non si possedevano ancora certi moderni strumenti d'indagine, come il microscopio elettronico; con gli strumenti di allora non si erano trovate tracce di vita nelle rocce dell'età arcaica; perciò si pensava che i più antichi animali fossero comparsi solo dopo quell'epoca, e così la nuova era venne chiamata degli animali antichi.

L'era paleozoica dura da 570 a 225 milioni di anni fa. L'era *mesozoica* (dal greco *mesos* = «che sta in mezzo») va da 225 a 65 milioni di anni fa, finisce con l'estinzione di molte specie animali, fra cui i Dinosauri. L'era *terziaria* o *cenozoica* (dal greco *kainos* = «recente») va da 65 a 1,8 milioni di anni fa. Ora siamo nell'era *quaternaria*.

Le ere vengono divise in periodi. Ecco questi periodi, partendo dal più antico: nell'era paleozoica il *Cambriano*, l'*Ordoviciano*, il *Siluriano*, il *Devoniano*, il *Carbonifero*, il *Permiano*. Nell'era mesozoica il *Triassico*, il *Giurassico*, il *Cretacico*. Nell'era cenozoica il *Paleocene*, l'*Eocene*, l'*Oligocene*, il *Miocene*, il *Pliocene*. Nell'era quaternaria il *Pleistocene* e l'*Olocene* (nel quale ci troviamo noi).

I Dinosauri sono vissuti dall'era paleozoica, periodo Carbonifero, all'era mesozoica, periodo Cretacico. Cioè: le rocce nelle quali sono stati ritrovati i resti fossili di dinosauri appartengono a quelle ere e periodi geologici.

La vita, dall'inizio

La vita non c'era e poi è cominciata. La più antica testimonianza di un essere vivente si è trovata in rocce australiane che hanno 3,5 miliardi di anni. Sono fossili microscopici simili agli attuali batteri e alghe azzurre.

Gli scienziati discutono da molto tempo per cercare una spiegazione accettata da tutti sul modo in cui la vita è cominciata. Alcuni pensano che i primi esseri viventi siano arrivati dallo spazio, ma la maggioranza ritiene che la vita sia cominciata sulla Terra; nello spazio forse ci sono o forse non ci sono esseri viventi, non lo sappiamo; ad ogni modo possiamo pensare che gli esseri viventi che esistono sulla Terra abbiano cominciato ad esistere sulla Terra.

All'inizio gli oceani erano più estesi degli oceani attuali e i continenti erano disposti in modo diverso.

Nell'atmosfera non c'era ossigeno, ma solo anidride carbonica, azoto, vapore acqueo, tracce di ammoniaca e metano. Poi cominciò ad esistere l'ossigeno. Come si formò l'ossigeno? Per rispondere bisogna parlare di *fotosintesi*. Nelle parti verdi delle piante, per effetto della luce, l'acqua che vi si trova e l'anidride carbonica dell'aria si combinano e si formano glucosio (zucchero) e ossigeno. L'ossigeno dipende dalla fotosintesi, cioè dall'esistenza delle piante (una delle conseguenze più terribili della distruzione delle foreste da parte dell'Uomo contemporaneo è che l'atmosfera diventa povera di ossigeno).

Nell'atmosfera attuale, fino a un'altezza di circa 15 chilometri, si trovano ossigeno, azoto, anidride carbonica e altri gas. Fra i 15 e 60 km l'ossigeno si presenta in una forma particolare, che si chiama *ozono*. L'ozono funziona come uno schermo protettivo che riduce molto le quantità di raggi ultravioletti che dal Sole giungono sulla Terra. Quando non c'era ancora l'ossigeno e perciò non poteva esserci l'ozono, per effetto dei raggi ultravioletti, pensano gli scienziati, fra i gas dell'atmosfera avvennero delle *reazioni* chimiche, cioè i gas si combinarono in vari modi e formarono delle sostanze dette *aminoacidi*.

Dunque, riassumendo: non c'era ossigeno, i raggi ultravioletti del Sole filtravano in grande quantità e per effetto di questi raggi ultravioletti i gas allora

esistenti nell'atmosfera (anidride carbonica, azoto, vapore acqueo, tracce di ammoniaca e metano) reagirono e formarono aminoacidi.

Questi aminoacidi, per effetto delle piogge, cadevano nei mari e negli oceani. Gli aminoacidi sono i costituenti principali delle proteine, e le proteine sono sostanze che si trovano in tutti gli esseri viventi.

Passarono milioni di anni e dalle proteine così costituite si formarono le prime cellule. Una cellula è fatta quasi tutta di acqua (il resto è composto da proteine, grassi, ecc.). Tutti gli esseri viventi sono costituiti da cellule.

Il processo che portò alla formazione di esseri unicellulari avvenne in acque marine calde e poco profonde, ricche di sostanze minerali. I più antichi fossili ritrovati in Australia (che hanno 3,5 miliardi di anni, come s'è detto) sono contenuti in rocce che si formarono in questo tipo di ambiente.

A poco a poco una parte dei vegetali divenne capace di effettuare la fotosintesi clorofilliana e così cominciò ad esistere l'ossigeno e gradatamente l'atmosfera acquistò le caratteristiche attuali. Una parte dell'ossigeno formò l'ozono che ci difende dalle radiazioni solari.

Oggi l'abuso di certi gas, come quelli contenuti nelle bombole spray, sta distruggendo la fascia d'ozono. Se non si rimedierà in tempo, l'eccesso di radiazioni ultraviolette provocherà gravissimi danni agli esseri viventi, noi compresi.

Abbiamo detto che i primi animali pluricellulari hanno circa 670 milioni di anni; animali simili a meduse, vermi, in genere organismi a corpo molle, o meglio i loro resti fossili sono stati trovati in rocce australiane che hanno quell'età.

Circa 530 milioni di anni fa esistevano già tutti i tipi di animali invertebrati e molti tipi di alghe. Circa 400 milioni di anni fa esistevano piante capaci di vivere sulla terraferma; circa 380 milioni di anni fa c'erano i Pesci, cioè cominciarono ad esistere i Vertebrati. I Rettili, si è già detto, hanno 250 milioni di anni, i Mammiferi 200 milioni. I loro antenati, gli Anfibi, comparvero nel periodo Devoniano.

Come si estinsero i Dinosauri

Alla fine dell'era mesozoica i Dinosauri scomparvero: le rocce che si sono formate più tardi non contengono più tracce fossili di Dinosauri.

Più o meno contemporaneamente si estinsero anche gli altri animali, come gli Pterosauri e gli Itiosauri (rettili), molluschi marini come le ammoniti, le belemniti, le rudiste, molti generi di protozoi (animali unicellulari) marini. Come avvenne questa estinzione improvvisa di tante specie?

Alcuni pensano che un meteorite gigantesco (10 km di diametro) sia caduto sulla Terra e abbia provocato una densa nube di polvere; questa modificò la trasparenza dell'aria e ciò influì sulla vita delle piante.

Certi pensano che in conseguenza di questa polvere si sia avuto un raffreddamento del clima. Così il freddo e altre variazioni ambientali avrebbero ucciso i Dinosauri, che come tutti i rettili avevano bisogno di una temperatura piuttosto elevata (anche se, come abbiamo detto, forse qualche dinosauro poteva avere meccanismi di termoregolazione).

Alla fine del periodo Cretacico, l'oceano Atlantico settentrionale si stava espandendo. Ad un certo punto le acque gelide e poco salate del mare Artico entrarono in contatto con quelle a salinità normale e temperatura più calda dell'oceano. Questo fatto, si pensa, provocò l'estinzione di molti organismi marini che erano alla base della *catena alimentare*.

Che cos'è una catena alimentare? Immaginiamo un ambiente marino. Ci sono animali microscopici che si nutrono di piante microscopiche; animali un po' più grandi che mangiano quelli microscopici, e così via in un continuo mangiare ed essere mangiati. Alla fine ci sono i carnivori più grandi che non vengono mangiati da nessuno.

Ma anche loro muoiono, e si decompongono in sostanze semplici che sono, diciamo così, il concime per le piante microscopiche.

Nel mare del Cretacico l'ultimo anello della catena poteva essere un ittiosauro che si nutriva fra l'altro di ammoniti (sono state trovate conchiglie fossili di ammoniti con il guscio che aveva l'impronta dei denti). Nei mari attuali l'ultimo anello può essere un'orca, oppure un delfino, o uno squalo.

Secondo alcuni scienziati l'interruzione della catena alimentare provocò la morte degli Itiosauri, e inoltre il raffreddamento dell'oceano causò un raffreddamento del clima, e questo ebbe conseguenze mortali per i grandi rettili.

Si danno molte altre spiegazioni. Nel Mesozoico, si dice, i Dinosauri erano estesi in tutti gli ambienti, con un gran numero di specie; ogni specie era perfettamente adattata all'ambiente in cui viveva e aveva caratteristiche fisiche che la rendevano adatta solo per quell'ambiente. All'improvviso ci furono profonde trasformazioni negli ambienti in cui i Dinosauri si erano adattati, ed essi non seppero superare le nuove difficoltà. Per esempio, nel Cretacico comparvero molte specie di piante simili a quelle che esistono oggi e alle quali i Dinosauri non seppero adattarsi, nel senso di imparare a nutrirsi.

Ancora: il clima può essere cambiato a causa dello spostamento delle masse continentali (i continenti si sono spostati e continuano a spostarsi). Oppure ci possono essere state piogge acide, contenenti sostanze nocive alle piante, che avrebbero provocato la mancanza di nutrimento per molti animali erbivori (le piogge acide cadono anche oggi, e stanno distruggendo le foreste in gran parte del pianeta).

Lavorare con la fantasia

Insomma, la storia sarebbe questa: prima c'era la Terra, ma non c'era la vita. Poi è cominciata la vita e gli esseri viventi sono diventati sempre più complessi. A poco a poco (ma questo «a poco a poco» significa quasi sempre «milioni di anni», come s'è visto) si sono formati gli animali vertebrati, per primi i Pesci. Dai Pesci sono derivati gli Anfibi, dagli Anfibi i Rettili, tra cui i Dinosauri; dai Rettili i Mammiferi e gli Uccelli. Tra i Mammiferi i Primati, e fra questi l'Uomo, il quale è «parente» delle scimmie. I Dinosauri occupano una piccola striscia di questa lunghissima storia. Noi siamo arrivati ultimi e ci siamo impadroniti del mondo, ma stiamo dimostrando di essere una specie molto dannosa, che rovina il pianeta, distrugge molte altre specie e rischia di distruggere se stessa, con le guerre e con l'inquinamento.

Il lavoro di Marino Cassini è stato costruito lavorando con la fantasia, l'immaginazione, la creatività. Uno scrittore che inventa storie, può inventare tutto quello che vuole, può scrivere quello che vuole, anche delle bugie scientifiche, o meglio, quelle che sarebbero bugie se il racconto fosse un testo scientifico e non un libero prodotto della fantasia. Queste bugie, che non sono bugie, sono soprattutto due: il viaggio nel tempo e la compresenza di dinosauri e scimmie. Certo, se una macchina potesse proiettarci all'indietro di cento-cinquanta milioni di anni, noi uomini e alcuni dinosauri ci troveremmo a vivere insieme.

Ma non troveremmo insieme dinosauri e scimmie. Ai tempi dei dinosauri c'erano dei mammiferi, pochi e di piccole dimensioni, ma quando cominciarono ad esistere i Primati, i Dinosauri non c'erano più da un bel pezzo.

Ma, ripetiamolo, lo scrittore che inventa non deve obbedire necessariamente alle leggi scientifiche; se gli pare di far convivere dinosauri e primati, niente di male, l'importante è che la sua storia sia ben raccontata, piaccia e interessi ai lettori.

Anche chi scrive di scienza deve lavorare con la fantasia. Gli scienziati non sono persone aride, incapaci di immaginare le cose. Le immaginano e poi cercano di trovare le prove per dimostrarle. In questo senso la loro fantasia non è libera come quella dei narratori. Ma anch'essa lavora molto.

GLOSSARIO

ANGIOSPERME comprendono tutte le piante erbacee o legnose che posseggono fiori e frutti. Si suddividono in due grandi classi in base al numero delle foglie embrionali (cotiledoni): monocotiledoni e dicotiledoni.

ANTROPOZOICA (era) vedi: **Ere geologiche**.

ARAUCARIA genere di conifere proprie dei climi tropicali e particolarmente diffuse nell'America del Sud, nell'Australia e nella Nuova Zelanda dove costituiscono grandi foreste.

ARCAICA (era) vedi: **Ere geologiche**.

ARCHAEOPTERYX o ARCHAEORNIS vertebrato fossile scoperto nel calcare Kimmerigiano (Giurassico superiore) di Solnhofen in Baviera. Presenta caratteristiche intermedie fra il rettile e l'uccello. Costituisce la sottoclasse dei Sauri; se ne conoscono due esemplari conservati uno al Museo di Londra, l'altro al Museo di Berlino. Quest'ultimo è da alcuni denominato *Archaeornis*.

ARTOCARPUS INCISA albero del pane dal legname pregiato e dai frutti dotati di una porzione carnosa, ricca di amidi che, bollita, viene comunemente consumata come pane. Appartiene al genere delle piante arboree originarie delle Isole della Sonda (Indonesia) e spontanee in molte regioni tropicali.

AVIPELVI nome scientifico di un gruppo di dinosauri caratterizzati dalla cintura pelvica (basso addome) simile a quella degli uccelli.

BENNETTITINE (dal nome del botanico inglese J.J. Bennett). Classe di piante fossili da alcuni considerate come un ordine delle cicadine, vissute dal Permiano superiore al Cretaceo inferiore. Moltissimi resti di tronchi di *Cycadoidea*, di *Williamsoniella* e *Wielandiella* (i tre generi più importanti di questa classe) sono stati trovati anche in Italia. Le bennettitine sono oggi completamente estinte.

BRADISISMO lento movimento di sollevamento e di abbassamento di zone della crosta terrestre. Il bradisismo è detto positivo quando il suolo si abbassa determinando lungo le coste un'invasione di acqua marina (esempio: i terrazzi marini costieri ad una certa quota come in Caledonia e in Sicilia). Un tipico esempio che testimonia l'alternanza dei due movimenti, positivo e negativo, nello stesso luogo è quello del tempio di Serapide a Pozzuoli.

BRONTOSAURO dal greco: *bronté* (tuono) e *sauros* (lucertola). Rettili dinosauri del sottogruppo dei sauropodi. Attualmente sono conosciuti scheletri completi del brontosaurus che, precedentemente, era stato descritto solo sulla base di ossa enormi trovate nel Wyoming. L'animale raggiungeva la lunghezza di 22 metri e doveva pesare circa trenta tonnellate.

CAYTONIALI piante fossili vissute dal Triassico superiore al Cretaceo inferiore di cui si conoscono soltanto le foglie (*Sagenopteris*) e l'apparato riproduttore (*Gristorpha* e *Caytonia*).

CARDIOPTERIS felce fossile a foglie ovali o cordiformi, caratteristica del Carbonifero.

CENOZOICA (era) vedi: **Ere geologiche**.

CERATOPSIDI famiglia di rettili dinosauri dal corpo grosso e pesante e arti ugualmente sviluppati, cranio enorme (fino a due metri) armato da grosse corna e da ampio collare osseo a forma di scudo. Si chiamarono anche dinosauri cornuti. Non si devono confondere con i dinosauri corazzati o loricati. Numerosi ceratopsidi sono stati rinvenuti fossili nei terreni del Cretaceo superiore del Nord America, della Mongolia e dell'Europa Occidentale. Generi principali: *triceratops* (a grosso cranio tricornuto); *protoceratops* (antenato della famiglia a cui sono state attribuite le uova fossili rinvenute dalla spedizione Andrews nel deserto del Gobi 1923/25); *monoclonius* (a un solo corno) e *stiracosaurus*. Appartenevano tutti all'ordine degli ornitischii ed erano quadrupedi ed erbivori. Gli esemplari più grossi raggiungevano i sei metri di lunghezza.

CICADALI o CICADEE ordine di piante appartenenti alla classe delle cicadofite. Questa classe di piante è in gran parte fossile. Le più antiche cicadofite sono vissute nel Permiano, ma esse raggiunsero il massimo sviluppo del Triassico e nel Giurassico.

CRETACICO (periodo) terzo e ultimo periodo dell'era mesozoica o secondaria. Si chiama Cretacico il periodo geologico compreso tra 130 e 65 milioni di anni fa circa, ossia tra il Giurassico e il Paleocene. Il suo nome è dovuto al grande sviluppo che ebbero i depositi di *craie* (calcare friabile) nei suoi strati superiori, in Francia, Inghilterra e Belgio.

DIMORFODONTE genere di rettile pterosauro, vissuto durante il Lias in Inghilterra e in altre parti d'Europa. Si tratta del più antico rettile volante sinora noto. Misurava circa un metro di lunghezza, compresa la lunga coda, con cranio di 22 centimetri, provvisto di un cervello relativamente piccolo. Poco adatto al volo, possedeva probabilmente una borsa simile a quella del pellicano e viveva sui fiumi.

DINOSAURI dal greco: *deinòs* (terribile) e *sauros* (lucertola). Vasto gruppo di rettili esistiti durante l'era mesozoica, oggi completamente scomparsi, che comprende una grande quantità di forme, con lunghezza variabile da poche decine di centimetri ad oltre trenta metri.

DROSERA ROTUNDIFOLIA genere di piante erbacee, carnivore, quasi cosmopolite. Le drosere vivono nei terreni torbosi tanto delle regioni calde quanto di quelle temperate. In Italia è soprattutto comune la *Drosera rotundifolia*, dai piccoli fiori bianchi. Pianta perenne, piccola, a foglie rossastre con lunghi piccioli e lamina quasi circolare, pelosa, ghiandolosa.

EOCICADA insetto del terziario (antenato delle cicale).

ERE GEOLOGICHE L'evoluzione del nostro pianeta si è compiuta attraverso una serie di avvenimenti riprodotti con tale periodicità da costituire dei cicli definibili con tre gruppi di fenomeni: formazione di rocce, formazione di catene montuose, livellamento per erosione delle terre emerse. Questi cicli si chiamano ere; gli avvenimenti che compongono un ciclo sono serviti per dividere le ere in periodi.

Era arcaica o primigenia, sinonimo di era archeozoica o precambriano. Si dice dell'era anteriore al paleozoico, suddivisa nei periodi Archeano e Algonchiano. Si ritiene che risalga a 4,6 miliardi di anni fa e che sia durata a lungo, sino a 570 milioni di anni fa. Comprende un periodo formativo della Terra. Esistono fossili archeozoici, rari, appartenenti a diversi tipi, tutti marini. I più antichi fossili sono organismi simili agli attuali batteri e alghe azzurre trovati in rocce carbonifere dell'Australia e hanno circa 3,5 miliardi di anni. La fine dell'era fu caratterizzata da un lungo periodo glaciale.

Era primaria o paleozoica: era geologica caratterizzata dalla comparsa delle prime tracce di vita. È suddivisa in cinque periodi: Cambriano, Siluriano, Devoniano, Carbonifero e Permiano.

Era secondaria o mesozoica: comprende come grandi suddivisioni il Triassico, il Giurassico e il Cretacico. L'avvenimento saliente è dato dalla comparsa degli uccelli e dei mammiferi.

Era terziaria o cenozoica: è la quarta delle grandi ere, suddivisa in: Paleocene, Eocene, Oligocene, Miocene e Pliocene. Questa era fu caratterizzata dalla quasi totale sparizione dei rettili, degli uccelli con dentatura, delle ammoniti e dall'affermazione dei mammiferi.

Era quaternaria o neozoica o antropozoica: era geologica caratterizzata dalla comparsa dell'uomo sulla Terra. È suddivisa nei due periodi: Pleistocene e Olocene.

ESPERNORIS o ESPERORNIS ordine di uccelli palmipedi fossili caratterizzati dalla presenza di denti nelle mascelle, collocati in solchi continui. Statura circa un metro. Avevano conformazione adatta alla vita acquatica.

EUCOENUS insetto del terziario.

EUFORBIE piante erbacee o legnose contenenti lattice bianco. Ne esistono circa 700 specie. Certe specie hanno forma di cactus, altezza da uno a due metri e foglie ridotte a lunghe spine.

FANEROGAME gruppo di piante distinte da tutte le altre per la presenza del fiore e del seme. Sono anche dette spermatofite o spermatite. Comprendono circa la metà delle specie note del regno vegetale (almeno 200.000).

GIURASSICO (periodo) secondo periodo dell'era mesozoica, deve il suo nome alla formazione delle catene del Giura.

GRIFOPITECO dal greco *griphus* (grifone) e *pitecus* (scimmia). Scimmia antropomorfa, fossile, di cui si conosce un solo molare trovato nei calcari del bacino di Vienna.

GINKGOINE (voce giapponese) classe di piante gimnosperme costituita dall'unica famiglia delle ginkgoacee. Alberi alti sino a trenta metri circa. Tuttora esistenti. Resti fossili risalgono al Giurassico e al terziario. Le ginkgoine sono rappresentate anche da altri resti fossili, circa sedici, dal Paleozoico al Cretacico.

ICTHYORNIS ordine di uccelli fossili del Cretacico superiore. L'*ichthyornis*, grande quanto un colombo, con vertebre simili a quelle dei pesci, presenta denti conici e aguzzi; ha uno sterno carenato e membra anteriori robuste, da forte volatore.

IGUANODONTIDI genere di rettili dinosauri, ornitopodi, comprende giganteschi animali fossili del Cretacico inferiore. Erborivori, andatura come i canguri, uso della coda, altezza 10 metri.

ITTIOSAURI ordine di rettili fossili marini; dall'aspetto pisciforme, cranio allungato, muso sottile, collo breve, estremità simili a pinne. Erano vivipari e a regime carnivoro. Vissero dal Triassico al Cretacico.

LACINIATO (aggettivo) dicesi di foglia con orli, denti e frange.

LEBACHIA piccoli alberelli molto simili alle araucarie. Sono considerate le conifere più primitive. Appartengono al Carbonifero superiore e al Permiano.

LEPIDODENDRI piante fossili dell'era primaria. Arrivavano all'altezza di trenta metri. Incominciano ad apparire nei terreni siluriani e scompaiono nel periodo permiano.

LOBELIE sono piante erbacee a fiori blu, bianchi o viola, riuniti a grappolo. Se ne conoscono circa 200 specie.

MACROCYSTIS PYRIFERA alga della famiglia delle laminariacee, vivente nei mari dell'emisfero sud. Consiste in un lungo cordone che può raggiungere parecchie centinaia di metri in lunghezza e che ha numerose ramificazioni piatte a guisa di foglie.

MEGANEURA genere di insetti fossili di cui si sono trovate impronte nel terreno carbonifero di Commeny. Erano simili alle libellule.

attuali, ma avevano forme giganti, raggiungendo i settanta centimetri circa.

MIOCENE (periodo) è uno dei cinque grandi periodi dell'era terziaria.

MYLABRIS genere fossile di insetti coleotteri.

MOSASAURO genere di rettile simile a una mostruosa lucertola, nuotatore; si sono trovati scheletri interi nei terreni cretacei d'Europa e d'America. Lunghezza dai dodici ai venti metri.

NICTOSAURI o NOTOSAURI sottordine di rettili estinti dell'ordine dei sauropteri. Avevano capo e dimensioni variabili, cranio triangolare, arti poco sviluppati, estremità delle zampe debolmente modificate per il nuoto.

NILLSONIE ordine di piante fossili della classe cicadopside di cui sono noti solo le foglie e i fiori. Appartengono al Cretacico superiore.

ORNITISCHI vedi: **Avipelvi**.

PALEOCIPARIS genere di piante simili ai cipressi di cui si trovano rami fossilizzati nei terreni oligocenici o miocenici d'Italia e di Germania.

PELICOSAURI ordine di rettili dal corpo lacertiforme comparsi nel Carbonifero superiore; si svilupparono nel Permiano e si estinsero nel Triassico.

PLATEOSAURI famiglia di rettili dell'ordine dei dinosauri.

PLESIOSAURI rappresentavano il più importante sottordine dei sauropteri. Simili ai notosauri, erano assai più che questi specializzati alla vita acquatica. Raggiungevano i quattro, cinque metri di lunghezza.

PROTOSAUROPS classe di rettili della famiglia dei dinosauri. Pare che nei primi stadi visse nell'acqua, ma che se ne allontanasse da adulto. Misurava due metri circa di lunghezza. Aveva testa robusta provvista di un corno, simile più a quello dei bovidi che non ai corni dei rinoceronti.

PTERANODON rettili volanti dell'ordine dei pterosauri, dal capo singolarmente prolungato in un enorme becco e posteriormente in una lunga cresta occipitale; collo lungo e robusto; coda brevissima, enormi membrane alari. I resti si sono trovati in Inghilterra e in Russia.

PTERIDOSPERME gruppo di piante fossili. Hanno l'aspetto di felci. Appaiono nel Carbonifero inferiore e si estinguono nel Permiano.

PTERODATTILO sottordine di rettili volanti dell'ordine dei pterosauri. Avevano cranio allungato e una specie di becco privo di denti.

ti. Comparvero nel Triassico e si diffusero fino al Cretacico. Le loro dimensioni andavano da quelle di un piccione a quelle gigantesche dei pteranodontidi.

RANFORINCO sottordine di rettili dell'ordine dei pterosauri. Cranio allungato con foro preorbitale distinto dall'apertura nasale; denti molto lunghi e acuminati; membrana alare lunga e falcata. Comparsi nel Triassico (Alpi Lombarde) raggiunsero lo sviluppo massimo del Giurassico (Inghilterra, Germania).

RHACOPTERIS genere di felci del gruppo delle nevopteridi. Fossili del periodo Carbonifero.

SAURIPELVI o SAURISCHI gruppo di dinosauri caratterizzato dal possedere la cintura pelvica propria dei rettili. Animali carnivori o erbivori. Comprendono: Tetropodi e Sauropodi. Il nome si contrappone agli Ornitischii o Avipelvi.

SAUROPODI sottordine di rettili dinosauri dalle forme gigantesche (oltre 25 metri di lunghezza); testa piccola, collo lungo, lunga coda, quattro zampe con cinque dita provviste di unghioni. Sono i più grandi animali conosciuti; vissero in tutti i continenti nel Giurassico e nel Cretacico. I Sauropodi comprendono quattro famiglie: i cetosauri, i brontosauri, i mosasauri e i diplodochi.

SCOLOSAURI rettili dinosauri costituenti l'ordine dei testudinati.

SENECI genere di piante della famiglia delle Composte Tubiflore, comprendente 1.300 specie. Sono interessanti le forme arboree delle alte montagne africane con tronchi semplici portanti un ciuffo apicale di foglie.

STEGOSAURO famiglia di rettili dell'ordine dei dinosauri rappresentata da pochi generi vissuti durante il Cretacico in America, in Europa e in Africa. Avevano le dimensioni di grossi elefanti, dorso armato di un'enorme cresta dentata sostenuta da ossa dermiche che nell'ultimo tratto della coda erano sostituite da lunghi aculei.

STENODICTYA genere di insetto fossile del terreno carbonifero di Commeny; sorta di paleoneuroptero caratteristico per la presenza, a ciascun anello dell'addome, di espansioni fogliacee che potrebbero essere ali rudimentali.

STIRACOSAURO appartiene alla famiglia dei Ceratopsidi. Era provvisto di collare come il *triceratops*. Di forme più ridotte del precedente, aveva sul muso un solo corno.

TECODONTI ordine di rettili fossili affini ai coccodrilli. Erano rivestiti da una notevole armatura dermica e avevano andatura tetrapode o bipede. L'ordine comprende tre sottordini: eosuchi, pseudosuchi e parasuchi.

TEROPODI sottordine di rettili dell'ordine dei saurischii o sauripelvi ad andatura bipede. Carnivori con denti acuti scalpelliformi, zampe anteriori corte con dita provviste di artigli, coda lunga. Vissero nel Triassico e Cretacico.

TIRANNOSAURO famiglia di dinosauri teropodi del Cretacico. Avevano regime carnivoro e raggiungevano fino a quindici metri di lunghezza e 5/6 di altezza.

TRIASSICO (periodo) costituisce la porzione inferiore dell'era secondaria. La sua fauna è caratterizzata dalla presenza dei rettili; la flora da equiseti giganti, felci arborescenti, conifere, cicadali, ecc.

TRICERATOPS genere di rettili dinosauri, tipo del gruppo dei ceratopsidi. Si ritrovano nel cretaceo superiore. Avevano un corpo lungo da sei a otto metri, massiccio; andatura come i rinoceronti, il muso, lungo due metri, terminava con un becco. Il cranio era sormontato da due espansioni ossee appuntite. Il cervello era piccolissimo.

WILLIAMSONIA genere di bennettitine fossili le cui infiorescenze racchiudevano al tempo stesso organi maschili e femminili.